OPERE
INEDITE

DI MONSIGNOR

ADEODATO TURCHI

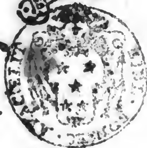
VESCOVO DI PARMA.



SECONDA EDIZIONE.



VOLUME VII.



IN FULIGNO.
NELLA TIPOGRAFIA TOMASSINI.
1828.

PREDICHE INEDITE.



SANTIFICAR L'ANNO SANTO.

Sanctificabis annum, & vocabis remissionem: ipse est enim Jubilæus. Levit. 25. 10.



Siamo pure arrivati per divina misericordia alla Quaresima dell' Anno Santo, anno d' indulgenza per parte della Chiesa, anno di salute per parte de' figli suoi. Egli è questo quel tempo accettevole in cui apre la Chiesa i tesori delle sue grazie, ed in cui possono parteciparne i fedeli nella maggiore abbondanza. Egli è un anno che Iddio ha riservato tutto per sè; e come volle un giorno della settimana consegrato al suo culto, così dopo certo periodo volle eleggersi un anno intero che fosse agli atti di religione particolarmente divoto. Noi forse non abbiamo fede bastante, nè tempo, nè comodità opportuna per intraprendere un lungo viaggio a visitar le tombe onorate dei santi Apostoli che fondaron la Chiesa col loro san-

gue, e ricevere le divine beneficenze nel centro stesso del Cristianesimo. Son passati que' secoli, nei quali spopolavansi le Città, e vedevansi a migliaja i fedeli in mezzo al canto degl'inni volgere a Roma i loro passi, e tollerare immense fatiche per rendersi anche più meritevoli delle celesti misericordie. Qual decadimento, o Signori, dall'antico fervore dei nostri Padri! Ma non per questo ci trascura la Chiesa, che sollecita anche per noi, ci ama benchè lontani, e noi medesimi dentro il giro di quest'anno sarem partecipi del Giubileo solenne, e senza abbandonare la patria vedremo piovere sul nostro capo i benigni influssi delle sue grazie. Io però non vorrei che aspettassimo fino allora a renderci degni di tanto bene: vorrei piuttosto che incominciassimo in oggi, e fosse tutto quest'anno una preparazione continua a ricevere il Giubileo. Vorrei che fosse per noi un anno veramente santo, perchè impiegato negli atti di religione e nell'esercizio delle cristiane virtù. Ecco il vero motivo, per cui mi sono in quest'oggi proposto di accennarvi le più acconcie maniere colle quali santificar l'anno santo. Parlerò ai grandi ed al popolo, ai ricchi ed ai poveri, parlerò a tutti in un'ora e parlerò anche a me stesso avendo sott'occhio la difficoltà

estrema dei tempi, e le circostanze durissime nelle quali ci ritroviamo. Dico adunque che debbono i ricchi santificar l'anno santo con molte misericordie, i poveri con molta pazienza; tutti santificar lo dobbiamo con una vera penitenza. Potrebbe forse quest'anno esser l'ultimo in cui vi parlo giacchè potrebbe esser l'ultimo di mia vita; potrebbe anch'esserlo per alcuni di voi. Profittiamne, o fedeli, finchè abbiam tempo.

Non è l'anno santo, e l'indulgenza della cattolica Chiesa che il compimento e la perfezione di quell'anno santo e di quell'indulgenza, che sotto la legge di Mosè fu da Dio accordata al popolo d'Israello. Ma come in quella non si parlava che di misericordia, di beneficenza, di carità; così pare che in questa la misericordia dei ricchi verso dei poveri debba esser il primo mezzo per santificare un anno destinato da Dio all'indulgenza ed alla remission delle colpe. Nel Giubileo degli Ebrei dovevano riposare i terreni, e perciò venivano dispensati da ogni fatica i coloni; ricuperavano gli schiavi la sospirata loro libertà, rientravano le famiglie in possesso dei loro beni o venduti, o distratti, erano i debitori prosciolti dai loro debiti, ritornavan tutti alla primiera loro condizione. Furono queste le opere di misericordia che

Iddío intimò sotto quella legge di ferro, che premeva il collo di un popolo circonciso. Nell'anno santo della cattolica Chiesa non si comanda già tanto. S'impone ai ricchi una discreta misericordia verso dei poverelli, onde rendersi degni di ottenere da Dio una misericordia che non ha fine. Cibarli famelici, covrirli ignudi, soccorrerli nelle infermità, penetrare gli oscuri loro ritiri, abbassar le mani pietose ad assisterli nelle loro miserie, versar dell'olio su le loro piaghe, rispettare le scarnate lor membra come tempj dello Spirito Santo, alleggerire i loro dolori con consolanti parole, calmar la loro impazienza colle massime della fede, prevenire il loro rossore e il loro bisogno con santi artifizj, cavarli dall'occasione di far male per pura necessità, far di tutto e tutto soffrire o per alleviare le loro pene, o per assicurare la loro salute. Sono queste le opere di misericordia che Iddio ai ricchi comanda, onde santificar l'anno santo; ed è pur questo ai ricchi stessi l'unico mezzo onde meritare in quest'anno la misericordia di Dio. Gridava il Profeta contro i peccati dei ricchi, come tromba squillava pubblicando le loro iniquità: ma non trovava ad esse il rimedio. I lor digiuni sono vani, abborrisco il loro culto, mi

disgustano le lor preghiere, dice Dio, perchè mi adorano e digiunano e pregano colle mani intrise del sangue dei lor fratelli; non hanno misericordia, e pretendono di ottenere misericordia. Ah! se voglion pur ottenerla, ecco il solo rimedio. Spezzare ai poveri il loro pane, raccogliere i vagabondi e mendichi, assicurare la pudicizia delle vergini, assistere i pupilli, difender le vedove; allora, allora saranno mondi dalle lor colpe. Invocheranno il Signore e saranno esauditi, grideranno alla celeste pietà e la vedranno pronta a soccorrerli; *tunc invocabis, & Dominus exaudiet; clamabis & dicet: ecce adsum.* Egli è questo, o Signori, il bell'ordine e l'ammirabile armonia che passa tra la misericordia dei ricchi verso dei poveri, e la misericordia di Dio verso dei ricchi. Fate misericordia, dice Dio ai ricchi, e vi sarà usata misericordia: *beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur.* Ed i ricchi misericordiosi possono a Dio presentarsi in quest'anno, e dire ad esso pieni di confidenza colle parole del Padre S. Agostino: abbiam fatto, o Signore, ciò che voi comandaste: rendeteci adunque ciò che ci avete promesso: *fecimus quod jussisti, redde quod promisisti.*

E pare, fratelli miei, che a risvegliare particolarmente in quest'anno la misericordia dei ricchi abbia Iddio versati sulla testa dei poverelli e del popolo tutti i tesori delle sue collere. Son già tre anni non interrotti che ci flagella la fame; un terreno bugiardo sul punto della ricolta ci nega costantemente quell'abbondanza di biade che ci promise. L'intemperie del cielo, i caldi venti e le nebbie inaridirono le nostre spighe, e nell'atto stesso di coglierlo ci fu tolto il pane di bocca, e non trovammo che loglio e pula, e paglia ed avena. Son già tre anni che viviamo sotto i piedi della miseria, e per quanto si cerchi di ricovrirla agli occhi del pubblico col velo e le apparenze del lusso, ella non lascia di dominare e nell'interno delle nostre famiglie e nel largo delle nostre campagne. Gli agricoltori non hanno più di che vivere, e la lor debolezza e necessità ci toglie fin la speranza di poter un giorno risorgere dai nostri mali. Girano vagabondi gli artieri, e non sanno come impiegarsi; stanno oziosi i mercanti nei loro fondachi, e non trovano compratori, e se pur ne ritrovano, sono questi col non pagarli giammai un nuovo stimolo ad accelerare i loro fallimenti. Quante figlie si danno in braccio al delitto per

non soccombere al peso della miseria; quante madri fanno traffico indegno delle lor figlie per non vederle perir di fame! Piangono i teneri figliuolini in seno ai loro genitori, e le lagrime degli uni e degli altri sono l'unico condimento di un breve vitto e malsano e stentato. Oh Dio! ed in quai tempi siam venuti alla luce, ed a quali dure vicende fummo mai riservati! Io non invento, io non esagero, o Signori, e so anche troppo tutto quello che dico. Ma i potenti non sanno, i ricchi non veggono, e pieni e satolli alle dilicate lor mense, appena possono persuadersi avervi una sola famiglia in cui gemasi per la fame. O voi che in mezzo alla comune indigenza siete ricchi e signori, o voi cui Iddio conservò le sostanze sotto l'universale flagello, e chi sa dirmi ch'egli non abbiavi per tal maniera beneficati a solo fine di eccitare in quest'anno la vostra misericordia a vantaggio degl' infelici? *Quis novit utrum idcirco ad regnum veneris, ut in tali tempore paraveris*? E se non usate misericordia in un anno sì lagrimevole, come sperare da Dio misericordia dopo tanta durezza?

E per qual fine, o ricchi, vi ha egli Gesù Cristo accolti nella sua Chiesa? La Chiesa originariamente è stabilita pei poveri. Un Dio povero

che la fondò, poveri pastori che l' incominciarono, poveri Apostoli che la dilatarono, povere genti che la riempirono: *evangelizare pauperibus misit me*. Iddio per se stesso non ha bisogno di voi, nè delle vostre ricchezze. I suoi altari non son preziosi per l' oro e le gemme che li distinguono, ma pel culto dei poveri che li circondano: l' umiltà e la fede sono il vero ornamento de' tempj suoi. Voi, o ricchi non siete nella Chiesa che per soccorrere i poveri. Tutti i privilegi, tutte le grazie, tutte le beatitudini del Vangelo non son promesse che ai poveri, ai ricchi non son fulminati che guai e terribili maledizioni; *væ vobis divitibus*. Volete fuggir questi mali e partecipare delle grazie dei poveri? usate verso di essi una grande misericordia; senza di questa non vi è speranza per voi, siete stranieri al Vangelo, siete inutili alla Chiesa di Gesù Cristo, e la vostra misericordia pei poveri dev'essere tanto maggiore in questo anno, quanto Iddio vi offre una misericordia più grande, e quanto fu più grande l'abuso che avete fatto finora delle vostre ricchezze. Ah! miei fratelli, si grida tutto giorno contro dei poveri, che sono oziosi, vagabondi, impostori, bugiardi, nemici della fatica: ma bisognerebbe pur qualche volta permettere ai po-

veri di sfogarsi contro dei ricchi. E che non direbbero? Siamo oziosi, direbbero, ma voi, o ricchi, siete forse meglio occupati nella vostra opulenza? Le cure dell' ambizione, le inquietudini della fortuna, i movimenti delle passioni, una voluttà raffinata, ecco le vostre fatiche. Col non far nulla siamo inutili servidori: ma voi coll' abusare delle vostre ricchezze siete servi infedeli. Se i più colpevoli esser dovessero i più poveri, voi sareste sicuramente i più poveri di tutti noi. Noi tolleriam di mal cuore una povertà che ci pesa, ma e voi qual è l' uso che fate dei vostri beni? Comprar la giustizia, espugnar l' onestà, soppiantar i vostri rivali, compiere una vendetta, alimentare una passione di piacere, profondere delle delizie, e menar una vita da Epicurei. Ed in tal modo chi di noi è più reo? Dilettissimi miei, non sono i peccati dei poveri che chiamano i fulmini delle divine vendette sul nostro capo: sono i peccati dei ricchi che abusano enormemente della divina beneficenza. E già Iddio par risoluto di volere presto finirla; già è posta la scure alla radice dell' albero, e voi, o ricchi, siete vicini a provare l' ultimo fatal colpo: ancora quaranta giorni, e qualche Ninive forse sarà rovesciata. Come fuggire, o ricchi, il

fato estremo che vi sta sopra? Gesù Cristo medesimo ve l'insegna. Fate ai poveri misericordia, e tutto è salvo per voi: *securis ad radicem arboris posita est*, ecco la minaccia: *quid faciemus?* ecco la domanda per non esser colpito: *qui habet duas tunicas det non habenti, & qui habet escas similiter faciat:* ecco il consiglio di misericordia che vi dà Iddio. Se non soccorrete i poveri voi gli uccidete: *si non pavisti, occidisti*; colle mani bagnate del loro sangue come presentarvi a ricevere il Giubileo, come rendervi degni della divina misericordia? Santificate quest' anno, o ricchi, con molta misericordia; e Iddio verserà sul vostro capo i tesori delle sue grazie. Sarete mondi, sarete salvi. Ma finiamola di parlare ai ricchi, e rivolgiamoci anche ai poveri, ai quali incombe il preciso dovere di santificare quest' anno con molta pazienza ...

Fu questa la gran debolezza degli Apostoli prima della morte di Gesù Cristo, non voler sentirlo parlare nè di povertà, nè di dolori, nè di pazienza: *absit a te, Domine, non erit tibi hoc*. Erano inebbriati dalle speranze di una temporale grandezza, e non vedevan che scettri, ricchezze, dominazioni e conquiste. Ma quando salito al Cielo il lor divino Maestro sul loro capo spedì quel-

le miracolose lingue di fuoco, cangiarono allora d'inclinazioni e di massime, e conobbero questa gran verità, essere la pazienza la base del Cristianesimo, ed il vero carattere del cristiano, e che senza molta pazienza non si può essere seguace di un Dio che ha tollerato pazientemente la fame e la sete, le derisioni e le beffe, l'ignominie, i dolori, la morte. Tutti siam poveri in qualche maniera o Signori; che perciò a tutti necessaria è la pazienza. Questi son poveri di ricchezze, quelli son poveri di sanità, alcuni son poveri di onori, molti poverissimi di talenti. Ma i poveri di terrene sostanze pare abbian bisogno d'una particolar pazienza, perchè la lor povertà tutti gli altri generi di povertà in se stessa racchiude. Basta esser povero per non avere nell' opinione del mondo nè spirito, nè talento, nè riguardi, nè considerazioni, nè onori. E come in oggi le ricchezze tengon luogo di tutto, così la povertà pare esclusiva di ogni merito. Quindi è che a questi poveri precisamente io parlo, e dico ad essi che debbon santificar l'anno santo con una molta pazienza. Consolatevi, o poveri, in quest' anno di calamità e di miseria, riflettendo che la vostra pazienza è a voi l'unico mezzo per ottenere la remissione di vostre colpe, ed i tesori

pienissimi della divina misericordia. Se soffrite cristianamente le circostanze durissime in cui vi trovate, Gesù Cristo allora soffre in voi e per voi, vi addotta per suoi figliuoli, vi elegge per suoi amici, vi rimira come compagni. E per chi saranno destinate le grazie del Giubileo, se non destinate pe' figli suoi, pe' suoi compagni, pe' suoi amici? Consolatevi, o poveri, che Gesù Cristo è con voi. Siete il rifiuto dei ricchi, il dispregio dei libertini, la derisione degli empj: ma tale è stato Gesù Cristo prima di voi. Vi è negato l' accesso ai palagi dei ricchi, alle corti de' grandi, dove regna la confusione, la cupidità, il disordine? correte ai piedi di Gesù Cristo, e trovarete la clemenza e la pace. Ecco la voce amorosa che v' invita. Gettatevi nelle sue braccia con confidenza; sono sempre aperte per voi ad accoglier-vi e consolarvi. Può dirsi con verità esser santo quest' anno, e pieno della divina misericordia primieramente per voi. Vostri sono in particolar modo i tesori delle grazie celesti che in nome del suo sposo dolcissimo dispensa ai fedeli la Chiesa. Ma vi è necessario santificare quest' anno colla tolleranza cristiana: e chi può saperlo che la dominante penuria non sia mandata espressamente da Dio a solo oggetto come di porgere ai ricchi

un'occasione di molta misericordia, così di porgere ai poveri un argomento di molta pazienza? Soffrite in pace la vostra povertà senza mormorare nè contro Dio, nè contro gli uomini. Aspettate con dolcezza il tempo della consolazione, qual disposizione sicura a santificar l'anno santo e ricevere il giubbileo.

Noi abbiam pazienza, si dice, quando la nostra povertà non ci vien che da Dio, ma quando viene dalla malizia degli uomini, come allora tollerarla pazientemente e tacere e non aprir bocca al lamento? Se la carestia che ci flagella fosse originata solamente dal disordine delle stagioni, dall'ingratitudine del terreno, da non previsti accidenti, come allora non riconoscere in essa la pesante mano di Dio, e non chinar il capo a baciarla? Ma quanta parte vi ha forse ad accrescerla ed ingrandirla l'insensibilità e la durezza dei ricchi, i monopolj degli usuraj, la cabala di chi ubbidisce, la negligenza di chi presiede! Ed in tal caso, come non uscire in querele e non perdere la pazienza? Ah! miei fratelli, siamo pure in errore. Discorrendola per tal modo e la discorriam falsamente, e perdiam tutt' il merito della nostra povertà. Siamo simili al cane che morde dispettoso il sasso che lo colpì, senza

rimirare la mano che lo scagliò. E noi troviam molte volte la malizia dove non è, caricando l' anima nostra di temerarj giudizj, di gravi mormorazioni, di vere calunnie; e quand' anche vi fosse, non riflettiamo che tutta l' umana malizia non è che un puro strumento della provvidenza divina che ci percuote per farci salvi. Udiste la sofferenza di Giobbe, avete veduta la tragica fine di Gesù Cristo? *Sufferentiam Job audistis, & finem Domini vidistis?* Passò il primo da una somma ricchezza ad un' estrema miseria, ma ben lontano dall' incolparne i ladroni che lo rubarono non la riconobbe che dalla sola mano di Dio: *Dominus dedit, Dominus abstulit.* Nella morte dell' altro ebber luogo i più neri delitti di cui è capace la malizia dell' uomo; ma Gesù Cristo non accettò il suo calice che dalle mani del Dio Padre: *calicem quem dedit mihi Pater non bibam illum?* Ci sfoghiamo contro gli uomini, e perdiam il merito di una pazienza, che sola può renderci cari ed accettevoli a Dio. Intanto la nostra povertà ci fa reprobi invece di farci santi. Nel giorno del più solenne ed universal Giubbileo che fosse mai, nella morte di Gesù Cristo vedete tre poveri in croce. Un povero che salva, un poverò che si salva, un povero che si danna. In mez-

zo il modello della cristiana pazienza, da una parte un imitatore fedele; dall'altra un avversario e sacrilego bestemmiatore. Un povero che è giusto per natura, un povero peccatore ma giustificato per grazia, un povero peccatore, ma indurato nella sua malizia. Il primo colla pazienza entra in possesso d'una gloria che è sua, il secondo colla pazienza sente promettersi una gloria che già aveva perduta, il terzo colla sua impazienza vien dannato all'inferno. Voi, o poveri, dovete scegliere ed imitare il buon ladro, e disporvi a ricevere il Giubbileo con molta pazienza, o seguire il cattivo e perdervi colla vostra impazienza. Ah! impariamo piuttosto in un povero che è Dio la necessità di soffrire, in un povero che si converte l'utilità di soffrire, in un povero che si danna questa gran verità: e se l'impazienza nei poveri è il più gran segno della loro riprovazione, la misericordia nei ricchi, la pazienza nei poveri è la più vera disposizione a quell'altra virtù, colla quale tutti dobbiamo santificare l'anno santo, ed è una vera penitenza.

Se in quest'ora fosse un Angiolo spedito da Dio alle porte d'inferno, e così parlasse a quei miserabili: Iddio finalmente vuol avere misericordia di voi: dentro il giro di quest'anno verrà

anche per voi il giorno del Giubbileo solenne, in cui saranno rimesse le vostre colpe, saran finite le vostre pene. Solamente vi si domanda una penitenza sincera, una contrizione di cuore, un puro amor verso Dio. Ah! miei fratelli, sorpresi in quel punto da un annunzio sì inaspettato e sì lieto, quali gemiti di pentimento non mandarebbero al cielo, quali lagrime non verserebbero sui loro misfatti, quai tormenti non si offrirebbero a sostenere per soddisfare alla divina giustizia, ed uscire da un fuoco che li divora! Da quel momento si cangierebbe l'inferno in un paradiso di piacere e di gioja, e non è condizione alcuna per dura ed aspra che fosse, cui non si sottomettessero di buon grado quell'anime riprovate a fronte di un tanto bene. Noi abbiamo meritato l'inferno: la divina misericordia ci tollera e ci sostiene, e siamo ancora capaci di metter piede su in paradiso. Quest'è l'anno santo che ci annunzia la remission delle colpe, la plenaria indulgenza de' nostri falli, l'amicizia con Dio, l'eterna nostra felicità. Ad un solo patto possiamo ottenere gran cose, ed è una vera penitenza delle passate nostre mancanze. Ed anche questa ci parrà troppo? Ma venuti i giorni del Giubbileo, allora, allora noi farèm penitenza. Allora confesse-

remo le nostre colpe, allora farem limosina ai poveri, allora adoraremo il Signore. Ed io vi dico, fratelli miei, che se aspettate a que' giorni a far penitenza, la vostra penitenza sarà equivoca, sarà anche falsa, e non participarete alle grazie della divina misericordia. Come assicurarvi in pochi giorni d'aver già disfatti i mali abiti, troncate le occasioni cattive, vinte le passioni che vi raggirano? Santificate l'anno santo e disponetevi al Giubbileo coll'incominciare a far penitenza in quest'oggi. In oggi incominciare ad allontanarvi dai pericoli del peccato, in oggi incominciare a vincere le cattive consuetudini, in oggi restituire il maltolto, in oggi indennizzare l'altrui onore violato, incominciar in quest'oggi a piangere le vostre colpe, e chiederne a Dio il perdono. Moderazione nel lusso, frequenza alle Chiese, esercizio di culto, nuovo genere di costumi, nuovo vivere, nuovo cuore. Nel Giubbileo degli Ebrei si liberavan gli schiavi; liberatevi dalla schiavitù delle concupiscenze che vi tiranneggiano: tutti rientravano in possesso dei loro beni; cercate di riacquistare la grazia, che già avete perduta, ed è l'unico bene delle vostr'anime: erano rimessi tutti i debiti ai debitori; scontate i debiti che avete contratti colla divina giu-

stizia con opere di mortificazione e di santità; Mettete il vostro cuore innanzi a Dio, esaminatelo, interrogatelo: *ante Deum es, interroga cor tuum, intus vide, vide quid fecisti, vide quid appetisti*. Purgate colle lagrime un cuor macchiato ed impuro, nettatelo dai desiderj perversi, nudritelo colle massime della fede, piangete le antiche sregolatezze, riparatele con una nuova condotta, fatevi degni di Dio e della sua pietà. Ecco il modo di santificar l'anno, e di prepararsi a ricevere il Giubbileo. Debbono i ricchi santificarlo con molta misericordia, i poveri con molta pazienza, tutti santificarlo dobbiamo con una vera penitenza. Incomincino i ricchi ad esser benefici coi poverelli, incomincino i poveri a tollerar con pazienza la lor povertà: tutti incominciamo in questa Quaresima ad esser penitenti. E voi, o grandi del secolo, ricordatevi che dovet'essere i primi a santificar l'anno santo, e darne ai sudditi e l'eccitamento e l'esempio. Questa è la vostra misericordia; beneficare i vostri popoli, sovvenirli, soccorrerli, e rendere ad essi men dure le circostanze che li travagliano anche a costo del lusso, delle delizie, e delle prodigalità della corte. Questa è la vostra pazienza; tollerare cristianamente le fatiche del governo, ed eseguire

con fedeltà i doveri di una grandezza che vi tormenta. Questa è la vostra penitenza; diminuire almeno gli ordinarj divertimenti, essere più assidui agli esercizj del culto, mortificare i vostri appetiti, piangere le vostre colpe e le colpe dei vostri sudditi. Unirete per tal modo in voi stessi e la misericordia dei ricchi, e la pazienza dei poveri, e la penitenza di tutti. Oh il bel modo di santificar l'anno santo! Santificar noi medesimi, santificare i nostri prossimi. Esser santi agli occhi di Dio, viver santi agli occhi del mondo, e coronare quest'anno col rendere e stabile e ferma l'eterna nostra salute.

MODO DI SANTIFICARE LA QUARESIMA.

Sanctificate jejunium. Joel. I.



All'aprirsi del sagro Quaresimale digiuno mi sovviene, o Signori, di quella cerimonia lugubre, colla quale incominciavano gli Ebrei i tristi giorni e severi della pubblica penitenza. Radunati i popoli nel tempio santo di Dio, i sacerdoti ed i leviti in molti cori divisi univano al suono de' musicali strumenti gl' inni di lode, ed i salmi della giocondità, e ne echeggiavano festevolmente all' intorno le pareti e le volte di quel superbo edifizio. Quando uscito improvvisamente dagli intimi penetrali del santuario il gran sacerdote sparso il capo di ceneri, gli occhi fissi immobilmente sul suolo, ingombro il volto di tristezza, di orrore pronunziava in suono lugubre quelle brevi parole: santificate il digiuno: *Sanctificate jejunium*. Rimaneva da quel punto sospesa l' armonìa delle cetere, sospesi i cantici di

allegrezza, e più non udivasi che un percuotere di petti, un misto di gemiti, di singulti e di ululati, ed il popolo prostrato boccone sul pavimento gridava alto al Signore: abbiam peccato, abbiam battute le vie dell'ingiustizia, siam rei d'iniquità, pietà di noi, o gran Dio: *peccavimus, injuste egimus, iniquitatem fecimus miserere nostri*: e quell'orrore salutevole, che occupava l'animo di ciascheduno, portavan seco ad ingombrarne le loro case e le penitenti loro famiglie. Ed è pure questa, o Signori, la cerimonia lugubre, che in oggi vien rinnovata nella Cattolica Chiesa: ed oh piacesse a Dio si rinnovasse egualmente ne' figli suoi lo stesso spirito di compunzione! Io il più indegno de' suoi ministri uscito per poco dalla mia solitudine vengo a piè degli altari, ed in nome e per ordine della comune nostra madre grido alto ai grandi del secolo, ai cortigiani, ed al popolo, santificate il digiuno: *sanctificate jejunium*. Io non dico che digiuniate. Ve lo dice il divino comando, ve lo dice l'apostolica tradizione, ve lo intima la Chiesa. Dico, che santifichiate il digiuno. Si può digiunar senza merito, si può digiunare ed essere peccatore, si può digiunare e non essere cristiano. Santificate il digiuno. E come santifi-

carlo? Sia il vostro digiuno accompagnato dalla mortificazione dei sensi. Sia la mortificazione dei sensi animata dalla mortificazione del cuore. Eccovi il modo di santificare il digiuno, il modo di santificar la quaresima, che sarà l'argomento della prima mia predica. Piangete, o Sacerdoti, tra l'altare ed il vestibolo, e voi sagre vergini, levate al cielo le pure mani per ottenermi quella grazia che è sì necessaria a render fruttuosa la divina parola. Santificate, o gran Dio, le immonde mie labbra, e sieno labbra di verità: e mentre io parlo agli orecchi di chi mi ascolta, voi parlate nel fondo del loro cuore, ed infondetevi quello spirito di religione, senza di cui ed inutilmente io parlo, ed inutilmente sono ascoltato.

Avvi un generale digiuno, cui tutti siamo in ogni tempo ed in ogni luogo obbligati, ed è il digiuno delle nostre passioni e delle malnate concupiscenze. Digiuno fondato sull'amor che dobbiamo a noi stessi, e sull'osservanza dei divini comandamenti. A domarle e vincerle, è necessario quel generale digiuno che consiste nel distaccamento e nella separazione dai beni della terra. Chi ama con disordine le ricchezze, gli onori, i piaceri deve distaccarsi con ordine dal-

le ricchezze, dagli onori, dai piaceri. Il materiale digiuno istituito da Gesù Cristo, tramandatoci dagli Apostoli, e praticato dalla Chiesa cattolica distintamente nella quaresima è al dire de' Padri un gran mezzo per giugnere all' universale digiuno delle passioni, perchè snervando le forze del corpo, toglie molto del loro vigore agli sregolati appetiti del cuore. Ma questo stesso materiale digiuno egli è pur poca cosa se non pensiamo a santificarlo, accompagnandolo con una generale mortificazione dei sensi, che fu sempre riputata il gran fine del materiale digiuno; *sanctificate jejunium*.

Io non declamo in questa predica, o Signori, contro coloro, che con una novella empietà richiamano la mortificazione esterna al genere delle superstizioni, e danno con ciò una mentita a Gesù Cristo, al Vangelo, agli Apostoli, a tutti i Santi, che la credettero necessaria, e la praticarono concordemente. Lascio a parte tutti coloro, che sul bugiardo pretesto del grado, della complessione, degli impieghi, del debole e dilicato temperamento o si dispensano da se medesimi dalla quaresimale astinenza, o chiedendone le dispense alla Chiesa, par che domandino alla Chiesa stessa il diritto di potere impunemente

ingannarla. La loro dilicatezza non è che un effetto della rea loro intemperanza; e di un delitto, che espiare dovrebbero col rigore dell'astinenza, ne formano un titolo per dispensarsi dal digiunare. No, di tutti questi non parlo, che tutti questi mi fanno orrore. Parlo a voi, miei fedeli, che da ubbidienti figliuoli, gelosi siete di osservare l'ecclesiastico comandamento e digiunare come potete ed a voi dico che santifichiate la quaresima, che santifichiate il digiuno colla mortificazione dei sensi: *sanctificate jejunium*. Che cosa è la quaresima? Ell'è un numero di giorni destinati da Dio per ricevere come il tributo delle nostre lagrime, della nostra compunzione, della nostra penitenza. Negare questo tributo, egli è un rendersi reo di sacrilegio. Tutto l'uomo in noi ha peccato; e tutto l'uomo in noi deve mortificarsi: *jejunet totus homo*, dice il chiarissimo S. Bernardo. Tutti i nostri sensi hanno irritata in qualche modo la divina giustizia, è ben dovere che tutti i nostri sensi soddisfacciano ad essa col loro proprio e particolare digiuno. Digiunino i nostri occhi col chiuderli ai mondani spettacoli ed agli oggetti pericolosi ed illeciti. Digiunino i nostri orecchi col fuggire i molli canti e lascivi, i lubrici ed oziosi trattenimenti; la nostra lin-

gua digiuni coll' essere mutola all' oscenità, alla giattanza, all' adulazione, alla maldicenza; *jejunet auris, jejunet oculus, jejunet lingua, totum corpus unum jejunium*. Questo domandasi santificare il digiuno. Ma qual digiuno è mai quello, che modera, è vero, gli eccessi nel mangiare e nel bere, ma si abbandona ad altri eccessi anche più perniciosi e funesti? Si astiene da certi cibi, ma conserva gli stessi legami, la stessa abitudine di mollezza, lo stesso raffinamento di brutale sensualità? Un' eguale dissolutezza negli sguardi, egual licenza nelle parole, eguale scandalo nel portamento e nel lusso. Si crede tutta consistere la quaresima nel non gustare le proibite vivande; nel rimanente non si distingue da tutt' il resto dell' anno. Divertimenti profani, giuochi, conversazioni e pratiche illecite come prima. Ma i piaceri del mondo non sono eglino egualmente cattivi come gli alimenti proibiti? Sarà scandaloso chi gusta i cibi vietati, e non dovrà essere più scandaloso colui che prostituisce i suoi sensi contro lo spirito e l'intenzione di Gesù Cristo?

Ah non così digiunavano i nostri Padri, i primi alunni del Cristianesimo! In tutto il decorso della quaresima si può egli dir che vivessero,

o che morissero continuamente. Un sol pasto per ciascun dì dopo il tramontare del sole, di cui il pane e l'acqua, l'erbe, i legumi tutte formavano le delizie; i singhiozzi e le lagrime n'erano il condimento. Non aver altr'oggetto che il cielo, altro commercio che con Dio, altra guida che la sua legge; altra speranza che le sue promesse, altro timore che i suoi giudizj. Alcuni seppellirsi vivi nei sepolcri, o nelle foreste ad assordare coi gemiti le solitudini chiedendo a Dio la remissione dei lor peccati; altri prostrati sù le soglie dei tempj, coverti di cilicio e di cenere raccomandarsi col pianto all'orazion dei fedeli, ed in aria di pubblici penitenti, dato il bando ad ogni altro affare; tutta passar la quaresima nel domandare alla Chiesa la riconciliazione e la pace. Riguardavano la penitenza come una grazia; e sollecitavano eglino stessi il diritto di punire e di piangere le loro colpe; e dopo i più austeri digiuni, dopo le più mortificanti vigilie, dopo le più sensibili umiliazioni ricevevano alla Pasqua l'assoluzione, non come il prezzo de' lor travagli, ma come il frutto della pietà e della clemenza della loro madre. E se qualcuno annojavasi di un sì difficile e rigoroso tenor di vita, v'è il modo per abbreviarlo, ri-

rispondeva la Chiesa; andate al martirio. Già i palchi sono innalzati, fremono i tiranni, i carnefici sono pronti. Andate al martirio: lavate nel vostro sangue le macchie della vostr' anima, ed il perdono è sicuro. Era questa la quaresima dei nostri Padri. La Chiesa in oggi non pretende tanto da noi. Non ci comanda in questi giorni santissimi che mescoliam colle ceneri il nostro pane, ma ci comanda che sieno più dell'ordinario frugali le nostre mense. Non vuole che ci vestiamo di cilicio e di sacco, ma c'impone la moderazione del lusso e la cristiana semplicità nelle vesti. Non dice che ci seppelliam nei deserti, che andiamo al martirio: ma che stiam lontani dai mondani spettacoli, e che tolleriam con pazienza le tribolazioni che Iddio ci manda. Non c'intima neanche ciò che intimò una volta ad un Teodosio di chiedere alla presenza di un gran popolo pubblicamente perdono per un delitto commesso. Oh Dio, qual uomo, esclama S. Ambrogio, qual delitto, qual penitenza! Un Imperadore dell' universo, un Principe vittorioso dei suoi nemici, potente in pace e terribile in guerra! Qual delitto? Un delitto commesso per inganno ed insidia di alcuni suoi cortigiani! Qual penitenza? Una penitenza che i più vili del po-

polo ricuserebber di fare. Confessarsi alle porte del tempio pubblicamente colpevole, e chieder con lagrime amare la riconciliazione e la pace: *quod privati erubescunt, non erubuit Imperator*. No, la Chiesa non pretende nulla di questo. Pretende più di sobrietà in questi giorni nei piaceri anche innocenti, più di frequenza nell'assistere ai divini misterj, più di assiduità nell'ascoltare la divina parola, più di fervore nell'orazione, più di liberalità nel far limosina ai poverelli. A che serve il vostro digiuno se non è accompagnato dalla limosina? Non sarà più allora, che una sordida economia, ed un vergognoso risparmio. Date ai poveri, fratelli miei, ciò che sottraete alla vostra delicatezza, e sia loro sostentamento il frutto della vostra moderazione. Date ai poveri massimamente in quest'anno di calamità e di miseria. Un ingrato terreno, un ciel duro e funesto ci han negata la messe: la penuria, il digiuno assediano le campagne, e mettono le innocenti famiglie nella desolazione e nel lutto. Sebbene che terreno, che cielo? le nostre colpe, le nostre colpe hanno irritata la divina giustizia che sciolse i vincoli della fame, e questa si va aggirando pallida e moribonda sul volto degli infelici. Grandi del seco-

lo, ricchi della terra, qual modo più acconcio a santificar il vostro digiuno? Date ai poveri con larga mano, tergete le lagrime dagli occhi dei miserabili, salvate la vita agli innocenti vostri fratelli. Pretende infine la Chiesa che nella santa quaresima i nostri sensi, di cui abbiamo abusato ad offender Dio, diventino altrettanti strumenti a benedirlo e placarlo. Ed anche questo ci parrà troppo: Ah, miei fedeli! Potè la Chiesa mutare l'esterno rigore dell'antica sua disciplina, ma non può mutarne lo spirito. Il rilassamento dei cristiani, la moltitudine dei colpevoli, la necessità, la prudenza hanno raddolcita l'esteriore severità: ma v' ha una legge fissa, invisibile ed eterna che non può cangiarsi giammai. Un'obbligazione di penitenza inseparabile dal Vangelo: un'obbligazione di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutte le persone, che il disordine dei costumi lungi dall'indebolirla, deve renderla ancora più indispensabile. Il peccato deve essere punito o da Dio o da noi. Il peccato è sempre lo stesso. La divina giustizia esige la stessa soddisfazione, ci propone il Vangelo le stesse massime, la successione dei tempi non può alterarne nè le regole, nè i doveri. O mortifichiam noi medesimi, o saremo percossi e

mortificati da Dio. Santificate il digiuno accompagnandolo colla mortificazione dei sensi, e fuggite le collere di un giusto giudice vendicatore; *Sanctificate jejunium*. Ma non basta, o Signori, quando la mortificazione dei sensi non venga animata dalla mortificazione del cuore; ed è questo il secondo modo di santificare il digiuno, di santificare la quaresima; *Sanctificate jejunium*.

Due errori diametralmente opposti son la rovina del Cristianesimo. Il primo si è quello di credere affatto inutile la mortificazione dei sensi, colla lusinga di poter ottenere senza di questa la mortificazione del cuore. Il secondo si è quello di tutta riporre la santificazione della quaresima, nella mortificazione dei sensi e nell' opere di esterna pietà, senza brigarsi punto della mortificazion del cuore. Ell' è questa la massima di ben molti, che basta annegare la propria volontà, mortificar il proprio cuore; del rimanente poi i digiuni la custodia dei sensi, le astinenze son tali pratiche, dalle quali può dispensarsi il cristiano con tutta facilità. Ed io ben convengo, o Signori, che la mortificazion del cuore è l'anima della religione: ma chi condanna anche la mortificazione dei sensi, della religione non ha nè l' anima, nè la scorza. Si predica tanto, e si esal-

ta la sola mortificazione del cuore; ma alla fine si trova che non si vuole nè l'una, nè l'altra. La mortificazione dei sensi o è un segno che la mortificazione è nel cuore, o pure è un mezzo per introdurla nel cuore. Ma ell'è cosa certissima, che nella cattolica Chiesa in tutte l'anime buone questa non fu mai disgiunta da quella. L'altro errore contrario è proprio principalmente di certe anime ancora, che si lusingano di menar vita divota. Tutta fanno consistere la santificazione della Quaresima nell'osservanza del digiuno, nella modestia degli abiti, nella frequenza agli altari, nell'assiduità alle prediche ed alle cerimonie di religione; ma sotto il manto di un esteriore sì bello, vive conservano ed intere le loro passioni ed il loro cuore corrotto. Parlate ad esse di orazioni, di sagramenti, di opere esterne di penitenza; vi ascoltano con piacere. Proponete ad esse dei mezzi per moderar la loro ambizione, raddolcir la loro fierezza, combattere le loro antipatie, eseguire con fedeltà gli essenziali loro doveri, sorde le troverete, indocili, indolenti e ribelli. Ma non è già questo il modo di santificar il digiuno: *sanctificate jejunium*. Digiunando in tale maniera, voi non digiunate per me, dice Dio. A che serve il vostro digiuno se il vostro

cuor non si muta? Voi vi astenete da molti cibi, ed io abbomino la vostra astinenza. Voi digiunate, ed io rigetto il vostro digiuno, perchè non è animato dal digiuno e dalla mortificazione del cuore. Affliggete l'anima vostra, mortificate il cuor vostro: *affligetis animas vestras — scindite corda vestra*. Quest'è il digiuno che più di ogni altro mi piace: *nonne hoc est magis jejunium quod elegi*? E come affliggere il cuore, come mortificarlo? Colla ricordanza e col dolore delle colpe che abbiam commesse: *displicebitis vobis in conspectu vestro in omnibus malitiis vestris, quas fecistis: hoc est jejunium, quod elegi*. Oh Dio, si affliggevan gli Ebrei, e passavano in Babilonia i giorni loro nel digiuno, nell'amarezza e nel pianto; e per qual motivo? Si affliggevano alla dolorosa memoria delle funeste loro perdite. La presa dell'arca, la profanazione del tempio, i libri santi perduti, rovesciati gli altari, scannati i Profeti, il popolo condotto in una dura cattività. Per questo languidi e gemebondi si abbandonavano sul terreno lungo i fiumi di Babilonia, e sospese ai lenti salici le taciturne lor cetere, univano all'afflizione del loro spirito, il pianto di loro pupille: *Super flumina Babylonis illic sedimus, et flevimus*. Ma e noi? Noi abbiamo perduto Dio e l'innocenza della no-

str'anima, abbiam profanato il suo tempio; abusati i suoi sagramenti, violate le sue leggi, divenuti perciò suoi nemici privi della sua grazia, esuli dalla sua gloria, oggetti delle sue collere e delle sue giuste vendette. Quali perdite, o Signori, quali disavventure, quale argomento della più sincera afflizione! E ci parrà troppo passar la santa quaresima nella compunzione del cuore per rientrar nei nostri diritti, ottenere il perdono dei nostri falli, e ricuperare la grazia e l'amicizia del nostro tenero Padre? Ah non aspettiamo, fedeli miei, non aspettiamo gli ultimi dì del digiuno per esaminar le nostre coscienze, e piangere le nostre colpe; In oggi incominciamo ad affliggerci, e sia il nostro digiuno una continua preparazione alla Pasqua. Prostriamoci in oggi al trono della divina misericordia, e perseveriamo nella contrizione del cuore fino a quel dì che sarem degni di conseguire la remissione e la pace. Oh! la vera e necessaria santificazion del digiuno: *sanctificate jejunium*: affliggete l'anime vostre, mortificate il cuor vostro: *affligetis animas vestras*. E come mortificarlo? Abbracciare ciò che fuggiste, e fuggire ciò che abbracciaste. Quali sono le passioni che principalmente vi tiranneggiano, quali sono le virtù che state più lontani dal praticare?

E' necessario combatter quelle, addomesticarsi con queste. Staccate il cuor vostro da quei sensuali appetiti che vi degradano, schiantate quelle dilicate affezioni che vi corrompono: rompete quei vincoli che vi legano al delitto, e liberatevi una volta nel nome di Gesù Cristo: frenate gl'impeti della collera, le furie della vendetta, le agitazioni dell'interesse, gli stimoli dell'ambizione, gli ardori di una voluttuosa sensualità. Siate casti, siate umili, siate pazienti, misericordiosi e mansueti, mortificate il cuor vostro, santificate il digiuno: *scindite corda vestra, sanctificate jejunium*.

Ma sopra tutto, fratelli miei, mortifichiamo il cuor nostro, e santifichiamo il digiuno con una più esatta osservanza dei gelosi nostri doveri. Quest'è la nostra disgrazia che niente tanto ci annoja, quanto i doveri del nostro stato; il nome solo di dovere ci fa paura. Questa dunque esser deve nel corso della quaresima e la prima santificazione del digiuno, e la prima mortificazione del cuore. Doveri verso Dio, e son doveri di religione e di pietà; doveri verso il prossimo, e son doveri di carità, di misericordia e di giustizia, doveri verso di noi medesimi, e riguardano la riforma dei nostri costumi, l'avanzamento nelle vir-

tù, la santità della vita. Doveri generali come uomini, come cristiani; doveri particolari a norma dello stato, della professione delle cariche, degli impegni di ciascheduno. Ed oh qual campo di penitenza e di mortificazione ai grandi del secolo, ai giudici, ai magistrati, ai cortigiani ed al popolo! Eseguire con fedeltà i particolari loro doveri. Più di pazienza nell'ascoltar chi ricorre, più di attenzione nell'esaminare le cause, più di frequenza ai consigli, più di zelo per la giustizia, più di carità per le vedove e pel pupillo. Senza di ciò la vostra quaresima non è santa, il vostro digiuno è profano: *sanctificate jejunium*. Accompagnare il digiuno colla mortificazione dei sensi, animare la mortificazione dei sensi colla mortificazione del cuore: sono questi i soli mezzi di santificar la quaresima. Ma di tante quaresime che abbiamo scorse quale ne abbiamo in tal modo santificata? Di tanti digiuni possiam noi annoverarne un solo che fosse santo? Ed è per questo che siamo sempre gli stessi. Ah forse per alcuno di noi questa quaresima sarà l'ultima, ed anche l'ultimo spazio di penitenza che ci accorda la divina misericordia! E se ci troviamo alla morte senza averla santificata, che sarà dell'anima nostra? *sanctificate jejunium*. Profittate, fra-

telli miei, di questo tempo accettevole, di questi giorni di salute: *sanctificate jejunium*. Uscite dalle maledizioni e dall'anatema, uscitene ve ne scongiuro per le viscere di Gesù Cristo: non passi inutile questa quaresima, come passaron già tutte le altre: ritornate dai vostri errori finch'egli è tempo, e gettatevi nelle braccia della divina misericordia. Ancora quaranta giorni, e qualche Ninive non avrà forse più luogo a convertirsi. Gran Dio! ricevete in quest'oggi le primizie del nostro digiuno, e voi dateci quella grazia senza di cui non possiamo santificarlo. Assistete il vostro ministro, e rendete efficace su le sue labbra la vostra santa parola. Toccate il cuore dei vostri figli perchè ritornino al loro Padre. Rivivano quei primi tempi felici, che furono tempi di santità! Sia santificato il digiuno colla fuga dei vizj, e colla pratica delle virtù! Oh santo e felice digiuno! Giorni pieni di misericordia e di grazia, siate la corona dei Principi, e la gloria cristiana dei loro sudditi: *sanctificate jejunium*.



FALSA GLORIA.



Non è questo lo scopo della religione, o Signori, nè della morale filosofia di tutte estinguere, o addormentar le passioni, e far sì che o nel fondo dell' uman cuore sopite altamente si tacciano, o sieno per continui atti fortissimi di generosa virtù dal cuore stesso sradicate ed isvelte. Lascio stare, che questa impossibil cosa sarebbe, come impossibile cosa è cangiar dell' uomo la natura; e solamente io dico, che sarebbe questo distruggere i bei tratti di quella provvidenza amorevole che le cose tutte quaggiù modera per singolar maniera e governa. Senza delle naturali passioni che cosa è l' uomo, o Signori? Egli è un sasso, uno sterpo, una viva pianta, che cresce, d'ogni animale bruto peggiore. E l' uomo colle passioni cos' è? Egli è un essere ragionevole d' azione pieno, di movimento e di vita a conservare sè stesso, a difendere la Republica, a glorificare il suo Dio. Di una passion sola parliamo, ch' esser deve di questa predica l' argo-

mento, la passion della gloria. Verissimo che questo innato desiderio di gloria nefande cose operò; mise a ferro ed a fuoco le innocenti città; ebbe per un bel nulla i legami del sangue, i vincoli della società, le divine leggi ed umane: ma è vero ancora che questo stesso desiderio di gloria legò gli uomini tra di loro in bella pace e tranquilla, diede ordine alle provincie ed ai regni, condusse al mondo le scienze, ed un nuovo mondo politico non inferiore formò a questo materiale che noi miriamo. Non adunque nel distruggimento delle passioni sta riposta la virtù dell'uomo; nel moderarle sì bene ed a convenevoli oggetti dirigerle. Non nell'annientamento dell'amor della gloria sta riposta la virtù del cristiano: ma nel cercarla dov'è, ed in oneste utili cose per Iddio solo cercarla. Egli è però questo il male nostro, uditori, che le idee del vero bene in noi stravolte e confuse, cerchiam la gloria dal mondo senza accorgerci per lagrimevole dissavventura essere questa una gloria del tutto falsa e bugiarda. Cercar la gloria dal mondo egli è un cercarla per tali cose nelle quali la vera gloria non è; egli è un cercarla da tali persone, dalle quali la vera gloria ottener non si può. Questo è che forma la falsità della gloria

mondana. Forse a questa predica stessa diede anima e movimento il desiderio di gloria. E sia pur tale, o Signori, purchè nel piacere a Dio, e nel giovare a voi tutti, la mia sola gloria consista.

Che cosa è l'uomo, o Signori, in cui bolle il desiderio di gloria, che non sia animato dalla pietà, dalla religione, dalla virtù? Egli è un miserabile, che nemico della verità si fa forte colla menzogna, segue l'ombre che fuggono, scambia colle virtù i delitti, ed invece di gloria non ritrova che l'ignominia. Quelli saranno grandi e gloriosi che vi temeranno, o Signore, dice lo Spirito Santo; e quelli che vi abbandonano, saranno ignobili e vili. Non si può, uditori, cercar la gloria dal mondo, e cercarla fuori di Dio, senza cercarla per tali cose nelle quali la vera gloria non è. Quindi in noi nascere la presunzione, la verità ed anche l'empietà. Allora siamo presuntuosi quando cerchiamo la gloria per tali cose che non abbiamo: allora siamo vani quando cerchiamo la gloria per tali cose che abbiamo, ma non son degne di gloria; ed allora siamo empii quando la cerchiamo per tali cose che ree sono e perverse. Chi è in oggi che sappia vivere nel bel mondo, e non faccia degli sforzi per essere dal mondo stesso onorato e di-

stinto? ma quanti hanno le qualità necessarie per ottener questa gloria? Ma se non le hanno, sanno pur arrogarsene di bene molte per quella natural compiacenza che ha la nostra immaginazione nel secondar le pendenze del cuore corrotto. Quindi tanta bugia tanta simulazione, tanta impostura in ogni grado della civil società. Impostura nelle scienze, impostura nella politica, impostura nel commercio, e non di rado impostura nello stesso esercizio della religione e della pietà. Questi vuol passar nel mondo per uom di spirito e di talento, e farsi nome glorioso di letterato, e non lesse giammai che dizionarj e romanzi. Finge corrispondenze, giudica autori che mai non vide, affetta d'esser filosofo, e nelle conversazioni le più ordinarie non sa parlar che di lettere, e non ne parla che da pedante. Quegli vuol esser glorioso come uom d'altissimi affari, e di straordinaria abilità nè maneggi. E pure tutta la sua occupazione in questo solo consiste di narrar fil filo agli amici la serie lunghissima di tali affari immaginarj tutti e chimerici. Sono simili a Nabucco che sognò d'esser Dio, e per questo che lo sognò voleva essere come Dio adorato. Per altro che deve farsi, quando s'è posseduto dallo amor della gloria senza la ragione e la virtù che

ci guidi? Convien ricorrere all' impostura: è questa un fondo che non vien meno; e dall' impostura animati sono qualche cosa anche i sogni.

Non può negarsi con tuttociò che di molte cose non abbiamo, delle quali un buon uso e virtuoso esser potrebbe strumento di vera gloria, ma considerate in se stesse non sono che argomenti di vanità. Da che l' uomo, perduta l' amicizia di Dio, vide in se stesso seccate di vera gloria le fonti, ed in mezzo ad una lagrimevole povertà vivere ancora nel di lui cuore il desiderio di gloria, uscì fuora di sè e nell' esteriori cose cercandola, gli parve averla trovata; in questo somiglievole ad un monarca, che spogliato de' suoi tesori, e devastato il suo regno, mette in corso le monete di cuojo per mancanza d' oro e d' argento.

Qual onor più vano di quello, che per le ricchezze si ottiene? Non siete voi, Signor ricco, cui accorda il mondo la gloria; sono le vostre ricchezze che son dal mondo onorate. E non son esse egualmente comuni alla più infame genia, ed alle persone dabbene? Scherzi di una volubil fortuna, che molte volte le piove in seno a chi meno le merita ed a chi più ne abusa? E voler su d' esse appoggiarsi per farne og-

getto di gloria, non è egli rendersi somiglievole ad un bambino che montato su d'uno scanno già si crede d'esser gigante, o d'eguagliare almeno la statura della nudrice? i titoli, le distinzioni d'onore che cosa sono? Nomi quanto enfatici nelle parole, altrettanto vuoti di senso. Furono in origine ricompense della virtù; non sono in oggi a ben molti, che un funesto rimprovero d'avere degenerato dai loro maggiori. Niente, o Signori, più desiderevole della scienza, se ha per oggetto la gloria di Dio, il miglioramento de' nostri costumi, ed il vantaggio de' nostri prossimi; ma senza tali principj a che riducesi tutto il nostro sapere? O noi conosciam per conoscere solamente, ed è questa una vuota curiosità: che se vogliam sapere per acquistarci delle ricchezze, quale traffico vergognoso? Se poi vogliamo sapere per far pompa di nostra scienza, qual intollerabile vanità? Da questa vanità animate, egli è pur raro che le grandi cognizioni non sieno fomenti di grandi delitti. Quante volte ci costano la più preziosa gemma che abbiamo, ed il retto conoscimento di noi medesimi? Quante volte eccitano a sedizioni e tumulti, che non si estinguono se non col ferro e col sangue? Quante volte a giudicare s'inalzano le

verità rivelate, e formano i maestri della bugia e dell'errore? Ove siete adunque, o filosofi, che andate sì fieri dei vostri lumi, e pretendete le adorazioni del volgo, che non s'accorge che sapendone meno di voi si rende forse più utile, e vive almeno più tranquillo di voi? Sapere secondo Dio, sapere per l'onore di Dio, ridurre il nostro sapere al bene de' nostri prossimi, questo solo può essere oggetto di vera gloria. Tutto il rimanente non deve dirsi che vanità. Ma qual maraviglia, che il desiderio di gloria ci abbandoni alla vanità, mentre ci fa precipitare molte volte nell'empietà col cercar la gloria dal mondo per tali cose che sono veri delitti?

Io so bene che quest'empietà non sarebbe in oggi di moda; se nel mondo più di credito avesse una sana morale, e vedessero gli uomini nell'aspetto loro natio il deforme tutto del vizio, e tutt'il bello della virtù: ma in fatto di morale egli è sì dicaduto che gli applausi e la stima al vero merito dovuta dispensa prodigo alla licenza, alla corruzione, al libertinaggio. Questo è che stimola i libertini a cercare la gloria col darsi vanto di ree imprese, e nefande. E di questi libertini non ne abbiamo noi forse? Bravar il cielo e l'inferno alla presenza dei deboli

col darsi vanto di uno spirito forte, tessere intrighi amorosi, ed anche fingerne di ben molti, produrre il novero delle colombe sedotte, le trame ordite all' altrui onestà, protestare altamente di non aver mai perdonato, e chiamar la vendetta un geloso punto di onore, ridir con fasto e giattanza i raffinamenti del vizio, ed esigerne le ammirazioni e gli applausi, che cosa sono se non se disegni d' un empio che vuol la gloria dal mondo per la stessa sua empietà? Dio immortale! Al vedere un cristiano piegar l' ignuda cervice alle sagre onde battesimali, rinunziare alla falsa gloria del mondo colla profession d' un Vangelo che tutto spira umiltà, chi mai pensare potrebbe che si dovesse giugnere a tanto di cercare questa gloria medesima, e nel dispregio cercarla dello stesso santo Vangelo? Ma così è, miei Signori, quella manìa di farsi largo nel secolo non può soddisfarsi appresso delle persone virtuose perchè virtù non abbiamo, e ci reca pena il fingerle; si vuole almen soddisfarla presso dei libertini colla giattanza del vizio. Ma quanta è la falsa gloria che ricevete, altrettanta aspettatevi pure ignominia, quando sorgerà questo Dio a giudicare la causa sua. Ed ecco dove ci porta il desiderio di gloria, se non è animato dallo spirito di religione.

e dall'amore della virtù. Ci porta alla presunzione, alla vanità, all'empietà. E da chi cerchiam noi questa gloria? Noi la cerchiamo dal mondo. E non vedete esser questo un cercarla da tali persone, dalle quali la vera gloria ottener non si può?

L'apparente stima e le lodi che riceviamo dagli uomini non sono ordinariamente che un pane di bugìa: *panis mendacii*, come le chiamò lo Spirito Santo; sono un'marcia adulazion detestabile. Basta dar di volo un'occhiata alle molte e tutte varie passioni, che hanno lor nido nel cuor degli uomini, ed agitan loro, giusta le diverse opportunità, con diversi movimenti la lingua. Le lodi di alcuni sono impudenti fino a mover le risa: e non è già che sien ciechi; ingannatori sibbene che danno al nero il nome di bianco, e vestono il vizio colle divise della virtù. Quest'è il loro studio, perchè questo è il loro interesse. I meno interessati sono sempre sospetti o per la loro ignoranza, o per la loro credulità. Stimano senza discernimento, lodano perchè senton lodare. Altri poi ricolman di biasimo ciò che sanno certamente esser degno di lode. Sono dalla gelosia, dalla malignità, dall'invidia, dal risentimento animati, e tanto basta. In altri finalmente non è la lode che tradimento e doppiezza; maligno

lampo che abbaglia, cui segue il folgore che rovescia. Consolatevi pure che in una fiorita assemblea vi chiaman uom di talento, d'ingegno raro e fecondo. Volgeste appena le spalle, e già si dice che sarete sempre uno sciolo, la cui mente non è capace che di produrre cattivi parti. Qui si loda la singolare vostra prudenza nel condur quell' affare. Vi hanno già perduto di vista? Tutti eran buoni di maneggiarlo così. All'autorità, alla protezione, al denaro siete del buon esito debitore. La vostra nascita è illustre, e voi sentite ridirvelo cento volte. Ritiratevi per un poco, ed a piena bocca si sparge che il vostro sangue non è sincero, o che voi almeno non siete un degno frutto di quella pianta. I grandi stessi della terra, le cui lodi allora solamente sono modeste quando non sono che indirette, quante volte non sono lodati che per tener viva la ricordanza dei loro difetti? Sono queste le lodi, questa ordinariamente la gloria che vien dal mondo. Che perciò, miei Signori, io ebbi sempre opinione fermissima più delle lodi e dell'apparente stima degli uomini, recarci onore la loro invidia. L'invidia fa comparire un dispregio apparente, ma nasconde in sè stessa una reale stima e sincera. Ella non ha per oggetto che il vero merito, e non

muor che con esso. La falsa gloria e l'adulazion per l'opposto sotto una stima apparente nascondono un vero dispregio, essendo su la debolezza fondata di colui che di tale gloria si pasce. Quindi è avervi delle satire che ci fanno onore, e dei panegirici che biasimo e vitupero ci recano.

Fingiam però questa volta che gli uomini non sien maligni con noi, e la gloria che pur ci danno, esca dal fondo del loro cuore. Sopra di tale gloria potremo noi contar molto? Egli è questo il più vivo ed il più sincero carattere della gloria che viene dagli uomini, l'essere cioè fragilissima, e ad ogni soffio leggero di mutabil fortuna voltar le spalle e fuggire. Quindi è che Isaia colle profetiche e spiritose sue voci chiama fieno ogni carne, e la gloria tutta dell'uomo come fiore di campo, che in oggi vivido e rigoglioso s'inalza, e domani non apparisce. Dietro correre a questa gloria egli è un ostinarsi a raggiugnere la vostr' ombra che vi precede, seguire il vento che fugge, fermare la volubil onda di un fiume, di cui appena può dirsi che passa, e deve dirsi che già passò. Quale gloria maggior di quella, ch'ebbero già que' due santissimi Apostoli in Listri ed in Derbe città famose di Licaonia? Un allegro batter di palme, un suono

misto di maraviglia, di venerazione e di giubilo, che per le piazze e per le vie pubbliche risuonava. Gli Iddii in sembiante d'uomini vestiti, sono discesi tra noi. *Dii similes facti hominibus descenderunt ad nos*, e Barnaba chiamavan Giove, e Paolo per l'aurea sua eloquenza dicevan esser Mercurio. Già il sacerdote di Giove un pingue toro di corone cinto e di fiori per le dorate corna teneva, e levato alto il coltello a sagrificar disponevasi per onorarli cogli incensi e le vittime. Si straccian di dosso le tonache que' due grand' uomini, e per mezzo alle frenetiche tumultuanti turbe correndo: che fate, dicono, che fate mai? *Viri, quid hæc fecistis?* Noi siamo mortali uomini somiglievoli a voi: un solo è il vero Dio, che fece il cielo e la terra. Ma non vi stancate già di vantaggio, o zelantissimi banditori dell'evangelica verità. In questa, in quest'ora stessa sopravvenuti d'Antiochia alcuni scellerati Giudei hanno persuase in contrario sì fattamente le turbe, che i più fanatici per adorarvi sono i primi a scagliarvi contro le pietre; e già Paolo creduto morto è strascinato fuor delle mura. Che ve ne pare, umanissimi miei? Può egli contarsi molto su la fermezza e stabilità di questa gloria mondana?

E di somiglievoli esempj ne abbiam noi forse penuria? Quando otteneste quella carica sì luminosa che dal comune vi distingueva, voi medesimo non potevate reggere a tanta gloria. E nella corte e nel foro non si parlava che delle doti vostre sublimi, divenuto in un istante un genio di primo ordine, un semideo, un'eroe. Già a vacillar cominciaste. Diversamente si pensa, diversamente si parla. Già l'avete perduta. Quelle macchine stesse che v'innalzarono a tanta gloria, sono in movimento per farvi cadere nell'estrema ignominia. Non avvi alcuno che più vi sdegni, che più acremente vi biasimi, che parli di voi più male di que' medesimi, che si eran come sagrificati alla manìa, al furore di dirne bene. Son forse queste delle favole ch' io mi fingo e non piuttosto delle chiarissime verità? Sono verità di cui siamo pienamente persuasi: son verità che tocchiamo tutto giorno con mano. Pare che questa sia la più piacevole occupazione del mondo; innalzare degli Idoli per rovesciarli ben tosto e metterli in polvere. E pure ad onta dei nostri lumi, e della nostra stessa sperienza, che non si fa per ottener la gloria dagli uomini, gloria tanto fallace, gloria tanto bugiarda, che non si fa? Fino a sagrificare per questo

le sostanze, la pace, la sanità, i doveri della coscienza.

Conchiudiam dunque, Uditori, non esservi follia maggior di quella che ci muove a cercar la gloria dal mondo, senza l'amore della virtù. Egli è un cercarla per tali cose, nelle quali la vera gloria non è. Egli è un cercarla da tali persone, dalle quali ottener non si può. Nell' esercizio di una religione santissima, nell' umanità, nella beneficenza la sola vera gloria è riposta. Operar cose grandi per piacere a Dio, sollevare i miserabili senza cercarne gli applausi, quest'è la gloria dell' uomo, questa la gloria dell' uom cristiano. Ogni altra gloria non è che sogno, vanità, leggerezza, se non fors' anche delitto. Ed a che riducesi tutta la gloria di quei grand' uomini, la cui memoria vive immortale dopo secoli tanti, di que' celebratissimi eroi, ai quali siamo soliti assomigliare tutti que' Principi, che per interesse, o per ambizione ci sforziam di adulare? Se ne esalta il valore, la fermezza, il coraggio. Si ridicono le battaglie che vinsero, le provincie che conquistarono, i troni rovesciati e le corone moltiplici di cui si cinser la fronte. E vuol dire che inquietarono coll' ambiziose loro armi e vicini e lontani, corsero qua-

sì frenetici da un luogo all'altro del mondo per inondarlo dell'uman sangue; invece di governar saviamente i loro sudditi amaron meglio di esser flagelli dell'uman genere, e terrori dell'universo. E son per questo oggetti d'emulazione alle anime grandi, e modelli dell'eroismo?

Ah non sieno giammai l'oggetto dei voti vostri, o Augusti Sovrani! Non sia mai questa la gloria che vi preghiamo. Il Real vostro sangue è chiaro abbastanza per le fonti gloriose da cui deriva. Sia in voi più glorioso per la pietà, e per l'amore dei vostri sudditi! Amate Dio, e vi ameranno i sudditi vostri; siate giusti, pacifici, temperanti e benefici, ed il nome vostro passeggerà glorioso su le lingue dei vostri popoli. Glorificate, o Signore, due Principi a voi sì cari, e che altra gloria non cercano fuorchè quella che vien da Voi.

IN CHE CONSISTA
LA VERA GLORIA DE' GRANDI.



La soverchia facilità, in cui sono i grandi di guadagnarsi la falsa gloria quella si è, che li tiene poco, o nulla solleciti a rendersi meritevoli della vera. Già si sentono onorati col titolo di piissimi prima d'aver dato alcun passo nelle vie della virtù; si chiamano gloriosissimi, e non han fatto per anche cos'alcuna di grande; si predicano come genj e semidei fin da quel tempo in cui appena incominciano ad esser uomini. Le più piccole azioni che dal volgo son riputate comuni, acquistan ne' grandi un non so quale splendore e per l'elevazione del loro posto, e per l'interesse dei favoriti che li circondano, onde vengono celebrate come altrettanti prodigj a rendere il loro nome immortale. Quei medesimi che sono i meno contenti delle condotte de' grandi, per poco mutan cuore e linguaggio, e basta uno sguardo piacevole, un benigno sorriso, una graziosa parola per indurli ad encomiare quei

grandi, che poco prima eran tentati ad odiare. E sarà poi maraviglia che in mezzo a tanto strepito di falsa gloria o non conoscano i potenti del secolo, o non curino di procurarsi quella gloria stabile e vera, che sola può renderli sicuramente felici? La falsa gloria si ottiene senza fatica, perchè si ottiene senza merito: la vera gloria non ha per base che il merito, e senza pena meritar non si può. Quindi è che appagandosi di un lampo passaggero e bugiardo, contenti delle apparenze, vivono nell' errore, e muojono nell' oscurità. Appena il mondo più non li teme, che già incomincia a censurarli, rovescia di un piede quegl' idoli ch' egli stesso innalzò, e copre di malignità e di confusione que' nomi, che senza lodi bugiarde non era solito di pronunziare. In tanto gli Iddii della terra si trovano spogliati di gloria, e coverti d' obbrobrio in faccia a Dio ed agli uomini. Hanno dormito il funesto lor sonno, e si svegliano in morte colle mani vuote d' ogni bene, e ricchi solamente di bugia, di vanità, d' impostura. Hanno perduta la gloria che vien dal mondo, ed hanno anche perduta la gloria che vien da Dio. Ah non sia mai questa l' infelice condizione di que' grandi, ai quali per somma ventura ho l' onor di parlare! E

perchè tale non sia, eccomi in oggi a dimostrarvi in che consista la vera gloria de' grandi. Consiste nell'esser santi coll'esercizio di una religione purissima, e coll'esatto compimento dei loro doveri. Ell'è questa la sola gloria che perire non può, e deve anche esser sola la vera gloria dei Principi. Formisi il mondo della gloria quell'idea che più conviene alle corrotte sue massime. Noi non conosciamo altra gloria, fuorchè quella che vien da Dio. E questa non può esser riposta che nell'adorar Dio stesso, e far del bene agli uomini che sono immagin di Dio.

Que' grandi, che voglion essere gloriosi di una gloria utile ed immortale, debbono in primo luogo considerare se stessi e riguardo a Dio e riguardo ai loro popoli. Riguardo a Dio sono servi; riguardo ai loro popoli sono sovrani, ma subalterni di Dio. La loro sovranità è precaria, perchè la sovranità essenziale non può convenire che a Dio. Nessuna volontà umana non può essere la regola degli altri uomini; la sola volontà divina è la regola delle sue creature. Ubbidisco al Principe, perchè son suddito, ubbidirei ad un padrone se fossi schiavo; ma e per qual motivo? Perchè Iddio lo vuole: ed io non ubbidisco effettivamente che a Dio solo, così scrive-

va S. Paolo: la sola volontà divina è la direttrice della mia ubbidienza. Quindi ne viene, che un grande per ottenere la vera gloria non può far uso della sua sovranità se non con quelle condizioni, colle quali Iddio stesso l'ha limitata E queste condizioni quali sono? Iddio non ha dato ai grandi il dominio perchè assoggettino gli uomini ai lor desiderj, ma per assoggettarli alle leggi di Dio. Sono esecutori, sono ministri della divina volontà, e non più. Hanno il diritto non di regnare da sè, ma di far regnar Dio nei loro sudditi; non di far servire semplicemente gli uomini alla loro grandezza, ma di far risplendere colla loro grandezza, la grandezza stessa di Dio. Quest'è la gloria de'grandi che venga Iddio glorificato dal sovrano lor ministero. Massimo perciò sarebbe l'errore di que' Principi, i quali si persuadessero potersi dare altra gloria fuorchè quella, che ha per fondamento la religione, la pietà, il timore di Dio.

Oh! Religione augusta figlia del cielo, solo appoggio degl'infelici mortali, corona dei Re, scettro dei Dominanti; felici que' regni che sono a te consegrati, dove il monarca come padre in una famiglia insegna a suoi figli le maniere di adorar Dio, di amarlo e servirlo, dove la mora-

le dalla religione come da puro fonte discende, e la custodia delle leggi, l'umanità, la beneficenza, l'amor vicendevole, frutti bennati della religione medesima, stringono con dolce nodo i popoli ai loro sovrani, e gli uniscono tra di loro, e formano di tanti cuori un solo cuore. Gloriosi quei Principi che onorano la pietà, e sanno collocar Dio in quel trono che da lui solo han ricevuto. Glorificate Dio, o grandi della terra, e sarete glorificati da Dio: *quicumque glorificaverit me, glorificabo eum*. E come glorificarlo? Coll' interno culto ed esterno. In ogni uomo la pietà e la religione glorifica Dio, ma lo glorifica principalmente ne' grandi. Noi siamo troppo naturalmente portati a giudicar delle cose, come ne giudicano i grandi. Il rispetto che abbiamo per le loro persone ci fa rispettare i lor sentimenti. Quindi è che quando vedesi un Principe attento ed assiduo agli esercizj di religione, frequentar sacramenti, assistere ai sagrifizj, santificare i giorni festivi, ascoltare la divina parola con vero spirito di pietà, chi può negare, che la Religione non acquisti più credito nella stima pei popoli, e che Dio non siane più onorato e temuto? La grandezza unita alla pietà esalta la Religione, e Dio adorato pubblicamente da' grandi, diviene nell' idea

degli uomini in certo modo più grande. Si conchiude allora, che la divozione non è pratica solamente del popolo, ma un dovere che conviene a tutti gli stati, ed anche alle classi più eminenti e sublimi. Si conchiude esser ben degna dell'adorazione dei sudditi quella Divinità, innanzi alla quale si prostrano come umili adoratori gli Iddii della terra. L'esempio dei grandi negli esercizj di religione è il mezzo il più efficace a stabilire e difendere la pietà. Sono i principi quei modelli che tutti cercano d'imitare. L'edificazione de' privati non è sensibile che ad un piccol numero di persone; l'edificazione de' grandi ferisce gli occhi di tutti, perchè risplende dal cielo stesso della sovranità. Fuggono a tanto lume e si nascondono gli empj, e non osano di combatter quel culto che folgoreggia sul trono; le anime molli ne rimangon confuse, e non han più pretesti a giustificare la loro mollezza; le anime pie rimangono confermate nella loro pietà, e le deboli si fan coraggio a praticarla pubblicamente senza timore. Non è più vergogna il protestare d'essere cristiano, il difender le massime del Vangelo, e adottare le regole della fede. Intanto il nome di Dio risuona in benedizione per ogni luogo, ripiglia la Chiesa il suo lustro, la

religione il suo splendore, i mondani, ed i libertini sono ridotti al silenzio. Ecco in qual modo e possono e debbono i grandi glorificare il loro Dio. E potrà Iddio allora lasciar di glorificare i grandi stessi, dai quali vedesi per sì sublime maniera onorato? Mai no, miei Signori: *quicumque glorificaverit me, glorificabo eum*. Vide l'Apostolo S. Giovanni nella divina Apocalisse ventiquattro seniori, che figuravano i sovrani del mondo. Erano assisi su le distinte lor sedie, ma non comparivan gloriosi che pei diademi dai quali erano incoronati, gloria per se sola di poco peso. Ma Iddio appena comparve in tutta la sua maestà, allora fu che que' Principi si trasser di capo le ingemmate corone, le deposero a' piè del trono di Dio, e si prostrarono per adorarlo, ed allora fu che comparvero veramente gloriosi, e furono oggetto di ammirazione a quell'immenso teatro: le loro sedie non furon più sedie, ma luminosissimi troni: *sedilia vigintiquatuor ... super thronos vigintiquatuor seniores*. Eccheggiò il cielo per ogni banda del loro nome, e le lodi che furon date a Dio, formarono la vera gloria di quei chiarissimi potentati. Non è cosa alcuna, o Signori, che renda un principe più glorioso quanto una religione pura e ardente, perchè non è

cosa alcuna che possa renderlo più caro a Dio, ed agli uomini più diletto. Sì gli uomini stessi ne sono maravigliati e rapiti, e non cessano di benedir que' grandi che si mostrano ai popoli un' esemplare di cristiana pietà: esser da bene in mezzo a tutti i pericoli di non esserlo; frequentare la religione a fronte di quei contrasti che la combattono ne' grandi; praticar la virtù, e tutti superar quegli incontri che persuadono il vizio, come non può essere che un miracolo della grazia, così non può essere ne' grandi in faccia agli uomini che un oggetto di maraviglia e di gloria. Questa è dunque la vera gloria dei grandi, avere molta religione, ma unire a molta religione anche molta virtù. Un Principe che sia solamente religioso, e trascuri i proprj doveri, non ha la vera religione, o Signori, e per conseguenza ne anche la vera gloria. Una religione senza morale è un corpo senz' anima, un fantasma, un' illusione. La religione ci fu data per la morale, e senza morale non vi può essesere religione. Eccovi, o grandi, la sola gloria stabile e vera cui dovete aspirare. Siate fedeli nell' eseguire quegli obblighi di pietà che vi legano a Dio, ma siate fedeli nel tempo stesso ad eseguir que' doveri che vi legano ai vostri popoli

li. Occuparsi tutto degli uomini e dimenticarsi di Dio, quest'è irreligione: occuparsi tutto nell' adorar Dio fino a dimenticarsi degli uomini ai quali siamo tenuti, quest'è empietà.

Quando Giuseppe a costo di maraviglie fu innalzato assai più da Dio che da Faraone al sublime posto di Vicerè dell' Egitto, da quel punto stesso gli fu mutato anche il nome -- non ti chiamerai più Giuseppe, ma in avvenire sarai chiamato Salvatore del mondo -- *deinceps non vocaberis Joseph, sed vocaberis Salvator mundi*. Era un' immagine di Gesù Cristo che dovea nascer uomo, viver povero, e dominar da Dio; ma era anche l' immagine di tutti i sovrani che erano destinati da Dio al regolamento delle nazioni. Da quell' ora che i grandi prendono in mano le redini del governo, quest'è il solo nome, che ad essi può convenire, cioè l'essere Salvatori dei loro popoli. Parla Iddio a ciascheduno di loro come parlò una volta Faraone a Giuseppe. Io ti ho costituito principe d'uno stato, e sovrano d'una nazione: tutti ubbediranno a' tuoi cenni, tutti curveranno il ginocchio innanzi alla tua maestà: ma ricordati che ti consegno questi popoli a solo fine che tu ne sia il Salvatore: *vocaberis Salvator*. Questi sono i tuoi doveri: am-

ministrar la giustizia, riformare gli abusi, promulgar leggi decorose al Vangelo, ed utili allo Stato, eccitare l'industria, far fiorire l'abbondanza, salvare i poveri dagli artigli dei ricchi, e i deboli dall' angarìe dei prepotenti: *vocaberis Salvator*. Quest' è il tuo nome, e non puoi averne già un altro: *vocaberis Salvator*. Imprimete, o Signore, nel cuor de' grandi quest' importantissima verità. Quando gli adulatori agli orecchi loro si accostano, e li chiamano eroi, genj di primo ordine, dispensatori arbitrarj della povertà e delle ricchezze, dell' onore e dell' ignominia, della vita e della morte, padroni dispotici dei loro sudditi, allora rispondano i grandi stessi con ingenuità e franchezza: no, questi non sono i nostri titoli; no, non abbiamo altro titolo fuorchè quello di essere Salvatori dei nostri popoli: *vertit mihi Dominus nomen: vocavit me Dominus Salvatorem*. E qui ammiriamo, o Signori, il più bel tratto della Provvidenza divina, che nell' imporre ai grandi il geloso dovere di salvare i loro popoli, all' esecuzione di un tal dovere ha attaccata nel tempo stesso ed unita la sola vera gloria de' grandi: per maniera che se sono a Dio fedeli nel compire un tal obbligo, sono anche gloriosi in questa vita e nell' altra: se mancano

ad un tal obbligo vivon e muojono nell'oscurità in faccia al mondo e a Dio.

Non è gloria alcuna, che paragonare si possa a quella di un principe, che colla vigilanza, coll'assiduità, colla premura, colla fatica si è meritato il dolce nome di esser padre del popolo: e pure questo non è tanto il suo elogio quanto la sua definizione. Il chiamarlo padrone e dei sudditi e delle loro sostanze senza riguardi, senza limitazioni, senza riserve, non può essere che il linguaggio di un adulator favorito che dovrà disdirsi alla morte. Io lascio ai grandi di buona voglia e lo splendor della nascita, e la copia delle ricchezze, la potenza dei loro eserciti, e la truppa dei loro adulatori. In una sola cosa li trovo degni di emulazione e d'invidia, ed è quella di poter sollevare, e render felici quei miserabili che non meritarono d'esser tali, e per tal modo interessar tutti i sudditi nella gloria del lor sovrano. Quando un principe colla sua saviezza, colla sua moderazione, colla sua prudenza non fa che servire alla vera felicità de' suoi popoli; quando non mostra la sua grandezza che nel mostrarsi benefico; quando misura i suoi giorni col solo pubblico bene, e dimentico di se medesimo non pensa a vivere che per l' utilità de'

suoi sudditi, e non è grande che per sollevarli e proteggerli, allora è che i popoli tutti s'impegnano a fabbricare e celebrare la gloria del loro sovrano. Non veggono nella sua elevazione fuorchè il sollievo alle proprie necessità, e sarebbero afflitti se fosse meno potente, perchè sarebber meno felici. Lo rimirano regnar con gioja, e porgon voti all'Altissimo perchè sia eterno il suo regno. Allora è che ognuno colloca il Principe nel suo cuore, e gli alza un trono assai più degno di lui, che non è il trono esteriore in tutta la sua magnificenza. Si crede del Principe tutt'il bene che si dice, e più di quel che si dice: si teme il male per lui, non si teme giammai il male da lui. Risuona il suo nome nelle private famiglie, dove regna la sicurezza, la tranquillità, l'abbondanza; le madri lo ripetono con gioja ai lattanti loro bambini, e questi innalzano al cielo le tenere supplichevoli mani per la felicità di un padre comune. Passa la sua celebrità ai secoli più remoti, e tanto i di lui successori sono famosi, quanto s'accostano ad imitarlo. Oh! la vera e la soda gloria de' grandi capace di oscurar per se sola la gloria de' più rinomati conquistatori, che invece di far servire la loro grandezza al vantaggio dei popoli, fecero servire la miseria dei popoli alla loro superbia.

Quest'è la gloria che vi conviene, o potenti del secolo, e non ve n'è altra per voi: ma questa gloria ottener non si può che con molta fatica, e coll'esatto compimento dei vostri doveri. Amar Dio, e promoverne il culto; amare i popoli, e procurarne la vera felicità, sono queste le sole strade che conducono alla vera gloria de'grandi. I vostri titoli periranno, le dignità verran meno, le ricchezze saran dissipate, saranno inghiottite da regni più vasti le città e le provincie che dominate: ma la memoria delle vostre pie e lodevoli azioni sarà eterna. In mezzo alle rovine de' superbi vostri palagi rimarrà pure qualche ritratto che vi rappresenti, ed in rimirando la vóstra immagine, diranno i posteri con maraviglia e con piacere: Ecco un principe che seppe unire e pietà e comando; visse da religioso, e comandò da sovrano; amò Dio come figlio, ed amò i suoi popoli come padre. Pregheranno il Signore a rinnovarne gl'imitatori, e chiameran felici que' tempi in cui piacquegli di mostrarlo al mondo come un pegno della sua misericordia. Somma gloria ell'è questa, o Signori: ma qual paragone con quella gloria che vien da Dio, e non avrà fine in eterno? Godere dell'approvazion di Dio, viver con Dio, regnar glorio-

si con Dio, quest'è il compimento della vostra gloria, o sovrani del mondo. A questo termine son diretti i miei voti per Voi principalmente, o Augusti Reali Infanti, ai quali ho l'onor di parlare. Quest'è l'oggetto delle mie fatiche, e Dio m'è testimonio che non ne volli mai altro. Ma di me che dirò che troppo vile io sono? Di me che forse ho tradito il mio ministero o nascondendo, o mascherando la verità. Di me che per mancanza di zelo ho forse impedito il frutto della vostra santa parola, e defraudate le pie intenzioni di chi mi comandò di parlare con evangelica libertà. Ma se io sono l'oggetto di vostre collere sfogatele sopra di me, o gran Dio, ma salvate questi miei uditori, che con tanta pazienza mi ascoltarono. Parlate al loro cuore, Predicatore invisibile, e supplite per tal modo alle mancanze di un infedele Ministro qual io mi sono. Sebben che dico? Ah! in un giorno di tanta misericordia, caro Dio, pietà, perdono anche per me. Su aprite le viscere della vostra bontà, e da questo cuore diviso escano le più scelte benedizioni a diffondersi sul capo de' Reali nostri Sovrani. Benedizioni che li confermino nell'amore alla religione, e nella perfetta osservanza dei gelosi loro doveri. Benedite con essi il primo augusto pegno

della conjugale lor tenerezza, pegno della vostra misericordia, e caparra di misericordie anche maggiori. Benedite questa Corte cristiana e questa divotissima udienza; eccitateli ad amarvi e servirvi, e rendersi degni di quelle benedizioni celesti, che non avran fine in eterno. *Benedictio Dei ecc.*



DIVINI GASTIGHI.



Desideroso sovente di rintracciar per me stesso nelle divine scritture il più acconcio di quei molti vocaboli, coi quali i gastighi della celeste giustizia vengono le tante volte adombrati; tra gli altri tutti pressochè innumerevoli di spade, di saette, di fulmini, quello piacquemi piuttosto con cui adombransi sotto nome di voce. Voce di tuono che è in giro: *vox tonitrui in rota*, così il Reale Salmista: manderà il Signore i suoi ruggiti dalle mura di Sion, e fino da Gerosolima farà sentir la sua voce; così due anni prima di quel memorando tremuoto scrisse un pastore Profeta. Ed è che questo vocabolo mi fa scegliere principalmente il riflesso, essere in questo secolo i divini gastighi non tanto effetti della giustizia di Dio, quanto provvidi ritrovamenti di sua misericordia. Parla con questi all'orecchio del peccatore, lo ammonisce, lo avvisa. Ma noi sappiam pure che non ha molta volontà di ferire chi dice: guardati; e non vuol uccidere quello strale che dà luogo al-

lo scampo. Voce adunque ell'è questa, dilettissimi miei, voce in vero di gran virtù, che sbatte per ogni fianco i deserti, e spezza i più alteri cedri del Libano. Ma donde mai che suonando da sì lunga stagione agli orecchi nostri questa voce terribile, non cangiò sembiante il costume, anzi al raddoppiarsi dei divini gastighi pare sieno le licenze accresciute e moltiplicate le colpe? Eccone la cagione. Anche il popolo Ebreo alle radici del Sina vedea al dir dello Spirito Santo queste voci e vedea nello scoppiare delle folgori, e nel balenar delle fiamme: *populus videbat voces:* ma non che aprisse giammai l'orecchio per ascoltarle, ed il cuor dilatasse per ubbidire. Quindi nel tempo stesso le sagrileghe ginocchia piegò per adorare un Idolo infame. Noi per somiglievol maniera queste voci le abbiam vedute: *vidimus voces*. Le abbiam vedute nelle varie guise che tenne Iddio a punirci: ma quando le abbiamo udite noi mai? Quando le abbiam credute mai voci di un Dio pietoso che ci chiamava all'emenda? Quando abbiam mai pensato che parlassero a noi? Ecco il perchè vedesi ancor tra di noi un' orribil mistura di flagelli e di colpe, di miseria e di libertinaggio, di sregolatezze e di pianto. Mostrerò, o Signori, che i gastighi della celeste giusti-

zia da noi sin a quest'ora provati, e che in oggi proviamo, voci sono della divina misericordia che a ravvedimento ci chiamano: ma se non le ascoltiamo, voci sono della divina giustizia che ne minaccia di voler finirla con noi. Così io la penso, uditori: che non già ad atterrirvi, ma son venuto a salvarvi.

Avvi una provvidenza regolatrice che le cose tutte quaggiù in peso, numero, e misura dispone, senza di cui non istilla una gocciola di mattutina rugiada, non cade un vil passero dal suo nido, non muovesi una sola fronda sull'albero, e da cui per ciò ogni male che ne avviene, infallibilmente derivasi. Sicurissimo principio e necessario a permettersi per confonder certi uomini di callosa cervice, i quali di soverchio perduti ne' filosofici ragionamenti pensano come quel falso amico di Giobbe, o come Democrito ed Epicuro sognarono, se pur sognarono qualche Dio, che questi tra le nubi nascoso degnar non voglia di un solo sguardo ciò che avvenga quaggiù, ma tutto inteso rimangasi al regolamento de' mobili superiori: *nubes latibulum ejus, nec nostra considerat et circa cardines coeli perambulat*. Uomini di vanissimo sentimento, nei quali non è la scienza di Dio e il conoscimento di quell'Esser sovra-

no che è solo artefice di que' molti flagelli, che rendono infelicemente memorabile il nostro secolo. Credono fabbricati solamente ne' gabinetti de' principi que' fulmini di guerra che ci si van strisciando sul capo; attribuiscono come torna al pazzo loro talento le più ferali sventure alla mutabil fortuna e al destin favoloso; ne chiaman rei i movimenti dell'aria, il giro delle stelle, l'abbondanza dell'acqua, la malignità dei pianeti. E credibil ne fia, che dopo averci il Signore creati tanto somiglievoli a sè, abbandonar poi ne voglia alla mano indiscreta di stolide irragionevoli creature? Eh! che in terra non avvien nulla senza il volere della prima eterna cagione, e dalla terra stessa non nacque mai il dolore: *nihil in terra sine causa fit et de humo non oritur dolor*. Iddio, Iddio solo è la vera sorgente di tutto ciò che ne affligge. Sebbene, forse a chi non m'ascolta io stò parlando, ed a chi m'ascolta per altro fine che per ritrarne vantaggio.

A voi dunque l'orazion mia rivolgendo, dico essere i gastighi di questo secolo una voce di Dio che al pentimento ci chiama. Se la divina giustizia avesse voluto perderci, e ad un istante annientarci, era forse povera di mezzi per eseguirlo? Tien ella per inseparabil compagna un infi-

nita onnipotenza, la quale se al suon d'una voce creò il mondo di materia non conosciuta, può anche ad una voce distruggerlo. Parlano bastevolmente e que' diluvj d'acque colle quali prevaricatore il sommerse, e quelle fiamme che le lascivie purgarono di Gomorra, e quell'Angiolo sterminatore che le Assirie campagne di cadaveri seminò, e quell'orribili fenditure nelle quali videsi aperta la terra inghiottire Datano, e nelle sue voragini rimanersi Abiron sepolto: *quis novit potestatem iræ ejus? subest enim cum voluerit posse*. Poteva a dir breve per usar le frasi della Sapienza, convertir le verghe Mosaiche non in serpi stolide e troppo lente ad uccidere, ma in ferocissimi lioni spiranti fuoco e terrore. Armar poteva la mano non di deboli e leggeri gastighi, ma di tai fulmini, cui dovesse la debolezza nostra soccombere. E forse che non l'abbiamo meritato anche troppo?

Tu mel perdona, o dilettissima Parma, se a farti vivamente conoscere, che non per lo tuo sterminio, ma per lo tuo ravvedimento il Signore ti punì, a me giova d'assomigliarti a quella città descrittaci dal santo Profeta Davide nel Salmo cinquantesimo quarto, che tale un giorno tu fosti, e tale in oggi forse tu sei, città di colpe

e di contraddizioni ripiena; *Vidi iniquitatem et contradictionem in civitate*. Quanta parte delle tue mura è dal delitto ingombrata, ed in quante delle tue contrade e la vergognosa fatica e l'enorme ingiustizia de' peccatori sfacciatamente passeggiano? Nè mancano alle tue piazze le avare frodi e le dannevoli usure: *vidi contradictionem in civitate*. Languida in molti e semiviva la religione, ritrovasi a pena un creder puro e sincero; ma si contraddice alla fede, a Dio, e celatamente coll'opere od anche palesemente colle parole. Povere di riverenza le Chiese, macchiato l'uso dei sagramenti, e la sapienza di Cristo, le massime del Vangelo impugnate da una folla di massime e carnali e mondane: *vidi contradictionem in civitate*. Quanta non si vuol pena per Iddio, altrettanto si vuole fatica ingiusta pel mondo. Le lunghe notti vegliate per assistere ad una lubrica conversazione; le rendite a larga mano profuse per espugnare una difficile pudicizia; a costo di una povera famigliuola che piange e chiede pane, sfoggiar le mode più libere e dissolute, sono le ingiuste fatiche che una gran parte opprimono dei tuoi abitanti: *labor in medio tui & injustitia*. Fraudati i poveri del loro avere, macchiati i traffici e colle menzogne e colle usure, è scritto su

la fronte e su la lingua d'ognuno a grandi caratteri il misterio: *non defecit de plateis tuis usura et dolus*. Tale un giorno tu fosti, e tale in oggi forse tu sei. Un ammasso di tante colpe gridò alto al trono della divina giustizia, e già disse Dio d'averne udito l' orribil clamore, disse di stendere la sua mano e di perderci: ed ahi! che poste in bell' ordine le creature, pronte si mostrarono esecutrici dei più ferali disegni: ma le viscere della divina misericordia fecero sì, ch' ei non ci trattasse a misura del nostro merito; abbondò per allontanare il suo sdegno, e tutto il furor suo accender non volle; ci serbò, ed ebbe misericordia di noi; si pentì secondo la moltitudine della sua bontà, vive e chiare espressioni dello Spirito Santo, ed invece di perderne, amò meglio aspettarne e tacere. Vivi, disse, o città peccatrice, comechè agli occhi miei e macchiata e deforme: vivi anche un poco nell' impuro tuo sangue: *in sanguine tuo vive*.

Io nol niego già, miei Signori, che la divina giustizia non ci abbia pur qualche volta sensibilmente colpiti. Ora un verno rigido troppo e durevole, ora le dense nebbie sterminatrici ed ora un ostinatissimo ciel sereno quali danni non ci recò? Per questo il pane de' poveri mise-

ramente perduto, per questo languir famelico e sitibondo l'armento, e piangere inconsolabile nei sagri tempj l'agricoltore digiuno. Verissimo, Signori miei, ma piacciavi di volger l'occhio a Davide che uscito dalla spelonca di Odolla con in mano il reciso lembo della veste di Saulle gli va gridando alle spalle: vedi nelle mie mani il lembo della tua porpora: *vide oram chlamydis tuæ in manu mea*. Indi alzate lo sguardo alla divina giustizia che tenendosi in pugno delle vostre biade i manipoli, e delle perdute sostanze i ritagli, anch' essa vi va gridando alle spalle: *videte oram chlamydis vestræ in manu mea*. Io poteva ucciderti, dice Davide a Saulle, e ben tel meritasti, e già fra le tenebre di quella cieca spelonca ti fui sopra non divisato nemico, e pure mi contentai di lambirti col ferro le vestimenta: *vide* perciò, *vide oram chlamydis tuæ in manu mea*. Poteva sterminarvi, dice a noi peccatori la divina giustizia, e vel meritaste; ma fui paga di solamente atterrirvi; scagliò fulmini la mia spada, e non volle risplendere che co' suoi lampi; vedeste la luce delle mie saette, il colpo non ne provaste; vi balenò agli occhi lo splendore della asta mia folgoreggiante, non ne sentiste la possa; stille furono queste, non già torrenti del mio

furore: *stillavit super vos maledictio: videte oram chlamydis vestræ in manu mea*. Che cosa pretende ella da Saulle la voce di Davide? Ah! re di Israello, conosci una volta l'ingenuità del mio spirito, e di perseguitarmi ten cessa: *quem persequeris, Rex Israel, quem persequeris?* Qual cosa pretenderà da voi la divina voce co' suoi gastighi, che cosa al cuor c'intima, se non se quello stesso che intimò a Saulo persecutor accanito: *Saule, Saule quid me persequeris?* Tanto è vero essere i celesti gastighi voci della divina misericordia, che a ravvedimento ci chiama.

E più si conferma la mia proposizione se io rifletto col S. P. Agostino, non iscagliare il Signore tutti ad un tempo i suoi fulmini, ma lentamente, e l'uno dopo l'altro, quasi per atto di cordialissima tenerezza col minor travaglio possibile ridur voglia a buon sentiero i traviati. Il Dottor S. Tommaso spiegando quel celebre testo di Giobbe: lo spirito del Signore ornò i cieli, e fattasene raccoglitrice la provvida mano di lui, ne trasse fuori un tortuoso volubil serpente: *spiritus Domini ornavit cœlos, & obstetricante manu ejus eductus est coluber tortuosus*, così si esprime: Dicesi a gran ragione che la provvida mano di Dio nell'ornamento de' cieli una girevol serpe rac-

colse, perchè negli empj la divina potenza risplende, perciò che vengon da Dio frenati; e la divina misericordia dispone che le loro sventure ordinatamente e lentamente procedano, ed abbian per termine il loro bene: *& divina misericordia per hoc quod eorum mala ordinantur ad bonum*. Voi vel sapete come una volta sotto degli occhi nostri fu reciso e mancò l'albero augusto degli aviti vostri Sovrani, e ci lasciarono ad un partito durissimo fino a quel dì, che il miglior dei Principi la benigna destra ci porse, e più maestoso il regal trono inalzò, alle cui ombre felici anche in oggi viviamo. Era quella una voce bastevole a farci intendere essere Iddio con noi sdegnato: ma non bastò alla nostra durezza. Quindi poco appresso fummo da straniera gente innondati; le guerre, le carestie e tant' altri mali ben noti ci assieparono, di maniera però che sotto i primi colpi gemendo, avessimo tempo a risolvere prima che gli altri ci si scaricassero sul dosso; e se pronti eravamo ad accorrere alla prima voce di Dio con un sincero ravvedimento, cessava egli di più affliggerci. Così il nostro Dio co' suoi gastighi alla penitenza il luogo lasciò, e dominatore della virtù ci ha giudicati con somma tranquillità e dolcezza. Ma non fu già sì buono, e sì misericor-

dioso a tant' altri forse men peccatori di noi; e qual merito avevamo per non essere nello sterminio loro compresi? Io non vi narrerò, o Signori, de' lontani secoli le funeste tragedie, ma quelle, quelle che i nostri dì funestarono, e nelle quali agevolmente potevamo essere avvolti. Quel feral giorno richiamate al pensiero, che son poch'anni mise in desolazione ed in pianto uno de' più fioriti regni d' Europa. Rigonfiatisi allora oltre ogni credere i sediziosi flutti del mare, parve spezzar volessero quelle fasce colle quali da principio legolli la divina Onnipotenza. Levossi altero e mugghiò minacciando di sommergere il mondo. In questo mentre scossa dalle radici la dominante Lisbona vide al suolo eguagliarsi e le superbe sue torri, e i ricchi palagi, e i templi a Dio sagrati. Cosa orribile, e lagrimosa a vedersi! Un popolo innumerevole tentar la fuga all' aperto, ma pel timore, perduta di fuggire la via, molti sotto le rovine del proprio tetto rimanersi morti e sepolti, e le madri coi teneri figliuolini strettamente al seno abbracciati, e i sacerdoti in mezzo ai più tremendi misteri, e le vergini sagre innanzi all' ara prostese. Gemiti per ogni dove e lamenti e di chi muore e di chi ferito mal vive, se pure gemito udivasi nell' orrendo misto

e fragore di polvere, di sassi, di cadaveri e di sangue; e là finalmente al nudo cielo le reliquie dei fuggitivi con dipinta in volto la morte, battersi il petto, ed a ginocchia piegate levare alto le grida mercè chiedendo, misericordia e perdonò. Ell'è pur questa la funestissima storia che abbiam udita poc'anzi, e sen commossero le nostre viscere per compassione. Ma pensiamo noi forse che esercitando Iddio su di quei popoli un sì terribil giudizio, tutti il meritassero veracemente, e tutti fossero peccatori? Mai no, miei fedeli. Quanti men cattivi di noi, quanti di noi più giusti? E se Iddio voluto avesse co'suoi gastighi nello stesso modo trattarci, vi voleva forse molto alla divina giustizia passar quel tratto di mare che divide l'Alpe dal Tago, e scuotere, o Parma, le tue fondamenta, e rovesciare le tue mura, onde in un mucchio di sassi miseramente ridotta, ti accennasse da lungi il pellegrino col dito alle vicine ed alle rimote cittadi funestissimo esempio? Chiaro adunque argomento altro non essere i suoi gastighi per noi che voci della divina misericordia, colle quali a penitenza ci chiama. Che dirò poi delle varie maniere colle quali la misericordia stessa accompagnò queste voci? Quante volte spedì zelantissimi Apostoli a minac-

ciarne di sue vendette? Quante volte ci parlò al cuore per farci intendere ch'egli era con noi sdegnato? Noi stessi altre fiate percossi dovevamo pur sovvenirci dell'antiche nostre sventure. Ma appunto perchè antiche e lontane, un sogno le riputammo, come una volta i Madianiti, ed anche un sogno la divina voce che ci chiamava; *somnium vidimus*. Sogni furon per noi le ispirazioni e le grazie, sogni i movimenti, e gl'impulsi, sogni le minaccie e gl'inviti, idee di fantasia stravolta, effetti di umor melanconico, impeti di predicatore fanatico! *somnium vidimus*, *somnium vidimus*; ed a tutto ciò non badammo per non dar retta ad un sogno. E non abbiam meritato che Iddio la finisse con esso noi, e sordi e calcitrosi ci sterminasse? Ma no: più crebbe la sua misericordia, e nel moltiplicar le sue voci si fece anche maggiore.

Il che per intendere più chiaramente basta che voi rispondiate ad una breve interrogazione mia. Pur troppo potrebbe dirsi di noi ciò che disse il Profeta dell'antico popolo Ebreo, che feron celebre il lor peccato e solenne come il peccato di Sodoma: *peccatum suum sicut Sodoma prædicaverunt*. E qual fu cagion di peccato a quell'infame città? Interroghiamne Ezechiello. *hæc fuit*

iniquitas Sodomæ, saturitas panis, abundantia et otium. Quella d' ogni mal consigliera dannevole oziosità, e la pericolosa abbondanza le riprovate città in mille enormi scelleratezze precipitarono; tanto avvenne di noi, quando nelle prospere cose ci ritrovammo. Ora ditemi se Iddio co' suoi gastighi non abbia avuta altra mira che di toglierne gl' incentivi alla colpa, e l' armi di sua offesa? Non sarà egli vero, essere questi gastighi stessi una voce di sua misericordia, che al ravvedimento ci chiama; anzi una certa amorosa violenza per la quale strettici dolcemente ne va gridando come gli Angioli a Lot: salvate l' anime vostre: *salvate animas vestras*? Tre sono i beni dei quali abusano gli uomini stranamente, e sono beni di sostanze, beni di sanità, beni d' anima, che ridurre si possono a que' tre capi di rea concupiscenza dall' Apostolo commemorati, concupiscenza di carne, concupiscenza di sguardi, superbia di vita. Sono queste al dir dello Spirito Santo, le vanissime funicelle, colle quali si trae l' iniquità, e si vive in essa e si muore: *vae qui trahitis iniquitatem in funiculis vanitatis*. Che fece il Signore? Fabbricò di codeste funi un flagello: *fecit quasi flagellum de funiculis*: non un flagello assolutamente, come osserva Tertulliano, ma qua-

si flagello, *quasi flagellum*, per dinotarci essere i suoi gastighi non tanto rimproveri, quanto inviti; non tanto colpi di sua giustizia, quanto voci di sua misericordia: che tanto punisce, quanto ama *fecit quasi flagellum de funiculis: salvate, salvate animas vestras*.

Qual uso faceste voi delle vostre sostanze, quando le cose tutte felicemente ne andavano? Sarebbon elle mai state l'arme più forti ad espugnare l'altrui fedeltà, le chiavi d'oro a corrompere una cristiana giustizia? La vanità n'ebbe pure la maggior parte; il fasto, l'intemperanza, il bel tempo, quasi tutte le assorbì. Negossi vil danaro ad un povero per versare in seno tesori ad una venere lusinghiera. Si dissipò nè conviti ciò che di ragione al Santuario dovevasi, si profusse nelle licenze ciò che neccessario pur era al mantenimento della famiglia. Era d'uopo spezzar questi ordigni, e togliervi l'armi che vi rendevano a Dio nemici. Egli perciò, il Signore, *fecit quasi flagellum de funiculis vanitatis*. Al suono di questa sferza là nelle nubi una voce si udì: *vocem dederunt nubes*. Le gragnuole comparvero, e rovinosamente cadendo vi saccheggiarono i campi: ora ogni stilla di pioggia vi fu proibita, ed ora per molta copia se ne ingorgarono i

torrenti; revesciò gli argini il fiume, ed impetuoso sboccando seco stesso le speranze rapì dell' agricoltore piangente: *vocem dederunt nubes*. Sovvenitevi d' allora quando le nebbie, i vermini, le locuste vi tolser di mano le quasi bionde ricolte, e le spade nemiche ve le recisero sul verde solco immature; quando da varj stravagantissimi morbi gli armenti vostri sorpresi sotto l' aratro mancarono, e con essi mancò dell' uman vivere un sì importante sostegno. Quando in tempi tanto difficili le estorsioni, i tributi vi assorbivan l' entrate e vi votavan l' erario. Quando; ed oh! quali cose memorar mi conviene? Cose che non ci narrarono i Padri nostri; ma noi, noi vedute le abbiamo, ed una gran parte ne fummo, quando messe a ruba ed a sacco le fiorite nostre campagne, da fiero esercito cinti, e mal sicuri entro l' augusto giro di queste mura, dall' alte torri il contadino vedeste pallido, e gemebondo lasciar la marra e l' aratro, ed affastellati i men disutili arredi, o correre al monte, o nella Chiesa ricoverarsi: ma sulle cime dei monti, e nelle Chiese che profanò inseguirlo il vincitor furibondo, e d' ogni cosa spogliatolo, gli occhi soli lasciargli a piangere le sue ferali dissavventure. Io fui, dice Dio e tutto questo io feci: *ego Dominus faciens haec omnia*,

per togliervi quelle ricchezze che a peccar vi traevano, e con questa voce gridai: salvate l'anime vostre: *fecit quasi flagellum de funiculis: salvate, salvate animas vestras*.

Della sanità, che è sì prezioso tesoro alla vita dell'uomo, qual uso ne abbiamo fatto? Cogliere ogni fior di piacere che arrideva allo sguardo; tuttodì come sparvieri aggirarsi per insidiar le colombe; alle robuste forze di soverchio affidarsi; non dar mai un pensiero alla salute dell'anima, all'interminabile eternità, nè voler ricordarsi di essere mortali. Conveniva porci negli occhi il fango di nostra mortalità e richiamarci al dovere; *fecit quasi flagellum de funiculis*. Le malattie ostinate, l'avvilimento, le afflizioni dell'animo, i morbi che d'ogni lato rapidissimi propagavansi, che altri vollero mai, se non se sottrarvi alla colpa togliendone la radice? *Salvate, salvate animas vestras*.

Le potenze dell'anima ne furon date da Dio perchè ci ricordassimo di lui, di lui discorressimo, lui solo amassimo. S'impiegaron così? Ma e fin dove non giunse la sterminata nostra superbia? Fino ad aver piena la mente di sognate grandezze a dispregio dei poveri, a discorrere coll'intelletto su le verità della fede, per metterne in for-

se i misterj più sagrosanti, fin a sollevar contro Dio il capo alto e superbo, e scosso il giogo della santa sua legge, dire a chiare note: non vuo' servirlo. Era necessario umiliarci. Ma tu, morte dura e terribile, in quante maniere non t'aggirasti allo sguardo di questa patria lagrimosa e dolente! Il Taro, la Trebbia, la Parma nostra tinte di forestiero sangue correano, e noi difesi a miracolo da queste mura, udimmo il rimbombo de' guerreschi metalli, minacciar non meno i nemici, che noi medesimi. Si scosse e traballò cento volte sotto de' nostri piedi il terreno, rovinose ci minacciaron le fabbriche vicini ad aver morte e sepolcro in quelle piume, in cui giacevamo con in sen la colpa sicuri. Famigliari, come non mai, le apoplesie, le sincopi, quanti ne abbiam veduti la sera vegeti e sani, e sul mattino fatti preda di morte? *Ego Dominus faciens hæc omnia*, per abbassare l'orgogliosa vostra cervice: *fecit quasi flagellum de funiculis*; *salvate animas vestras*. Ed anche in oggi questa voce non tace. Pare anche in oggi abbiano le stagioni alterato il corso. Quindi provar si conviene con inesplicabile detrimento or cocentissima nell'autunno la state, ed ora nella primavera rigidissimo il verno. Ci flagella anche in oggi la povertà e la fame, ed an-

che in oggi si fan sentire e tremuoti, e quel di più che io non dico. Ah spada, spada di Dio! E quando sarete sazia di bere il nostro sangue? Eccoci omai somiglievoli alle ossa spolpate di Ezechiello, e v'ha chi dubiti se possan più rimpolparsi; poveri di sostanze, umiliati dai continui pericoli. *Oh mucro Domini usquequo non quiesces?* Eh, miei fedeli, non parliamo già così, baciam piuttosto la mano che ci percuote, e diciam col Profeta: non tacete, o Signore, fino a tanto che siam davvero emendati: *Domine, ne quando sileas, ne quando taceas*.

Ma diciam anche a noi stessi: quale ne abbiam tratto profitto da tuttociò? Come fabbro all' incude che indura l'orecchio al suono del pesante martello: *vox mallei innovat aurem ejus*; così noi il cuore indurammo allo strepito di queste voci divine. O al più come uccello, che sentendo fischiarsi al nido la palla dall'archibugio scagliata, per allora sen fugge, ma poco dopo ritorna; così noi ci mostrammo per poco d'ora pentiti, ma ritornammo ben tosto alle primiere licenze. Io so che la verga del Signore dicesi scuotitrice dal sonno. So che la lionessa di Daniello, appena videsi strappate l'ali, si rizzò in piedi, ed ottenne cuore d'uomo: e noi in mez-

zo a tanti gastighi, quando ci siamo scossi dal sonno profondo di nostre colpe, quando ritornassimo al cuore per avere un cuor da cristiano? Qual cambiamento di costumi in tempi tanto difficili, in un terreno sì misero? Vi volea ben altro che intimare processioni divote, struggere bianchissime cere su degli altari, celebrare solenni tridui per ottenere il patrocinio dei Santi: non era questo principalmente che Iddio chiedeva da noi. Che ho io bisogno di vostre vittime, dic'egli pel suo Profeta, chi cercò dalle vostre mani l'offerte ed i voti? Il vostro incenso è piuttosto abbominazione agli occhi miei, iniqui i vostri voti ed io peno in tollerarli. Togliete al mio sguardo le colpe, cessate di vivere perversamente, accignetevi a viver bene, e poi porgetemi i sagrifizj, che mi saranno accettevoli. Nettar le mani che sono piene di sangue, sangue de' poveri, e de' creditori, rescindere le ree pratiche, restituire il mal tolto, soccorrere gli oppressi, giudicare i pupilli, difender le vedove, quest'è che Iddio voleva da noi. Non può negarsi che non fossimo pure in allora anche da qualche spirito di penitenza animati. Ma non è maraviglia che in mezzo della tribolazione pii fossimo e cristiani filosofi; maraviglia sarebbe, che la tempesta cessata, nella

stessa modestia e diligenza fossimo perseveranti. Non reca stupore un cavallo che col morso in bocca e cogli stimoli al fianco acconciamente cammina; reca stupore sibbene se senza stimoli e freno, docile si rende e mansueto. Dalla siccità, dai tremuoti, dalle grandini, dalla fame vessati, eran piccole alla moltitudine de' riccorrenti le Chiese. Di quella notte io mi ricordo, che scossa da orrendo non più udito tremuoto questa nostra città si credè vicina al suo fato. Pieni allora sul mattino i tribunali di penitenza, pieni di sacerdoti gli altari, e dai comunicanti affollate le sagre mense. Allora una grande filosofia, e delle secolari cose il dispregio, non amor di ricchezze, non desiderio di gloria, non appetito di piacere. Temperante sembrava allora il lascivo, riconciliato il nemico, limosiniere l'avaro, umile e mansueto l'iracondo ed il truce, e tutti al divin culto tra le lagrime e l'orazion prostrati. Ma che? Dopo flutti sì grandi, e scosse tanto terribili, sopravvenuta appena la calma, agli antichi costumi siam tornati. Per tema almeno di nuovi mali i vizi forse cessarono, o almeno il terrore potè estorcer da noi un po' di modestia, di regolamento di disciplina? *Numquid vel metu vitia cessarunt, aut modestiam saltem & disciplinam*

terror extorsit? Perirono, o ricchi, le vostre sostanze, ma forse il fasto, la superbia, la prepotenza perirono? Nelle più umilianti rovinose cadute, cadde forse il desiderio dell' altrui male? i raggiri, le cabale, i tradimenti ebbero fine? Nell' impoverimento delle famiglie, nella mancanza dei beni alla realtà fu l'apparenza sostituita, all'entrate perdute si fe' riparo coi debiti: ma le stesse pompe, gli stessi giuochi, le stesse intemperanze, gli stessi impegni. Fu lacerato questo nostro paese, e lo è forse anche in oggi: ma vedesi per tutto ciò più di rispetto ai sagri Templi, e al Nome santo di Dio, più di fedeltà ne' talami, più di freno alle mormorazioni, più di carità verso i prossimi? S'abbandonarono le vanità, le licenze, e non piuttosto s'accrebbero? Si rallentarono quelle servitù scandalose, che fanno tanto d'ingiuria ad un Sagramento, si diede pace al nemico, si restituì il mal tolto? Chi vedesse anche in oggi una gran parte di voi giorni tessere e mesi di piacere e mollezza, passar dal letto alla mensa, dalla mensa al giuoco, e alle conversazioni, immersi in ogni stagione nelle gozzoviglie, nelle tresche, negli amori, direbbe voi essere troppo felici, perchè troppo dissoluti: e pure tutto dì vi lagnate di grondar san-

gue. Eh confessiamola, che non siam miseri tanto, quanto siamo cattivi: *non sumus tam miseri, quam mali*.

Quest'è che mi fa di vantaggio temere; temo per voi, temo i mali più grandi, più terribili i colpi, e più insanabili le ferite. I gastighi che abbiamo sofferti, che soffriamo, voci sono della divina misericordia, che a ravvedimento ci chiama, perchè voci di un Padre che ci gastigò leggermente, ci gastigò lentamente, e più prese di mira la cagion del peccato, che il peccatore: ma a tali voci non ci arrendiamo, e voci sono della divina giustizia che ne minaccia, Iddio voler finirla con noi. Sono una voce i gastighi celesti, ma sono anche spada: *gladius Domini, gladius Domini*. Spada brunita perchè risplenda, affilata perchè uccida: *gladius Domini exacutus est, & limatus; ut splendeat limatus est, exacutus est, ut caedat victimas*. Fino a quest'oggi altro non fece che risplendere. Noi miseri se il buon sentiero non veggiamo, che sotto dell'immortale suo taglio fatali vittime sicuramente cadremo!

Io non sono Profeta, o Signori, e troppo a mal cuore il sarei, funeste cose annunziando ad una Patria che m'è sì cara. Dico bene con S.

Giovanni Crisostomo, quest' essere il costume di Dio; chi non s' arrende alle voci di sua misericordia, così trattalo, che l' estremo male il circondi, e non abbia alla penitenza più luogo, e vittima cada di sua giustizia. Quest' è il costume di Dio, tollerare per lungo volger di tempo i ribelli, avvisarli, correggerli, e poi sul fine lacerare la sua pazienza, e disperderli. E se il fece cogli altri, perchè temer non dovremo, non sia per far altrettanto con noi egualmente, e forse peggio, ostinati in resistere al di lui santo volere? Con tutti i popoli, con tutte le nazioni del mondo, operò egli in somiglievol guisa. Chiamarli, punirli, e non corretti, distruggerli. Non aspettò per un secolo il mondo, immerso nelle carnali sozzure? E poi diede mano a purgarlo col diluvio dell' acque. Non chiamò per cento maniere e Sodoma e Gomorra? E poi colle fiamme le incenerì. Non invitò per sette giorni continui colle trombe del Giubbileo la superba Gerico? E poi rovescionne le mura, e fe' macello de' suoi abitanti. Ma in questi giorni di grazie, non van più a gusto di Dio quelle stragi strepitose e sonore, che nella vecchia alleanza erano sì frequenti. E senza fiamme, e diluvj, e senz' armare nemiche spade, mancano a Dio maniere per finirla con

noi? Quel Dio che con un soffio dell'ira sua manda in polvere il mondo, non avrà forse modo per mandare in chiasso un pugno di miserabili uomicciuoli, quali noi siamo? E se non altro ai nostri dì è forse chiuso l'Inferno? Ma noi redenti col sangue del Figliuol suo, noi allevati nella sua Chiesa, pasciuti co' suoi sagramenti, noi il popolo di sue conquiste, aver non possiamo di sì gran timore argomento? Dilettissimi miei! E la profession di cristiano non aggrava anzi le nostre colpe, e non ci rende più meritevoli di sterminio? Come potranno salvarci e quel Vangelo, cui non si crede che per usanza, e que' Sagramenti che si profanano, e quel Sangue prezioso, che le tante volte con bocca immonda si sugge? Comunque ciò sia, egli è vero che Dio ne avvisò, ne tollerò anche troppo; ma non per questo dobbiam temere ch' ei sia per finirla con noi. E se ciò fosse, non godremmo in oggi di quella pace tranquilla, di cui godiamo. Ed io vi rispondo, che questa pace mi fa temere anche più. Non è pace con Dio, dove sta il nemico di Dio, che è il peccato. Fino a tanto che in noi vive la colpa, vive un lievito funestissimo dell'estreme nostre rovine. Anche gli Ebrei là nel deserto furon più volte chiamati, furon più volte percossi. Ces-

saron le piaghe, ma non cessò la licenza. Chi parea di lor più sicuro, mentre in una pace ubertosa, videsi fin dal cielo piovere in abbondanza le carni? Ma che? Avevano ancora le starne e le cotornici fra i denti, e l'ira di Dio sul loro capo discese ad uccidere d'Israello que' pingui, e gli eletti del popolo a sterminare: *adhuc escæ eorum erant in ore ipsorum, & ira Dei descendit super eos, et occidit pingues eorum, & electos Israel impedivit*. E quale altro scampo abbiamo noi, o Signori? e perchè dunque non avrem giusto di temere argomento? I popoli a Dio ribelli da lui furono avvisati, e corretti; non si ravvidero, gli sterminò. Noi fummo da Dio avvisati molte fiate e corretti; non ci siamo ravveduti: e perchè non avrem ragione di temere qualche ultimo fatale desolamento? Ed ahi! che parmi vedere? .... Ah no .... Fermate, Angiolo sterminatore, fermate. E tu spada, spada di Dio rientra nella tua guaìna: *ingredere, ingredere in vaginam tuam*. Voi siete buono, o Signore, noi siam cattivi; voi piacevole, noi meritevoli d'ogni male; voi terribile a spaventarci, noi stolidi a non temervi: ma vorrete voi che siamo esempio e spettacolo di funesta tragedia alle vicine, e alle rimote regioni? E potran permetterlo quelle visce-

re di Padre, che per noi nudrite? Cara misericordia! Caro padre! Caro Dio, pietà! Se ci volete pentiti, eccoci ai vostri piedi, detestando le nostre colpe. Voi accorrete pronto al grand' uopo, o inclito Proteggitor nostro gloriosissimo S. Bernardo, ed avvalorate le nostre preci, e rattenete l'acerbo colpo fatale. A Dio parlate, che si ricordi e di tutta la misericordia sua, e di tutta la mansuetudine vostra. Sovvenitevi che questa è finalmente una Patria, dove la Cattedra Sacerdotale ascendeste, e colla pastoral verga il soggetto popolo governaste. Patria da quell'ora a voi eternamente divota. Che se pur si vuole una vittima al giusto sdegno di Dio, sieno vittime le rubelle nostre passioni, ma non già l'anime nostre. Se una seria ricercasi emendazion di costume, la risolviam da quest'ora. Ascoltate i gemiti di una città supplichevole, che nella cenere e nel cilicio vi prega. Per quanto v'ha di più sagro o su in cielo, o giù nella terra, cessi il viver perverso, sia l'empietà abolita, la licenza distrutta; e noi sotto l'ombra del vostro manto viviam felici e tranquilli. Ricordati, o Parma, delle parole che a Dio giurasti, e al glorioso Proteggitor tuo. Ricordati, e vivi.



MODO DI VIVER SOLITARIO NELLA CORTE E NEL MONDO.



Parlare alla corte di solitudine! Sono questi di que' paradossi, che si sentono tratto tratto dal pulpito, e cui è necessaria tutta la pompa dell'eloquenza nell'oratore che li propone, e tutto lo sforzo della pazienza nell'uditor che gli ascolta. Parlare alla corte di solitudine! Dunque i grandi del secolo, i cortigiani, le persone d'affari e tutti che vivono nel gran mondo, andranno a seppellirsi negli eremi, o ritirarsi ne' chiostri, dove non pensar che a Dio, e all'eterna loro salute? O pure vorrà formarsi delle corti e del mondo come un vasto deserto, in cui regni il cupo silenzio, e la profonda tristezza, e tolto ogni commercio, che lega gli uomini tra di loro, viva ognuno in certo modo isolato per non pensar che a se stesso, senza brigarsi in nessun conto degli altri? Ma senza società, senza com-

mercio, senza relazioni, senza legami come può sussistere il mondo? Si parli adunque di solitudine ad alcuni pochi, che Iddio giusto e pietoso amò in singolare maniera per raccoglierli dalla turba del secolo, condurli nelle caverne e nei boschi, ed ivi trattenersi solo con essi. Si parli di solitudine a que' cristiani filosofi, a quelle vergini sagre, che si racchiudono per sempre negli asili della pietà: ma non si parli di solitudine alle corti ed al mondo. Nè io pure, o Signori, avrei mai pensato a parlarne, se le divine Scritture non me lo avessero suggerito. Chi mi darà, esclamava il santo Giobbe, di poter riposare coi re, coi consoli della terra, coi governatori del mondo, che senza lasciare tutti i doveri delle lor cariche, van fabbricando a se stessi la solitudine, e il ritiro? *Requiescerem cum regibus & consulibus terræ, qui ædificant sibi solitudines*. Si può dunque esser re, si può essere imperadore dell' universo, si può essere cortigiano, si può essere uomo d'affari, si può essere in mezzo al mondo, e senza lasciar tutto questo, vivere ciò non ostante nella solitudine e nel ritiro: *Cum regibus, & consulibus terræ qui ædificant sibi solitudines*. Sì, miei Signori; ed è questo l'argomento della predica odierna, esporvi il modo di

poter vivere da solitarj e nella corte e nel mondo.

Due sorte di solitudine convien distinguere da principio, o Signori; la prima che dicesi solitudin di luogo, l' altra che dicesi solitudin di cuore. Quella è solitudin di luogo quando ci ritiriamo effettivamente colla persona in luogo appartato, o deserto, per viver soli: e questa parimenti è di due sorte, l' una che lascia la libertà di poter rientrare quando si vuole nella frequenza del mondo; l' altra che toglie per sempre ogni libertà di potere rientrare nella frequenza del mondo. La prima può essere egualmente da filosofo che da cristiano; la seconda è propria solamente di quegli uomini religiosi che si consagrano a Dio irrevocabilmente nella solitudin de' chiostri. Questo genere di solitudine in alcuni è sì rigoroso, che tronca affatto e per sempre ogni commercio col mondo: in altri è sì temperato che lascia pure qualche commercio col mondo, ma solamente ad oggetto di far del bene. La solitudine dei religiosi per essere meritoria e santa, deve avere tre condizioni. La prima, che si elegga con pienissima libertà: la seconda, che si elegga ad oggetto di tendere ad una perfezion più sublime, la terza, che si mantenga con una forte e cristiana perseveranza. Fin qui la solitudin del luo-

go. La solitudin del cuore consiste nel farci un ritiro dentro di noi medesimi, e come una specie di asilo nella nostr' anima stessa, in cui nasconderci a nostrò piacere, per ivi conversare solamente con noi. Ed è ben cosa chiara, o Signori, che questo genere di solitudine, che chiamasi solitudin di cuore, può convenire egualmente a tutti gli stati, a tutte le condizioni, a tutte le persone; che può ottenersi egualmente e nei boschi e nelle città, e negli eremi e nelle corti, perchè nei boschi e nelle città, negli eremi e nelle corti siamo sempre con noi medesimi. Quest' è principio innegabile, dice S. Agostino, che un qualche genere di solitudine è assolutamente necessario al cristiano, per vivere da cristiano e salvarsi. La necessità di ascoltar le voci divine, di esaminare e combattere noi medesimi, di chiuder gli orecchi alle lusinghe del secolo, son cose tutte, che rendono indispensabile ad un cristiano una qualche specie di solitudine. Ma la solitudin del luogo non è nè lecita, nè possibile a tutti. Vi sono alcuni in cui ben lungi dall' essere un merito, sarebbe enorme delitto il separarsi colla persona dal mondo, per vivere in solitudine. Rimane adunque la solitudin del cuore. Sì miei Signori, questa è la sola vera solitudi-

ne; ed ho coraggio di dirvi, che senza di questa diviene inutile affatto la solitudin del luogo. A che giova la solitudin del corpo, dice il Pontefice S. Gregorio, quando manchi la solitudin del cuore: *quid prodest solitudo corporis, si solitudo defuerit cordis*? Un uomo che viva nelle Tebaidi, ma i cui pensieri sono pensieri di mondo, i desiderj desiderj di mondo, le affezioni affezioni di mondo, questi non è solitario benchè sia solo. Egli è in mezzo al mondo, perchè il suo cuore è tutto pieno di mondo. Ed un uomo all' opposto, che vive nello strepito della corte, ma non pensa che a sè, ai suoi doveri, e all' eterna sua salute, quest' è un vero solitario; perchè se vive nel mondo colla persona, non è però nel mondo col cuore. Si può dunque abitare negli eremi, nelle foreste e nelle spelonche senza essere solitario: e si può stare alla corte, vivere nel gran mondo, ed essere solitario: basta avere la solitudin del cuore. Di questa sola io parlo; ed è solamente in questo senso che mi proposi di suggerirvi le maniere, onde poter vivere solitarj e nella corte e nel mondo. Nel che per procedere con maggior chiarezza, e per parlare a tutti in un tempo, io divido in due classi la solitudin del cuore; l' una ch' io chiamo solitudine di do-

vere, l'altra che io chiamo solitudine di perfezione. La prima è per tutti i Cristiani che hanno una sincera volontà di salvarsi. La seconda è per quelle anime elette, che non contente di essere buone, desiderano ardentemente di essere sante. Consiste la prima nel fuggir il male, e far il bene. Consiste la seconda nel fare il bene stesso colla più gran perfezione, nella prima il cuore dicesi solitario, perchè impenetrabile al vizio. Nella seconda il cuore dicesi solitario, perchè occupato nell'esercizio della virtù: *solitudo mors vitiorum, & vita virtutum*. Questa sola è la vera solitudine, dice il mellifluo S. Bernardo. Sono questi i due gran fini che si proposero tutti que' cristiani filosofi che lasciarono il mondo per ritirarsi negli eremi, fuggire il male, perfezionarsi nel bene: e se io vi mostri il modo di ottenere questi due fini anche in mezzo al tumulto della corte e del mondo, non sarà egli vero che si può vivere da solitario anche nella corte e nel mondo?

Incominciam dalla prima. Solitudine del cuore, che è solitudine di dovere, ed è necessaria a tutti i cristiani, che hanno una sincera volontà di salvarsi. Due sono i potenti nemici che si oppongono a questa solitudine di cuore, si

necessaria al cristiano. Gli oggetti esterni che tirano il cuore fuori di noi, per attaccarlo alle sregolatezze del mondo. Combattiamo questi nemici, ed avremo allora la solitudin del cuore. Ma e come combatterli? Iddio stesso ce ne suggerì la maniera e quando parlò agli Ebrei ch'erano schiavi in Egitto, e quando parlò agli abitanti di Palestina, e quando parlò ai suoi eletti, che dimoravano in Babilonia; andate, disse ai primi, e ritiratevi nel deserto, per ivi sagrificarmi le vittime: *sacrificate mihi in deserto*. Quando vedrete l'abominazione desolare in luogo santo, disse ai secondi, chi è allora nella frequenza delle città, non tardi a fuggire e ricoverarsi sui monti: *qui in judæa sunt fugiant ad montes*. Uscite di Babilonia, o mio popolo, disse agli ultimi, e salvatevi dalle lusinghe della femmina meretrice: *exite de Babylone populus meus*. Le quali parole che sono veri comandi, al parere di S. Agostino, e di tutti i Padri della cattolica Chiesa, non furono tanto intimate letteralmente agli ebrei, quanto spiritualmente ai cristiani che voglion salvarsi e nelle corti e nel mondo. Sacrificatemi nel deserto, non mutando luogo, ma ritirandovi nel vostro cuore, non con un viaggio materiale, ma col profitto delle virtù: *non loco sed animo, non*

itinere perficiendo, sed fide proficiendo. Fuggite sui monti, conservando il cuor vostro solitario e libero dai peccati: *hoc est autem fugere, abstinere a peccatis*. Uscite di Babilonia, e cercatevi un asilo, cioè entrando in voi medesimi, e guardandovi dal toccare le impure cose di Babilonia, non col corpo ma col cuore: *non corpore, sed corde*. O voi tutti, che per dovere del vostro stato vivete nelle corti e nel mondo, dove la tirannia di Faraone vi opprime, e tenta di rendervi a Dio ribelli, dove le abbominazioni trionfare si veggono anche nei luoghi santi, dove l'infame Donna di Patmos vi porge un nappo pieno di funeste dolcezze, ritiratevi nel deserto, fuggite sui monti, cercatevi un asilo, non col lasciare le corti, non col volgere al mondo le spalle, ma coll'entrare in voi medesimi, per vivere da solitarj e non essere partecipi dei delitti del mondo. Il vostro deserto è il vostro cuore, il vostro monte è il vostro cuore, il vostro asilo è il vostro cuore. In questo cuore dobbiamo pur ritirarci di tempo in tempo, o come le colombe nella cavità della pietra, per vedere da lungi lo sparvier che minaccia, o come il pellicano nella solitudine per ricomporre e ripulire il proprio nido. O voi tutti che per dovere del vostro stato

vivete nelle corti, e nel mondo se pur volete salvarvi, raccoglietevi qualche volta nel vostro cuore, e tempo non manca mai per un tale raccoglimento; ivi come da un posto di sicurezza, gettate uno sguardo su di questo mar burascoso, che figura il mondo e la corte. Ivi gli onori che solleticano la vostra ambizione, ivi le ricchezze che infiammano la vostra cupidità, ivi i piaceri che addormentano la vostra mollezza. Tutti esterni nemici che vi combattono per perdervi eternamente. Il mondo è un luogo di peste: oh Dio! quante cautele per non essere attaccato dal comun morbo! E' una tavola imbandita di deliziose vivande; ma in ogni vivanda sta nascosto il veleno: quanto timore di non mangiar col cibo la morte! In questa solitudin del cuore, ricorrete al vostro Dio, e ditegli con Giobbe: Signore, molti sono gli esterni nemici che mi combattono, ed io non trovo nessuna forza in me stesso per superarli: *non est auxilium mihi in me*. E con Ezecchia: Già urtano, e rovesciano le pareti del mio misero cuore. Voi, voi o mio Dio, rispondete per me: *Domine, vim patior, responde pro me*. Entrate più addentro nella solitudine del vostro cuore medesimo, e vedrete quanti interni nemici, quante folli passioni, che congiurano a ve-

stri danni. L' invidia che nasce per l' avanzamento degli emuli, la superbia che s' inalbera pel desiderio di dominare, la vendetta che freme per riparare un affronto, la concupiscenza che mollemente serpeggia per inabissarvi nel vizio. Nemici esterni, nemici interni, angustie da ogni banda; come in tanto pericolo non gridare al vostro Dio dalla solitudin del cuore: Io son combattuto per ogni parte e serrato; proteggetemi, o Signore, in un campo di sì furiosa battaglia. Ed egli come non ascoltare le vostre voci, e non rendervi vittoriosi, *in die belli*? Quest' è, o Signori, la solitudin del cuore necessaria ad ogni cristiano che vuol salvarsi e nella corte e nel mondo, solitudine di dovere, senza di cui nessuno si è mai salvato, e nessuno potrà mai salvarsi. Entrar qualche volta nel nostro cuore, raccoglierci in noi medesimi per vedere i nostri pericoli, ed invocar l' ajuto divino per superarli.

Era questa la solitudin favorita del santo Davide. Io mi allontanai, dic' egli, a tutta lena fuggendo, e nella solitudine mi rimasi: *ecce elongavi fugiens, & mansi in solitudine*. Ma noi non sappiamo che abbandonasse già il trono, che lasciasse la corte, che fuggisse dal mondo per vivere in un deserto. Visse da re, operò da re

difese lo stato dai nemici, amministrò la giustizia a' suoi sudditi; sempre in moto, sempre attivo, sempre operoso per render felici i suoi popoli. Come dunque viveva nella solitudine? Era questa una solitudin di cuore. Nel tumulto stesso della corte, continua egli, ed in mezzo allo strepito degli affari, io mi raccoglieva qualche volta con me medesimo, e mi ritirava tutto solo nel mio cuore, riandando gli antichi miei giorni, e richiamando al pensiero quegli anni eterni che mi aspettavano: *cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui*. Allora io ripuliva il mio spirito per accingermi con nuovo fervore all'esercizio de' miei doveri: *exercebar & scopebam spiritum meum: & dixi, nunc cæpi*. Finchè Davide conservò questa solitudin di cuore, si mantenne innocente. Una volta che la perdè, perdè ad un tempo l'amicizia di Dio. Desiderò l'altrui moglie, ma non era allora solitario col cuore, benchè fosse solitario col corpo: *deambulabat solus in solario domus suæ*. Il male si è, miei Signori, che noi temiamo di entrare in noi stessi, e questa solitudin di cuore sì necessaria al cristiano, è al nostro dissipamento un nome barbaro e forestiero. Desideriam qualche volta la solitudin del luogo; ma allora solamente che siam

disgustati e della corte, e del mondo. Quando ogni cosa va bene, e la prosperità ci ride sugli occhi, ci burliamo egualmente e della solitudin del luogo, e della solitudin del cuore. Vi son de' cristiani che si formano un bisogno di vivere dissipati, e fuggono dal proprio cuore, come da un luogo di amarezza. Amano di passare da un dissipamento ad un altro, nei giuochi, nelle conversazioni, negli spettacoli, per non morire di noja; e tutto il loro piacere consiste nella perfetta dimenticanza di lor medesimi. Basta che non si trovin mai soli. La compagnia del loro cuore è una compagnia che li affligge. E pure quest'è il primo carattere del vero cristiano, la solitudin del cuore, dice il Pontefice S. Gregorio: *itaque bene conversantibus primum solitudo mentis tribuitur*. E pure egli è questo il primo carattere dell'uomo savio, il poter vivere e trattenersi colla sola compagnia di se medesimo: *tecum habita*, dicevan gli antichi filosofi: *primum argumentum compositæ mentis existimo, posse consistere, et secum morari*, scriveva Seneca. Io vi accordo incontrarsi molta difficoltà, ed essere necessaria di molta violenza per arrivare a questa solitudin di cuore in mezzo agli affari della corte e del mondo; ma tanta poi è la gioja che ne risulta,

onde sembri cosa leggera superare ogni difficoltà, e soffrire ogni violenza. La libertà dello spirito, la franchigia dai timori, dalle sollecitudini, dalle tristezze, dalla cupidigia, dall'ambizione, dall'invidia, dalla gelosia, che sono i nostri carnefici sono i frutti della solitudin del cuore. L'amicizia di Dio, la speranza fondata di salvarsi, oh Dio, qual piacere ad un cristiano! Quest'è quel latte che innonda un'anima solitaria: *lactabo eam, & ducam in solitudinem*. Quest'è quel fiume di pace che Iddio fa scorrere sopra un cuor solitario: *loquetur pacem . . . . in eos qui convertuntur ad cor*.

Nè mi diciate, esser tanti e sì pericolosi i doveri che vi tengon legati alla corte ed al mondo, onde ottener non possiate la solitudin del cuore, ed esser questi doveri che vi fan perdere l'amicizia di Dio, e peccare. Perchè, io rispondo, che se nella società vi fossero dei doveri capaci per lor natura di perder l'anime nostre, da quel punto non sarebbero più doveri. Dove sarebbe la bontà, la sapienza, la giustizia di Dio, che un uomo dovesse dannarsi per eseguir i proprj doveri? Ma non sono i doveri per sè; sono i pericoli e le distrazioni annesse a tali doveri. Ma qual è quel cristiano, rispondo io

che abbia sopra di se gli affari dell' universo, e non possa avere un momento per raccogliersi con se medesimo e pensare all'anima sua? Eh che non sono le cure attaccate ai doveri che ci contrastano la solitudin del cuore! Sono le cure delle nostre passioni, che aggiungiamo ai doveri. Cure d'ambizione, cure d'interesse, cure di vanità, cure di piacere. Sono queste che non ci lascian riflettere un sol momento a noi stessi, e per cui non entriamo mai nel cuor nostro, e negletta una solitudin di cuore che è necessaria a salvarsi, c'ingolfiamo nel mondo, viviam col mondo, e siamo miseri eternamente.

Quì però dissimulare non posso il lamento di tante anime buone, che così la discorrono. Egli è vero che può aversi nella corte e nel mondo quella solitudine di dovere che è necessaria a salvarsi: perchè nelle corti e nel mondo nessuno è privo delle commodità necessarie a salvarsi. Ma per ciò poi che riguarda quella solitudine di perfezione, che forma i santi, oh! questa è affatto impossibile ad ottenersi nella corte e nel mondo. E noi vediamo che i più gran Santi abbandonarono la corte, fuggiron il mondo per santificarsi negli eremi, nelle foreste e ne' chiostri. Unire alla solitudin del cuore anche la solitu-

din del luogo, quest' è la sola maniera di farsi santi. Dico primieramente ciò esser falso; perchè abbiam de' gran Santi, che senza la solitudin del luogo praticarono e nelle corti e nel mondo quella solitudine di perfezione che forma i Santi. Noi apprendiam dal Vangelo che nelle città principali della Giudea, e distintamente in Gerusalemme vi eran molte persone, le quali senza lasciare la frequenza del mondo, tendevano alla perfezion più sublime colla semplice solitudin del cuore. Il venerabile Simeone, Anna la Profetessa, S. Gioacchino, e S. Anna; il Sacerdote Zaccaria, e S. Elisabetta madre del Precursore; e ne' secoli più rimoti abbiamo un Giobbe, un Davide, ed una regina Estere, che nel cuore di fioritissime corti furono eccellenti nel praticare quella solitudin del cuore, ch'è solitudine di perfezione. E chi può dubitare, o Signori, che anche in oggi e nelle città e nella corte non ne abbiamo molte di quest' anime buone, che in mezzo allo strepito della città e della corte, nella solitudine del loro cuore, gemono continuamente sui peccati dei popoli, e camminano a gran passi verso le mete della santità più sublime? Iddio solo le tiene a calcolo e poco importa che il mondo non le conosca. Rispondo secondariamen-

te che la solitudine del luogo può avere i suoi difetti, come può averli la frequenza del mondo. E siccome vi sono nel mondo delle buone, e delle cattive società, così vi sono delle buone e delle cattive solitudini. Quella è solitudine buona quando vi si è chiamato con una vocazione particolare di Dio; e di questa sta scritto, io la condurrò nella solitudine per parlare al suo cuore: *ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor ejus*. Quella è solitudine cattiva quando si vuole abbracciarla senza una particolar vocazione; e di questa sta scritto, guai all' uomo che è solitario: *væ soli*. E' vero che nella solitudin del luogo sono assai minori le occasioni di perdersi, e molto maggiori le occasioni di farsi santo; ma è vero ancora esservi dei demonj che scorrono i deserti come le grandi città, e che passeggiano egualmente ne' chiostri che nelle corti. Lott in mezzo alla più abbominevol città del mondo conservossi innocente: e nella solitudine del monte vergognosamente peccò. Aggiugnete esservi molte utili ed eccellenti virtù, che nella solitudin del luogo non possono praticarsi. Soccorrere i poveri, consolare gli afflitti, perdonare le ingiurie, coltivare la cristiana amicizia. Tutte queste non possono coltivarsi da un uomo to-

talmente selvaggio. Quindi nel decidere quella tanto agitata quistione, qual sia la vita cristiana la più perfetta, se la contemplazione, o l'azione, io sarò sempre inclinato a sostenere quella essere perfettissima che sa unire all'azione la solitudin del cuore. Fu questa la vita di Gesù Cristo, e degli Apostoli suoi. La vita di Maria che stando a' piedi di Cristo è tutta assorta nelle cose celesti, mi par più conforme alla vita futura. La vita di Marta, che sa unire il bene de' prossimi coll'amore di Dio, mi pare assai più conforme alla vita presente. Compiacersi di noi medesimi quando siam soli, compiacersi dei nostri fratelli quando siamo in lor compagnia; ma nell'uno e nell'altro non compiacersene mai, che riguardo a Dio, e per Iddio; questa, secondo me, è la santità più eminente, cui possa giugnere un cristiano; ed è questa propriamente quella solitudin di cuore che io chiamo solitudine di perfezione.

Tutto bene ripigliasi: ma se la solitudin del cuore che forma i Santi consiste principalmente nell'operare tutto per Iddio, come potremo ottenerla in mezzo alle distrazioni e al dissipamento che seco portano quegli affari, i quali ci legano alla corte ed al mondo? Sappiamo pur

che gli Ebrei là in Babilonia non vollero mai cantare il cantico del Signore per questo solo, perchè erano in Babilonia: *quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena*? Voi però non rifletteste, che gli Ebrei non erano solamente in Babilonia, ma erano schiavi di Babilonia. Altra cosa è vivere nella corte e nel mondo, ed altra cosa è il vivere schiavo della corte e del mondo, schiavo del favore, schiavo della fortuna, della gloria, delle ricchezze, dei piaceri. Dirò di più. Altra cosa è il dar mano alle occupazioni, agli affari, ed altra cosa è il rendersi schiavo delle occupazioni e degli affari, fino a perder di vista voi stessi, e il vostro profitto nella perfezione cristiana. Io sono ozioso anche allora quando fatico, diceva il chiarissimo S. Bernardo, sempre occupatissimo nel maneggiare i più rilevanti affari d'Europa: son padrone di me, perchè non mi vendo, ma mi dò in prestito solamente agli affari medesimi. Esternamente sono tutto del mondo; ma internamente me l'intendo con Dio. Così il grand'uomo portava sempre con se la sua solitudine e nella frequenza delle città, e nello strepito delle corti, e nel tumulto del mondo: *interiori quadam solitudine fruebatur, quam ubique ipse sibi circumferebat*. Eseguire colla possibile di-

ligenza tutti quegli affari che sono di nostro dovere, ma non accettarne giammai in tanto numero e peso, che si rendano superiori alle nostre forze. Travagliare agli affari anche della maggior importanza, ma sempre con un'interna tranquillità e pienissima rassegnazione al divino volere sopra l'esito o buono, o cattivo degli affari medesimi. In mezzo al vortice degli affari conservar sempre nell'interno del nostro cuore un qualche asilo in cui ritirarsi di tanto in tanto per consigliarci con Dio, e riferire con frequenti giaculatorie ed orazioni gli affari stessi e tutta l'opera nostra alla sola sua gloria, e al bene dei suoi figliuoli. Fare come gli uccelli, che quantunque solleciti di provvedere alle loro indigenze, hanno sempre il loro nido o su le cime degli alberi, o nelle cavità delle rupi, dove opportunamente ricoverarsi o per fuggire i predatori rapaci, o per godere di un dolce riposo. In questo modo, dice il Profeta, l'uomo dabbene s'innalza sopra di se medesimo, e sopra del mondo in cui vive, ed impara a seder solitario anche in mezzo alla moltitudine delle distrattive faccende: *sedebit solitarius, ... quia levabit super se*. In questo modo la vera pietà trova la sua solitudine, come scrive San Pier Crisologo, e nelle piaz-

ze più tumultuose, e nelle vie più frequentate, e nelle corti più splendide, e nel mondo più dissoluto: *in plateis & in triviis suum pietas habet secretum*. In fine, fratelli miei, volete un modo facile e semplice per ottenere quella solitudine di perfezione che forma i gran Santi? Non sia aperto il cuor vostro che al solo amore di Dio. Amate Dio, e siate solitarj di cuore senza essere solitarj di luogo. L' amor di Dio dirigerà le vostre occupazioni, santificherà le vostre faccende, vi farà abborrire il falso amore del secolo, e trovar la virtù anche in mezzo ai più grandi ostacoli che la combattono. Oh! amore, amor di Dio; Oh! beata solitudine; oh! sola beatitudine amar Dio, e non amare che Dio! E qual è quel cristiano che possa scusarsi di non poter amar Dio il suo creatore, il suo tenero padre, il suo benefattore, il suo tutto? Fu quest' amore di Dio che fece vivere come solitarj nel trono, nella corte e nel mondo i Ferdinandi di Castiglia, i Lodovici di Francia, le Elisabette, le Radegonde, le Margherite di Scozia senza lasciare nè il trono, nè la corte, nè il mondo. Quest' amore univa in essi e tutte le occupazioni di un re, e tutta la solitudine di un anacoreta. Quest' amore gli accompagnava e nel gabinetto, e nel campo, e

nelle comparse e nel ritiro, e nelle fatiche e nell' ozio. Tutto era solitudin per essi, perchè tutto era amore di Dio. Amministravano la giustizia, ascoltavano i sudditi, proteggevano i buoni, reprimevano gli empj, ma per solo amore di Dio: così vivevano non solamente da solitarj, ma facevan vedere ai loro popoli che la vita solitaria si manifesta assai meglio colla santità de' costumi e colla perseveranza nella virtù, che col corporale ritiramento. Amor di Dio: ecco la vera solitudin del cuore, solitudine di perfezione, onde si può esser santo e nella corte e nel mondo.

Io vi ho esposta, o Signori, la maniera di vivere solitarj e nella corte e nel mondo colla sola solitudin del cuore. Vi ho mostrata una solitudine di dovere necessaria ad ogni cristiano, e consiste nel combattere le lusinghe del mondo, e mortificar le nostre passioni. Vi ho mostrata una solitudine di perfezione, e consiste nell' operar tutto per la sola gloria di Dio, e non amare che Dio. Parrà ad alcuno che in una gran parte di questa Predica io abbia parlato alla corte, come si parlerebbe solamente ad un chiostro di vergini religiose. E pure ho parlato come parlava S. Paolo a tutti indistintamente i fedeli, come parlava Gesù Cristo ai principi, ai magistrati, alle turbe e al popolo: *sancti eritis, quoniam*

ego sanctus sum; estote perfecti sicut & Pater meus coelestis perfectus est. Anche alla corte vi sono delle anime buone, che bramano ardentemente di farsi sante; ed a queste son debitore di porgere qualche volta pascolo opportuno alla lor divozione. Del rimanente, fratelli miei, prima di chiudere il mio discorso, permettetemi che io vi esorti a procurarvi almeno per pochi giorni una volta l' anno anche una solitudin di luogo, in cui pensar seriamente agli affari della vostr' anima, ad accomodare le partite vostre con Dio. Solitudin di luogo che tanto giova per ottenere, e per conservare la solitudin del cuore. Siamo vicini ai giorni santi, nei quali i grandi, i cortigiani, la nobiltà sogliono frequentare il ritiro degli spirituali esercizj. Entrate in questa solitudine, fratelli miei, riflettendo che in fine poi una cosa sola è necessaria, cioè l' eterna vostra salute. Ma non sia questa una solitudine di pochi giorni, cui debba succedere una vita di errore, di passione, di delitto. Sia una solitudine di tutto l' anno, che riformi il cuor vostro, per non più vivere che a Dio. In questa solitudin di luogo chiedete a Dio quella solitudin di cuore, che abborre il vizio, che si perfeziona nella virtù, solitudin di dovere necessaria al cristiano, solitudine di perfezione che forma i Santi.

VANTAGGI CHE TRAR POSSIAMO DALL' AVER DEI NEMICI.

Da quel punto che le creature tutte si ribellarono all' uomo per lo peccato del primo padre, l' uomo stesso si trovò in guerra continua contro tutte le creature. Le stagioni che lo tormentavano colla loro intemperie, il terreno che lo stancava colla sua ingratitudine, le fiere che lo assalivano con tutte le loro forze. Ammaestrato l' uomo da suoi pericoli, trovò il modo di difendersi da tutti questi nemici. Si difese cogli abiti dal rigore delle stagioni, forzò con nuove industrie il terreno a corrispondere a' suoi sudori, armossi contro le fiere per salvare dai loro attentati i proprj beni e la propria vita. Per questo i primi eroi che abbiam nella storia, adorati dal paganesimo come tante divinità, quelli furono che insegnarono le più utili maniere di coltivar le campagne, e quelli che forniti di più grande corag-

gio, e di maggior robustezza, giravano di paese in paese per uccidere i mostri. Ma tutto questo altro non fu che difendersi. Era riservato ad una riflessiou più matura, ad una serie di replicate sperienze, e per conseguenza ai secoli più rimoti, non solamente il difendersi, ma trarre di più tutto il vantaggio possibile da questi stessi nemici. L'uomo non fu più contento della sola difesa, imparò a profittar realmente di quegli animali che da prima tanto temeva; alcuni sottomettendoli al comando e al giogo, e furono di gran sollievo alle umane fatiche; altri uccidendo per cibarsi delle lor carni, per vestirsi delle lor pelli, e per cangiare fin anco il loro veleno in salutevole medicina. Ciò che è accaduto, o Signori, all'uomo naturale riguardo alle bestie, è accaduto all'uomo ragionevole riguardo agli altri uomini che gli sono nemici nella stessa sua specie. Era molto per la pagana filosofia lo stare semplicemente su le difese contro il proprio nemico, il disprezzarlo, il non curarlo senza pensare a vendicarsi; ma non era riservato che ai giorni purissimi del Vangelo il trarre un vero e reale vantaggio dai nemici medesimi. Il Vangelo col sublime comando di perdonare e di amare il nemico, ha come aperta anche una nuova car-

riera ai lumi della ragione, onde cavar il bene da quello stesso che sembra nella società essere la cosa più pericolosa e molesta. I vantaggi che trar possiamo dall' amor dei nemici sono tali e tanti, che se l' aver dei nemici non deve dirsi per questo una grande felicità, l' averne almeno senza meritarli non può neanche dirsi un gran male. Tali vantaggi saran l' argomento dell' odierna mia Predica, che così io divido. Due generi di vita dobbiam condurre nel mondo. Una vita civile, una vita cristiana. La vita civile ci lega alla società, la vita cristiana alla religione. Due sorte di vantaggi pertanto possiam cavare dall' aver dei nemici. Vantaggi che riguardano la vita civile, vantaggi che riguardano la vita cristiana. I primi son vantaggi del tempo. I secondi son vantaggi di tutta l' eternità.

Questa dovrebbe, o Signori, essere la massima inalterabile e costante d' un uomo savio e cristiano, aver pochi amici di confidenza, ma non avere quanto è possibile dal canto nostro nessun nemico. Se è possibile, e per quanto da voi dipende, vivete in pace con tutto il mondo, dice l' Apostolo: *si fieri potest, quod ex vobis est cum omnibus hominibus pacem habentes*. Dei nemici ne avrete anche troppi, senza che andiate a

cercarli, e procurarveli da voi medesimo. I nemici vengon da sè, e noi molte volte non vi abbiamo nessuna parte. Basta un capriccio, un puntiglio, una mancanza innocente di civiltà per farvi un nemico. Abbiate le migliori intenzioni del mondo, siate buono, compiacente, benefico; vi guadagnarete di molti amici, ma non lasciarete per questo d'avere di molti nemici. Alcuni vi saran nemici per questo solo, perchè siete buono, compiacente e virtuoso, e la vostra stessa virtù sfigurata dalle loro passioni, sarà il titolo fondamentale della loro inimicizia. S'egli è adunque sì facile aver dei nemici anche senza volerli, tollerar non si possono nelle società certi caratteri stravaganti, i quali pare non possan vivere senza avere nemici. Direste che li van mendicando, come fosse questa una buona fortuna. Sembran nati per irritare tutto il genere umano e colle loro parole, e colle impertinenti lor procedure. Contraddicono a questi, urtano quelli, affrontano gli altri, non voglion pace con nessuno. Temono di non aver giammai dei nemici abbastanza: ma stieno tranquilli sopra di questo, perchè ne avranno anche troppi per vedersi o tosto, o tardi dalle loro inimicizie umiliati e confusi. Ed eccovi, o Signori, la differenza che passa tra un

uomo sciocco ed impertinente, ed un uom savio e dabbene: quella stessa che passa tra uno stomaco debole e malsano, ed uno stomaco forte, vigoroso e di buona costituzione. Il primo cava dei sughi indigesti e nocivi anche dai cibi più delicati e leggeri. Il secondo converte in sughi salutevoli e vitali anche le vivande più dure, mal condite e più grossolane. L'impertinente e lo sciocco cangia come in veleno le più tenere e delicate amicizie. L'uomo virtuoso e dabbene procura di non aver nemici, ma avendone sa trar profitto e vantaggio dalle più fiere ed accanite inimicizie. E quali sono questi vantaggi, che cavar possiamo dall'aver dei nemici? Sono vantaggi primieramente che riguardano la nostra vita civile.

Il trovarci come obbligati a star sempre in guardia sopra di noi medesimi per non dire e non far cosa alcuna, onde il nostro nemico possa prender motivo di riprenderci, di rimproverarci e di nuocerci, quest'è il primo vantaggio. Il nemico sta sempre all'erta per esplorare tutti i nostri consiglj, tutte le nostre parole e tutte l'opere nostre. Ignoriam molte volte le vicende dei nostri amici, ma siamo solleciti di saper quelle dei nostri nemici. Il nemico sta sempre attento per indagare tutto ciò che può riguar-

darci, e non cerca che il male per farci danno; simile agli avvoltoj che corron dietro solamente all'odore dei cadaveri putrefatti. Egli sa le discordie che regnano nella vostra famiglia, i vostri vizi segreti, le vostre maniere di conversare, le parole che vi sfuggon dal labbro, lo stato dei vostri affari; in fine egli osserva tutto, ed è pur difficile che sfuggano alla sua malignità tutte le vostre mancanze. Quindi è, miei Signori, che se vogliamo formare il vero carattere di noi medesimi, non dobbiam già formarlo su di quello che pensano, o dicon di noi i nostri amici; su di quello sibbene che pensano di noi, e di noi dicono i nostri nemici. I nostri amici ordinariamente ci lusingano e ci rimirano sempre cogli occhi dell' amor proprio, che accieca il loro giudizio. Sono facili a non vedere i nostri difetti, a nasconderli, a indebolirli per modo, che noi credendoli troppo leggeri, non pensiamo a correggerli. Il nemico all' opposto spia tutti i nostri passi, scopre le più piccole imperfezioni che si trovano in noi, e quantunque la sua malizia ad aggravarle molte volte lo impegni, ell'è però osservazione costante che le sue censure sono ordinariamente fondate su qualche cosa di reale e di vero. L'amico ingrandisce le virtù, il nemico

esagera i vizj. L'uomo savio bada a tutti due per animarsi alla pratica di quelle, e fuggire il veleno di queste. A tutto ciò aggiungete la vergogna e il dispetto altissimo che proviamo, quando siamo trovati in fallo da qualche nostro nemico che ne esulta, e ne gode. Poco c' importa che i nostri amici ci trovino in qualche debolezza; ma c' importa moltissimo che vi ci trovino i nostri nemici. Il piacere che sentiamo in noi stessi, è quando le nostre condotte sono tali che il nostro nemico per vigilante che sia non possa attaccarci da nessun lato. Quanti motivi, o Signori, per stare in guardia di noi medesimi a non cadere nel male, od a risorgerne ben presto se vi siamo caduti! Vantaggio inestimabile che trar possiamo dall' avere un nemico che attentamente ci osserva. Tutto è negligenza, tutto è trascuratezza in una città che non ha nemici, o gli ha troppo lontani per potere temerli: ma tutto è vigilanza, ordine, attenzione ed ardore in una città che ha il nemico alle porte. Per questo le maligne censure di un nemico, a chi sa farne buon uso, si rendono assai più utili che le connivenze più blande degli amici migliori. E quanti solamente per aver dei nemici, trovano in essi un' occasion favorevole ed

un forte motivo per guardarsi e correggersi da molti difetti, dai quali forse non avrebbero mai pensato di guardarsi o correggersi! Quest'è appunto l'idea che ne formava il santo Davide. Signore, diceva, i miei nemici mi osservano, ma io ne prendo motivo per essere più cauto, più modesto e più umile: *vide humilitatem meam de inimicis meis*. Esamino tutte le mie parole, e per tema di errare sono come sordo alle loro censure, e come mutulo ai loro rimproveri: *ego autem tamquam surdus non audiebam, & sicut mutus non aperiens os suum*. Quest'è il salutevol vantaggio che io ricavo da' miei nemici, e da tutti coloro che mi odiano crudelmente: *salutem ex inimicis nostris, & de manu omnium qui oderunt nos*. E in questo senso io credo che possa interpretarsi quel passo celebre del Vangelo: se il tuo nemico ti va angariando per mille passi, non ti allontanare per questo da lui, ma cammina con esso altri due passi ancora: *si angariaverit te mille passus, vade cum illo, & alia duo*; perchè può esserti molto utile colla sua stessa inimicizia. Io vorrei aver sempre a' fianchi, diceva un grand' uomo, un amico, ed un nemico. Un amico che mi consoli, ed un nemico che mi censuri. Il primo per sollevarmi, il secondo per correggermi.

Quegli non vede le mie mancanze, ma questi le vede tutte, e fors' anche dove non sono: ma la sua malignità mi tiene all' erta per fuggirle dove sono. E quale vantaggio maggior di questo?

Se non che, miei Signori, bisogna qui stabilire come principio infallibile e certo questa gran verità, che la maniera di trar vantaggio dai nostri nemici non è mai quella di odiarli e di render male per male. Odiare un nemico, cercare di vendicarsi, e profittare nel tempo stesso della sua inimicizia, sono due cose che non possono stare insieme. Aver dei nemici e non averli mai meritati; perdonare ad essi ed amarli di cuore, quest' è il solo modo di cavare vantaggio dalla loro inimicizia. Se altro vantaggio non ne traessimo che quel puro e sincero piacere, quella tenera soddisfazione che provasi nell' amare un nemico, sarebbe questo un gran bene. Se parlo ad un' anima rozza e brutale, che non conosce nè umanità, nè buon cuore, lo so anch' io che non m' intende: ma parlo ad una Corte piena d' anime oneste, gentili e ben fatte, che antepongono infinitamente il piacer dell' amore all' asprezza della vendetta e dell' odio. L' amor degli uomini, per nemici che sieno, ha la ragione per guida, ed è il più dolce, e il più piacevole di tutti i sen-

timenti della natura. L'avversione, l'odio, la vendetta sono passioni assai incomode e fastidiose. Il solo disegno di vendicarsi mette un disordine nello spirito, ed una fermentazione che non conosce nè tranquillità, nè riposo. Si può sentire qualche bugiardo piacere nella vendetta, ma egli è un piacere effimero e momentaneo, che viene seguito da grandissimi dispiaceri. La vendetta chiama una nuova ingiuria, ed una nuova ingiuria è cagione di una nuova vendetta. Formasi per tal modo un circolo eterno di vendette e di affronti che tengono l'anima nell'inquietudine e nel tormento. Non voler male a nessuno, non dar luogo all'amarezza, al rancore, ell'è questa la situazione la più comoda e la più dolce dello spirito umano. I monumenti della nostra bontà e del nostro perdono presentano agli occhi nostri uno spettacolo assai più dilettevole, che non presentano i monumenti del nostro furore e della nostra fierezza. Per tal modo amando i nemici, ne riportiamo questo grande vantaggio di procurare a noi medesimi altrettanto piacere, quanta è la carità che esercitiamo verso di essi. Ma giacchè io parlo principalmente, o Signori, dei vantaggi che trar possiamo dall'aver dei nemici; vantaggi che riguardano la nostra vita civile, dico

di più che il perdonare ad un nemico, ed amarlo di cuore, è il mezzo più acconcio per promovere i nostri affari nell'umana società, guadagnandoci la stima, il concetto, l'amor di tutti gli uomini savj, timorati e virtuosi. Facciam vedere di esser dotati d'indole buona, d'aver sortito un naturale dolce ed umano; cosa che forma le delizie del popolo quando è fondata su la bontà reale del cuore. Non è carattere alcuno, che più ci renda amabili ai nostri concittadini, quanto la dolcezza, la moderazione e la carità fin verso coloro che ci hanno offesi, come fra tutti i caratteri mostruosi dell'umana natura non ve n'ha alcuno sì detestabile, e nel tempo stesso sì ridicolo quanto quello di uno spirito severo, vendicativo e crudele. Facciamo comparire una grandezza d'animo degna dei migliori principi e re, nei quali tanto ammiriamo una bontà generosa ed una nobile clemenza verso dei loro più mortali nemici. E' chiamata perciò dall'Apostolo S. Giacomo la dilezion del nemico una legge perfetta, legge veramente regale: *legem perfictis regalem*. Rendere amor per amore non è che un dovere di gratitudine e di giustizia. Amare quelli che non ci amano, è una specie di grazia; ma l'amar coloro che ci odiano è un sen-

timento, un carattere direi quasi divino, è segno di una bontà, di una virtù che non è capace di vacillare; e invece di scuotersi agli urti i più violenti non fa che meglio assodarsi e gettar più profonde le sue radici. E tutto ciò quanta riputazione non ci acquista presso gli uomini coi quali viviamo? Ell'è anche questa una specie di onesta vendetta che prendiamo del nostro nemico, mentre gli facciam conoscere ch'egli ebbe il torto ad offenderci, ch'egli ha offeso un buon cuore, un cuor generoso e caritatevole degno piuttosto della sua stima e della sua amicizia che del suo odio e della sua avversione. Lo ricopriamo d'una sensibile mortificazione, dovendo pur confessare di trovarsi a noi obbligato dopo averci offeso le tante volte. Gli strappiamo l'arme di mano, e lo mettiam fuor di stato di offenderci in avvenire, giacchè la nostra moderazione acquistandoci la stima e l'approvazione degli altri, tutti si uniscono in favor nostro, e ci mettono al coperto de' suoi malvagi disegni. E chi può saperlo, o Signori, che non ne ricaviamo un altro anche più prezioso ed inestimabil vantaggio, quello cioè di guadagnare il nostro stesso nemico, e formarne un amico generoso e costante? Questo almeno è certissimo, che se avvi cosa alcuna ca-

pace di far rientrare il nostro nemico in se stesso, sono sicuramente le prove di bontà e di affezione che a lui dimostriamo ad onta de' cattivi sentimenti che nudrisce contro di noi. Una virtù ostinata e costante è sola capace di disarmare e di vincere i più fieri avversarj. Vedere un uomo ingiuriato ed offeso che non solamente non pensa a farne vendetta, ma abbraccia tutte le occasioni di obbligare e di far piacere a chi lo ha offeso, egli è questo un colpo sì forte, cui non posson resistere i più perfidi naturali, e gli spiriti più feroci. E se giugniamo colla nostra moderazione a mansuefare il nostro nemico e farcelo amico, qual vantaggio per noi, quale gloriosa ed immortale vittoria? Possiamo vincere un nemico colla vendetta, ma la vittoria è dubbiosa; colla moderazione e coll' amore vinciamo infallibilmente noi stessi, e forse vinciamo anche il nostro nemico. Egli è allora un imitar saviamente un gran generale d'armata, che a forza di artifizj, di stratagemmi, di abilità, di condotta, di pazienza, e di dilazioni opportune e ben maneggiate, ottiene la vittoria sopra l'armata nemica senza vibrare un sol colpo, senza spargere una sola goccia di sangue, e termina una guerra importante senza arrischiare una dubbiosa battaglia.

Tutti questi, si dice, sono bellissimi ragionamenti degni piuttosto della cattedra di Zenone, che della cattedra del Vangelo; ma anche civilmente parlando, la cotidiana sperienza ci fa vedere tutto l'opposto. L'usare di moderazion col nemico, invece di guadagnarci la stima e la riputazione degli altri, ci fa passare per uomini insensibili, vili, paurosi ed imbelli, giacchè la vendetta fu riputata in ogni tempo la passion delle anime grandi. Invece di guadagnarci un nemico e farcelo amico, lo stimola anzi a rinnovarci le offese, vedendo per pruova che può offenderci impunemente a mano salva. Io non niego, o Signori, d'avervi parlato sin ora in questa predica colla sola morale filosofia: ma dovrete accordarmi d'avervi fatto vedere non essere almeno i precetti del Vangelo contrarj ai civili nostri interessi, e la religione accordarsi coi temporali nostri vantaggi: ed è questo un articolo della maggiore importanza nel secolo in cui viviamo. La moderazione verso il nemico, invece di guadagnarci la stima degli altri, ci rende vili, disonorati ed imbelli? Non aspettate ch'io vi ripeta ciò che avete udito le tante volte da questo luogo sopra il falso onore del mondo, e sopra la pretesa viltà nel tollerare le ingiurie. La vendetta è

la passione dell'anime grandi? Sarà: ma è anche quella de' lioni, delle tigri, dei leopardi e degli orsi. Se questa grandezza vi piace con una ragione che vi rende sì superiori alle bestie, con una religione che vi costituisce figli di Dio, siate grandi a questo modo con eterna vostra vergogna. Invece di guadagnar il nemico colla vostra moderazione, egli prende anzi motivo di più insultarvi? Ebbene parlate male di lui, perchè egli parla male di voi. Offendetelo, perchè egli vi ha offeso. Nel primo caso si crederà a tutti due; e voi la riputazion perdendo d'uom savio ed onesto, non avrete nessuno che prenda il vostro partito. Nel secondo dovrete sempre aspettarvi delle nuove offese, e vivere continuamente agitato nel rinvenire i modi di ripararle con delle nuove vendette. E questi sono vantaggi, vantaggi paragonabili a quelli che trar possiamo dai nostri nemici, col perdonare ed amarli sinceramente e di cuore? Ma sia pur vero tutto ciò che voi dite. Io passo ora a mostrarvi que' vantaggi che cavar possiamo dall'aver dei nemici, vantaggi che riguardano la nostra vita cristiana, tanto superiori ai vantaggi della vita civile, quanto Iddio e l'anima nostra sono maggiori di tutto il mondo. Quelli sono vantaggi del tempo, questi sono vantaggi di tutta l'eternità.

Io non dico, o Signori, che dobbiam mai in nessun tempo desiderare d'aver dei nemici. Un tal desiderio non può convenire nè ad un uomo prudente, nè ad un uomo cristiano. Dico solamente che se abbiamo dei nemici senza volerli, egli è questo il più bel campo che ci si apre per diventar amici di Dio, ed assicurare l'eterna nostra salute, purchè ad essi perdoniamo e li amiamo di cuore. Quest'è quel vantaggio, che solo merita un tal nome, essendo la sola cosa necessaria per cui eseguire siamo passati nel mondo. Ci comanda il Vangelo d'esser perfetti, come Dio stesso è perfetto: *estote perfecti, sicut & pater vester cœlestis perfectus est.* E questa perfezione in che consiste? Ce la spiega avvedutamente S. Luca: siate misericordiosi come Dio stesso è misericordioso: *estote misericordes, sicut & pater vester misericors est.* La misericordia è la perfezion del cristiano: questa ci rende perfetti come Dio stesso è perfetto, ci rende simili a Dio come può essere a lui simile una ragionevole creatura. Possono gli empj colla pervertita loro immaginazione figurarsi non vi sia Dio; ma un Dio senza bontà, un Dio crudele, un Dio affatto cattivo, questo non può intendersi mai. La bontà e la misericordia sono la prima base e della sua essenza

e della sua esistenza. Quindi è ch' egli stesso, lasciati a parte tutti gli altri attributi, la sola sua misericordia e bontà ad imitar ci propone per esser simili a lui. E se arriviamo ad imitarlo, qual vantaggio per noi, qual inestimabil vantaggio per l'eterna nostra salute? Vedete, dice Gesù Cristo, il vostro Padre che sta ne' cieli. Egli fa nascere il sole egualmente sopra dei cattivi e dei buoni, manda le feconde sue pioggie a benefizio dei giusti e degli ingiusti. Quanti vivono indegni di veder la luce del giorno! e pure il giorno per essi continuamente risplende. Egli è Iddio che fa del bene agli ingrati, ed a quei medesimi che prendono in cattiva parte gli effetti di sua bontà, e fanno un uso perverso delle sue beneficenze. Ecco come Dio si diporta verso coloro che alla sua presenza sono colpevoli dei più enormi delitti. Comunica ad essi non solamente le grazie ordinarie della sua provvidenza; ma è pronto ancora a perdonar loro un numero di scelleratezze infinite per amore di Gesù Cristo; e tutto ciò a solo oggetto di eccitarci ad imitar il suo esempio, come insegna San Paolo: siate buoni, siate misericordiosi verso coloro che vi offendono, perdonatevi gli uni gli altri, come Dio vi perdona a ragione di Gesù Cristo, e siate per tal modo i-

mitatori di Dio come suoi figliuoli carissimi: *estote ergo imitatores Dei, sicut filii carissimi*. Nell' amor del nemico non abbiam altro modello che la perfezione stessa di Dio. E chi è di noi che non debba recarsi a grande vantaggio il diventar somiglievole al migliore, e al più perfetto di tutti gli esseri? Potrei qui aggiungere, o Signori, altri vantaggi moltissimi che ricavare possiamo dall' aver dei nemici, vantaggi tutti che riguardano, e compongono la nostra vita cristiana. I nostri nemici quante occasioni ci porgono di adunarci pel cielo un gran tesoro di meriti, col tener a freno le rivoltose nostre passioni, la collera, il risentimento, la maldicenza, lo spirito di vendetta, coll' esercizio delle virtù della pazienza, della bontà, dell' amore, della prudenza cristiana, colla necessità in cui ci mettono di ricorrere a Dio frequentemente, perchè ci liberi dalle loro insidie, perchè muti il loro cuore, e di nemici che sono li renda nostri amici e fratelli! Ma io voglio insistere principalmente in un altro genere di vantaggio cristiano, a tutti questi assai superiore, ed è quello che l' aver dei nemici ed amarli, ci rende affatto simili a Gesù Cristo.

Noi intanto siam santi, in quanto ci accostiamo più da vicino al capo dei Santi: intan-

to siamo predestinati, in quanto siamo fratelli del primogenito dei predestinati. Ma non possiamo già essere suoi fratelli, senza amare i nemici come egli stesso gli ha amati. Quest'è il solo carattere ch' egli stesso ha posto in fronte al cristiano per riconoscerlo e suo discepolo e suo fratello e suo figlio: *in hoc cognoscent omnes*. Non è precetto alcuno nel sagrosanto Vangelo, che Gesù Cristo abbia tanto inculcato e colle parole, e coll' opere, quanto l' amare coloro che ci offendono. Tutta la sua vita non fu che una vita di carità e di perdono; l' ultimo suo testamento, fu testamento di carità, e di amore. Nell' abisso stesso de' suoi dolori spese gli ultimi sospiri della sua vita nel pregar per coloro che sì ingiustamente lo tormentavano; ed interrogato in ispirito da Zaccaria Profeta, chi fosse l' autore di quelle piaghe crudeli che lo uccidevano; sono piaghe, rispose, impressemi da coloro, che mi amavano teneramente: *his plagatus sum in domo eorum, qui diligebant me*. Ora io dico, o Signori, che se vi ha alcun esempio, che debba esserci caro, ed ispirarci il desiderio vivissimo d' imitarlo, egli è certamente quello dell' amabile Salvador nostro. E tanto più che le ingiurie da lui sofferte ci han liberati dall' estremo dei mali, e

l'ammirabile sua pazienza è stata la più grande felicità di tutto il genere umano. Ma con qual fronte potrem pretendere di goder dei vantaggi della pazienza di Gesù Cristo, senza farci ad imitare quella stessa pazienza che gli ha prodotti?

Da tutto questo ne viene, o Signori, di chiarissima conseguenza, che l'aver dei nemici, ed amarli per Gesù Cristo, è il solo mezzo infallibile di assicurare l'eterna nostra salute. Se l'aver dei nemici, ed amarli cristianamente ci rende simili a Dio, ci rende simili a Gesù Cristo, come non potremo esser salvi? Con tutto ciò a dare un maggior peso di evidenza a questa verità consolante, volle esprimerla Gesù Cristo con quelle memorande parole: perdonate e vi sarà perdonato; *dimittite et dimittemini*. Che non dareste, fratelli miei, per assicurar voi medesimi che amate Dio? Volete esserne pienamente sicuri? Amate collo spirito di Gesù Cristo tutti coloro che vi offendono. Ecco la via breve per giugnere ad un amor perfettissimo di quel sommo bene infinito. Negli altri amori può aver qualche parte il benefizio ricevuto, la comunione del sangue, il genio, l'interesse, il capriccio; ma senza amar Dio, non si può amare un nemico. No, non si può amare cristianamente chi vi of-

fese, se non se come creatura di Dio, immagin di Dio, figliuolo di Dio; non si può amarlo fuorchè in ossequio della santa legge di Dio. E qual cosa è questa se non se amar Dio stesso della più perfetta maniera? Piangevano i Santi e tremavano sul dubbio di non amar Dio. Noi abbiam sì facile il modo, sì certo il vantaggio, e non sappiamo risolverci. Che non dareste per esser sicuri che tutte perdonate vi fossero le vostre colpe? Volete assicurarvene? Amate cristianamente chi vi offese. Non è per voi altra strada, e questa sola è sicura: *dimittite et dimittemini*. Sieno gravi i vostri peccati, infiniti di numero, enormi nella malizia; *dimittite et dimittemini*. La coscienza vi atterrisce, temete delle confessioni passate, diffidate della divina misericordia? Amate i vostri offensori, e Iddio vi da la pace, vi abbraccia come suoi figli, vi assicura del Paradiso: *dimittite, et dimittemini*: Oh Dio! che alla vista di tanti vantaggi che ricavare possiamo dall'aver dei nemici, sento nascere in me stesso il desiderio di averne per profittarne in sì sublime maniera. Ma no: che ne ho forse anche troppi, senza mai averli desiderati. E qual cosa pretendete da me, o Signori? Che loro perdoni? Io perdono ad essi di cuore per amor vostro. Che gli

ami teneramente? Gli amo con tutte le forze del mio povero spirito. Che li benefichi? Presentatemi le occasioni e il modo, e da me saranno beneficati. Che preghi la vostra misericordia per essi? Voi mi siete testimonio, che non vi presento mai ogni giorno le carni purissime del vostro Figlio, senza accompagnarle con una tale preghiera: ricolmateli d'ogni bene, rendeteli felici, e sopra tutto fateli santi. Ma mi saranno poi perdonate le mie colpe? Ah! miei fedeli sarebbe un'empietà il dubitarne. Egli è Dio stesso che cel promette: *dimittite, & dimittemini*. Oh inestimabili vantaggi, che ricavar possiamo dall'aver dei nemici. Augusto Infante! I principi non han nemici, ma sono soliti ad avere dei falsi amici, e sono quelli che li adulano, che li lusingano, che li tradiscono colla bugia. A questi soli nemici non può, nè deve il principe perdonare. Scacciarli dalla sua presenza, e conosciuti che sieno gastigarli e punirli. Lo esige la pubblica vendetta, lo domanda il bene dei popoli, lo chiede la gloria del sovrano, lo vuole la religione.



NECESSITA' DI RIFLETTERE

PRIMA DI OPERARE.

Pax Dei, quæ exsuperat omnem sensum, custodiat .... intelligentias vestras. Philip. 4. 7.

Il licenzioso costume che nel nostro secolo piangiamo sì universale e sì grande, voler rifonderlo nell' irreligion del deismo, può ben essere per alcuni giudizio retto e fondato: ma non può essere nel tempo stesso che un torto manifesto alla più parte dei libertini cristiani, che sono peccatori veracemente, senza che sieno mai o latitudinarj, o deisti. Religione e peccato comecchè direttamente si oppongano ritrovansi non pertanto nello stesso soggetto; vane altrimenti sarebbero, e fuor di proposito quelle parabole di Gesù Cristo: avervi nello stesso regno di Dio, e le virtudi e gli scandali; nello stessissimo campo e le zizzanie e il buon grano; nella medesima rete pesci reprobi e buoni. Veggiamo infatti o per funesto improvviso accidente, o per seria medita-

zione tratto tratto svegliarsi in costoro le massime del Vangelo, e scuotersi dal profondo sopor che li grava, e fremerne e pentirsi, il che non avverrebbe, o Signori, se fosse l'empietà cosa propria degl'increduli solamente. Hanno dunque i libertini nel fondo del loro cuore i principj di fede; e se peccano ad onta di tai principj, non è già perchè non li credano, ma perchè non vi pensano. Il non rifletterví tiene in certa maniera sopito e nascosto il buon-seme della santa loro credenza; onde in vece di germogliar rigoglioso eterni frutti di vita, sotto il loglio infelice e le sterili avene del libertinaggio e del vizio giacesi avviluppato e sepolto. Quindi la lagrimevol mistura che noi piangiamo di decalogo e di peccato, di libertà e di Vangelo, di cristianesimo e di profano costume. E se per poco entrar vogliamo in noi stessi, dovremo pur confessarla, che tutti i nostri disordini non da mancanza di fede, ma da mancanza derivano di riflessione. E per questo pregava l'Apostolo che la pace del Signore custodisse l'intendimento e la riflessione de' suoi fedeli: *pax Dei, quæ exsuperat omnem sensum custodiat .... intelligentias vestras*. Inducasi l'uomo a riflettere, ed eccolo tostamente e nemico del male; e sollecito operatore del be-

ne. Quale avvi dunque argomento della nobiltà dell'uomo più degno di quello a maneggiare intraprendo, ed è la necessità di riflettere prima di operare? Si tratta in questo, o Signori, se noi viver dobbiamo o come stolide bestie, o come uomini d'intendimento, e di giudizio dotati, per cui possiamo colla libertà dell'arbitrio e scegliere ciò che giova, e ciò che nuoce costantemente fuggire. Allora vivrem da uomini, se intenderemo veracemente queste due brevissime proposizioni, che a mostrarvi m'accingo. Il non riflettere ci rende miseri innanzi agli occhi del mondo. Il non riflettere ci rende miseri innanzi agli occhi di Dio. Non vi parrà a prima giunta l'argomento sì nuovo, quanto è necessario.

Fui tentato soventi volte di credere, che se tutti distintamente e con chiarezza del savio uomo e dello stolto i pensieri conoscer potessimo, niuna od almen pochissima tra l'uno e l'altro ritroveremmo differenza. Un numero pressochè innumerabile d'idee vuote e malsane, di sogni, di stravaganze, di chimere occupano l'uno e l'altro alla giornata egualmente. Noi medesimi possiam esserne pruova, che molte volte, come da profondo sonno svegliati, ci sentiam mossi alle risa e ci maravigliam di noi stessi, per esserci trattenuti

su d' una folle immaginazione, che arrossir ne farebbe, se ai nostri amici più cari venisse manifestata. E lo stolto e il saggio in questo sono diversi, che il primo dà ai suoi pensieri subitamente l' uscita, e quali sono in se stessi disordinati, irragionevoli e malconci, trae fuora all' aperto: il savio in opposito medita, sceglie, disunisce, congiunge, e poi allora i suoi pensieri produce: *in ore fatuorum cor illorum, et in corde sapientium os illorum;* il pensiero è dello Spirito Santo. Lo stolto, a dir breve, senza punto riflettere ed opera e parla: prima che operare o parlare l' uomo savio seriosamente riflette.

Era all' uomo necessaria questa potenza di riflessione, o Signori, non solamente per separarlo dai bruti che operano colla forza del solo istinto, ma ancora perchè essendo egli divenuto il bersaglio delle rivoltose passioni, un principio avesse di rettitudine, con cui disaminare tutte l' opere sue, e resistere al male, e andar in cerca del bene, scrisse il Dottor San Tommaso. Alle leggi della natura che sono negli uomini tutti, aggiugniamo per buona sorte i principj di religione che ci indirizzano alla virtù: ma senza applicare questi principj, come sceglier que' mezzi, che ci conducono al fine? Ed in qual ma-

niera applicarli senza riflettere? *hoc non potest fieri nisi per rationem recte consiliantem, judicantem, et præcipientem*. In questo senso chiamò la riflessione S. Giovanni Crisostomo luce dell'anima, regina de' pensieri, direttrice e maestra di ciò che è buono, ed onesto; ed io non esiterei punto a chiamarla radice di libertà. Certa almeno cosa è non essere un grand' ingegno, ma una gran riflessione che forma la naturale e sovranaturale nostra felicità. Preso l' ingegno per una certa immaginazione vivissima, che ne fa concepir con fuoco le cose, e con agevolezza produrle, rade volte colla riflessione va unito. Difficilmente addiviene che l' ingegno impetuoso non ci precipiti, in luogo di sollevarci. Egli è un lampo bugiardo che ne conduce all' errore, e in mano delle passioni è uno strumento funesto a farne capitar male. La riflessione, senza dubbio nelle intellettuali qualità è la più apprezzevol di tutte: *intellectus cogitabundus, principium omnis boni*, dice S. Agostino: e noi andiamo sicuramente ingannati nell'attribuire all' ingegno certe opere grandi, che la sola riflessione produce. E' la riflessione che governa le repubbliche, i regni; che dirige le armate, che fa fiorire il commercio, che riesce nelle scienze e nell' arti: non è l' in-

gegno, è la riflessione colla grazia che forma i Santi: e comecchè la riflessione e l'ingegno vicendevolmente si ajutino, questa avvi però differenza, che la riflessione senz' ingegno ell'è pur qualche cosa; l'ingegno senza la riflessione è forse meno del nulla.

Siccome però la riflessione è d'ogni bene l'origine, così l'irriflessione è d'ogni mal la radice, e il non riflettere ci rende miseri innanzi agli occhi del mondo. Pel campo di un uom pigro ed inconsiderato passai, dice lo Spirito Santo, ed ecco che tutto era pieno d'ortiche, e la soprafaccia divenuta un bosco di spini che la coprivano largamente: *per agrum hominis pigri transivi: & ecce totum repleverant urticæ, operuerunt faciem ejus spinæ*. Donde in nobili e ricchissime famiglie un improvviso sbilancio della domestica economia, e dal fondo delle ricchezze nascere impensata la povertà? Donde le precipitose cadute dal sommo apice della fortuna all'imo dell'abbiezione; donde le calunnie, gli sfregi, la perdita dell'onore, le angarie, le prepotenze, e donde mai tanti mali che soverchiano in questo di la comune degli uomini, traggono il nascimento? Da spese superiori alle forze, da un precipitato negozio, da un furioso trasporto, da

un consiglio non ben maturo, dal non riflettere, per tutto dire in un fiato. Che se qui fosse alcuno di quegli infelici che dallo stato della prosperità a quello della miseria improvvisamente passarono, così interrogarlo vorrei alla presenza vostra, o Signori. Prima di cercare quel titolo, prima d'introdurvi in quella carica, prima d'insinuarvi in quella dispendiosa conversazione, prima di conchiudere quel maritaggio, prima d'intraprendere tuttociò, misuraste voi bene le vostre forze? Rifletteste voi bene se fosse per corrispondere a tante spese l'erario? E se non vi rifletteste, sarà poi maraviglia che in oggi veniate costretto ad una vergognosa riforma; che la povertà, la penuria sieno in possesso di vostra casa, che abbia termine in voi lo splendore della famiglia; che v'accompagni il mondo col fischio, e siate favola delle genti? Un poco di riflessione era sola bastante a preservarvi da tanti mali. Ma il peggio si è che voi siete carico di debiti, che non si pagheran forse mai, e per la vostra irriflessione non sarete a pianger mai soli. Dio immortale! Non sarebb'egli imprudente quel re, che volendo muover la guerra ad un potente avversario, non segga prima e rifletta, s'ei possa con dieci mila uomini sola-

mente far fronte a colui che ad assalirlo verranne con ventimila? Sono parole di Gesù Cristo: E se nelle nostre intraprese, non vogliamo riflettere, e se per ciò miseramente viviamo, chi sarà in colpa della nostra miseria se non se la nostra irriflessione?

Ci reca e compassione ed orrore, dice San Tommaso, vedere un uomo, che dal sommo all' imo d'un alta scala precipitato, fa rosso del proprio sangue il terreno, e l'ossa infrante, vi si avvolge per entro e palpita e muore. Fu un errore del piede, un inconsideratezza, una spinta improvvisa che giù il balzarono capovolto. Senza di questo, egli discendeva grado grado a bell'agio, e giugneva salvo al suo termine. Il sommo grado dell'anima è la ragione, l'infimo è l'opera stessa: *summum animæ est ipsa ratio, imum vero ipsa operatio*. Se appena conceputa una idea, noi vogliam metterla in opera, o dall'impeto naturale, o dalla lusinga dell'objetto sospinti, quest' è un precipitarsi dal sommo all'imo, e correre in braccio alle più ferali sventure. Tra la ragione, e l'operazione sonovi certi gradi di mezzo, pei quali è necessario ordinatamente discendere. Sono questi, continua S. Tommaso, la ricordanza delle cose passate, l'intendimento delle

presenti, lo studio dell'avvenire. La riflessione, il discorso deono unir questi gradi, ed insieme confrontarli; la docilità deve cedere ai lumi della riflessione medesima. Quest'è discender per gradi, quest'è operare con riflessione. Ma quest'è che far non vogliamo, la riflessione abborrendo, perchè troppo faticosa ci sembra, e come se al caso viver dovessimo, così viviamo. Ed ecco il perchè noi siam miseri temporalmente e nelle stesse nostre miserie ci rendiam al mondo ridicoli in mezzo al quale viviamo.

E quale più ridicola cosa della nostra incostanza? Vedere un uomo che passa improvviso dal nero al bianco, approva in oggi ciò che condanna in domani: importuno alla società, malagiato a se stesso al primo soffio di seconda fortuna si rigonfia e s'innalza, ad ogni scuotimento leggiero d'avversità, s'abbatte, s'avvilisce, dispera. Non sa reggere al bene, non sa reggere al male. Ora l'ambizion lo strascina da un lato, ora l'interesse dall'altro; sempre in contraddizion con se stesso, è un uomo di tanti caratteri, quante sono le passioni che ad ogni poco lo aggirano. E qual cosa di questa la più ridicola, ed anche la più frequente? E donde nasce? Dal non riflettere. Passare rapidamente da un objetto ad un

altro, senza fermarvisi mai. Fermarvisi pur qualche poco, ma ben presto stancarsi. Credere di ritrovare in ogni cosa l'imperfezione, il disgusto, quest'è che produce la nostra leggerezza, la nostra incostanza, e ci fa oggetti di riso. Il peggio si è, miei Signori, che questa stessa irriflessione produce un'eguale incostanza negli affari dell'anima, che tanto son superiori agli affari civili, quanto Iddio delle sue creature è più grande, e l'anima nostra più vale che tutto il mondo. Peccare e pentirsi, correre ad un vizio e lasciarlo, ora oggetti dell'odio, ora dell'amore del nostro Dio, tutta passare la vita in offenderlo, e nel domandargli perdono. L'irriflessione può ella farci operare di peggio? E voi ben vedete che leggermente a dimostrarvi io passo, che se il non riflettere ci rende miseri innanzi agli occhi del mondo, ci rende anche più miseri innanzi agli occhi di Dio.

Non è possibile che si rifletta e si pecchi. Quand'anche dubbiose fossero le cose dell'altra vita, che ne tolga Iddio il pensarlo, e noi incerti se quest'anima nostra debba finire col corpo: quand'anche tutto questo fosse dubbioso, una sola riflession basterebbe perchè non fossimo cattivi. Basterebbe ch'io dicessi di tanto in tanto a

me stesso : se io credo il Vangelo, se ubbidisco al Vangelo, qual male me ne verrà? Ma se non credo il Vangelo, se non ubbidisco al Vangelo, non m' espongo io a pericolo d' essere misero eternamente? E in tal caso dov' è il consiglio, la prudenza dov' è? E che sarà poi in riflettere che siam più certi dell' evangeliche verità, e delle cose dell' altra vita, che non siamo della nostra stessa esistenza? E' tanto esser vero un Paradiso, un Inferno, quanto è vero lo stesso Dio. No, miei Signori, il ridico una volta, non è possibile che si rifletta, e si pecchi. Riflettere che siamo sempre alla presenza di un Dio che tutto vede, e abborre infinitamente la colpa, e poi cercare alla colpa stessa de' nascondigli? Riflettere che se ci coglie in peccato la morte siamo miseri eternamente, e poi vivere per anni ed anni colla coscienza carica di peccati? Riflettere che deve farsi un giudizio, in cui agli occhi di tutto il mondo saran manifeste le nostre sregolatezze, e poi non brigarsi che di nasconderle; ed affettare una maschera di pietà sotto il fondo d' una vergognosa malizia? No, non può essere che a tutto ciò si rifletta, e si viva come si vive.

Quante colpe che non conosciamo, e non vogliamo conoscere per mancanza di riflessione!

Quello che noi chiamiamo naturale antigenio verso di una tale persona, riflettiamovi un pò sopra, e forse troveremo esser un odio maligno. Quell' amicizia che noi crediamo innocente, riflettiamovi un po' sopra, e forse vedremo che l' innocenza non è il suo carattere. Que' divertimenti che noi pensiamo esser tali, riflettiamovi un po' sopra, e forse discopriremo che sono veri delitti. Ah! un po' di riflessione prima di pronunziar quella parola che va a rendere misero un innocente; prima di dar quel consiglio, al decoro del sovrano e alla repubblica sì pernicioso; prima di tessere quel discorso alla religione egualmente e alla morale funesto! Ma non si riflette, o Signori; ed è per questo che operiamo sì gran male, e siamo miseri agli occhi di Dio.

E se non si riflette, come operiamo poi tanto male? Il peccato dev' essere conosciuto e avvertito, commesso con riflessione. Dove non è avvertenza, dove riflessione non è, non può avervi peccato. L' objezione è forte, o Signori, quanto può esserla mai; ma nón temete che Iddio ne assisterà. So bene che ebbervi dei Teologi, i quali per togliere ogni peccato dal mondo, e della riflessione, e della irriflessione egualmente servironsi. Secondo le lor dottrine basta un atto ri-

flesso su di certe probabilità, perchè si operi con prudenza anche contro la legge, ed una mancanza poi di attual riflessione basta per esimere dalla colpa nella violazion della legge. Io però di cotali viluppi non m'imbarazzo. Sto alle dottrine dei Padri, sto agli oracoli della Chiesa. L'amore della verità è un precetto, dice il P. S. Agostino; *in præcepto est dilectio charitatis* : e noi non amiamo la verità se non la cerchiamo con riflessione. Non vogliate essere imprudenti, parla chiaro l'Apostolo, ma riflettete ben bene prima di operare. Le cose tutte provate con riflessione, e ciò che è buono sceglìete. E da tutto questo che vorrassi inferire? Vuolsi inferire, che abbiam l'obbligo di riflettere, che non riflettendo il più delle volte, non riflettiamo per nostra colpa; ed anche senza riflettere veracemente pecchiamo. O noi pretendiamo che per peccare necessaria sia un'attual riflessione alla malizia del peccato, od a qualche massima eterna, ed eccoci caduti in quel tanto celebre filosofismo che dall'VIII. Alessandro fu condannato: o dovete concedermi che per peccare basta il poter riflettere, basta aver obbligo di riflettere nell'atto di operar male. E se di più io vi mostri che la nostra irriflessione è prodotta dalla nostra sola malizia, potrete al-

lora negarmi che peccando senza riflettere, noi non pecchiamo veracemente? Le passioni altre volte una religion si formarono, ch'era tutta a lor gusto, e fu la religion de' Gentili. Non posson fare lo stesso in questi dì lucidissimi del Vangelo? Non può negarsi con tuttociò che non abbiano ciascheduna la loro morale a mascherare e corrompere la morale di Gesù Cristo. Avvi una morale dell'interesse, una morale dell'orgoglio, una morale della vendetta. Il piacevole e l'utile che sono l'anima di questa falsa morale ad ogni poco ci attaccano, ci combattono, ci strascinano. Egli è però certo che in mezzo a tali lusinghe ci balenano tratto tratto alla mente lumi vivissimi di religione a vincerle e dissiparle; ed allora che facciam noi? Ciò che fece con Paolo il presidente Felice. Predicava l'Apostolo le terribili verità del Vangelo: in udir tali cose attonito e sbigottito il presidente era sul punto di convertirsi. Ma che? Temendo di rimanerne persuaso, oh vattene, disse, con Dio, chè non ho ora tempo di ascoltarti: ti chiamerò un'altra volta, quando parrammi opportuno: *vade, tempore autem opportuno accersam te*. Così facciamo anche noi. Alla vista di ciò, che rattener ci potrebbe da un'azion cattiva, che

piace, volgiam altrove il pensiere, e vattene, andiamo dicendo; rifletteremo poi altra volta: *vade, tempore autem opportuno accersam te*. Tra lo splendor della corte, in mezzo alle carezze della fortuna, in età verde e robusta, riflessioni di morte, di paradiso, di Vangelo sono riflessioni importune: *vade*. Quando sarò poi vecchio, quando sarò fuora di quest' impegno, quando cangerò situazione, allora vi penserò: *vade, vade*; *tempore autem opportuno accersam te*. E in tanto mettiam il cuore in difesa, perchè tali riflessioni più non vengano a tormentarlo; di mille oggetti il riempiamo inutili e vuoti solamente per trattenerlo; amiam lo strepito, la confusione, il tumulto, perchè tali cose non ci lascian riflettere; non vogliam esser mai soli per non entrare in noi stessi, somiglievoli a certi mariti, dice il P. S. Agostino, che avendo un' inquieta moglie e rissosa, escon fuora di casa il più presto che possano, si trattengon nel foro, nella conversazione, ne' ridotti, e l' ora pure accostandosi di rientrare sotto il proprio tetto, son malinconici, e tristi, perchè entrar debbono al tedio, ai rumori, all' amarezze, alle liti. Così noi miseri siamo, e temiamo di ritornare al cuor nostro per non riflettere. Or io domando. Parvi egli che

un' irriflessione di questa sorte possa scusar dal peccato? Mai no certamente. E chi non vede questa essere un' ignoranza affettata, un' irriflessione voluta, che aggrava il peccato anzichè alleggerirlo e scemarlo? Quest' è chiudersi gli occhi per non vedere, un fuggir di riflettere per non far bene. Nè avvi legge alcuna, o morale per rilassata che siasi, che la chiami immune da colpa.

Ma noi riflettiamo pur qualche volta, e ciò non ostante pecchiamo. Troppa è la violenza delle passioni, e non è rifletter che giovi. Riflettiamo pur qualche volta. E come poi si riflette? Alcune volte in tali circostanze ci troviamo, in cui nostro mal grado forzati siamo a riflettere e bilanciare due oggetti, l'uno dei quali è ragionevole e santo, l'altro irragionevole e cattivo. Bisogna prender partito. Chiamasi a discernere e giudicar la ragione. Ma che? L'oggetto che è buono il consideriamo così di volo, e alla sfuggita senza attentamente riflettervi; l'oggetto che è cattivo il rimiriamo nel pieno suo lume, il rivoltiamo da tutte le parti, tutti ne consideriamo i prospetti, perchè ci diletta la riflessione di questo, ma ci contrista e ci turba la riflessione di quello. Così il cuore guastando le

riflessioni dello spirito, e non avendo che riflessioni freddissime su del proprio dovere, ardentissime e vive per ciò che piace, maraviglia non è che facciasi giuoco dei lumi della ragione, e che non ostante il nostro riflettere, noi giudichiamo le più volte non secondo la verità, ma secondo le inclinazioni dell'amor proprio. Scusereste voi un mercante che per questo solo è fallito o perchè non tenne i suoi conti, o perchè alla rinfusa facendoli ed all'infretta, si lasciò scappar molte somme che tutte dan lo sbilancio al di lui interesse? E noi saremo scusati se non riflettiamo a dovere dove trattasi o della grazia o dell'inimicizia di Dio, della salute della nostr'anima, della beata, o della misera eternità? E' la nostra negligenza in riflettere che ci fa prendere delle false misure, e tutti i peccati che ne derivano sono veri peccati. La legge eterna e la natura delle cose no che non dee alterarsi per questo che noi non vogliamo riflettere seriamente; e noi siamo che inganniam noi medesimi non riflettendo a dovere.

Vedeste adunque, Signori miei, che il non riflettere è la vera cagione di tutti i nostri disordini. Il non riflettere ci rende miseri innanzi agli occhi del mondo. Il non riflettere ci rende

miseri innanzi agli occhi di Dio. Ed ora quali sono le riflessioni che ci si aggiran per mente? Ah se mai ci danniamo per non aver riflettuto abbastanza! Quel dover dire nell'Inferno: io son dannato perchè non volli riflettere, oh Dio che riflession tormentosa! E pure la nostra irriflessione a questo duro partito infallibilmente ci mena, e noi andiamo alla perdizione senza riflettervi. Eh! anima mia che sei svagata ed oziosa, e fino a quando ne andrai dissipata e disciolta? *usquequo dissolveris filia vaga?* Va, e chiama a consiglio l'uom tuo, cioè il tuo intelletto, la tua riflessione, come spiega S. Agostino, *vade, voca virum tuum .... vir iste est intellectus*. Cinque reggitori tu avesti fin al dì d'oggi, e furono i cinque tuoi sentimenti, cui soddisfacendo peccasti. La sola riflessione ti fu donata perchè reggesse i tuoi appetiti, e questa sola seguendo potrai salvarti. Sono adulteri i desiderj dell'amor vizioso, adulteri i movimenti sregolati delle passioni; togliam l'errore di questi adulteri, e seguitiam la ragione che ne precede: *tolle istum adulterum errorem, voca virum tuum, idest intellectum*. Chi ne impedisce il riflettere anche nelle più fiorite conversazioni, nelle più colte adunanze, nello strepito maggiore della corte, chi ne impedisce

il riflettere di tanto in tanto al grand' affare della nostr' anima, se quest' è il solo principalissimo affare che abbiam per mano? Chi ne impedisce il riflettere quando siamo per operare il bene od il male? E vorrem ridurci a riflettere quando non sarà più tempo di trarre dall' acerbe riflessioni nostre il vantaggio? Guai a noi da una tanta follia, guai a noi da un' irriflessione di funestissime conseguenze!

RIFLESSIONE.

ABUSO E NON USO.



Fui tentato soventi volte di credere, che se tutti distintamente e con chiarezza del savio uomo e dello stolto i pensieri conoscer potessimo, niuna, o almeno pochissima, tra l'uno e l'altro troverem differenza. Un numero pressochè infinito d'idee vuote e malsane, di sogni, di stravaganze, di vanità, di chimere occupano e questo e quello alla giornata ugualmente. Lo stolto ed il savio in questo sono diversi; che il primo dà a' suoi pensieri subitamente l'uscita, e quali sono in se stessi disordinati, irragionevoli e malconci trae fuori all'aperto: il savio all'opposto medita, sceglie, disunisce, congiunge, e poi allora i suoi pensieri produce: *in ore fatuorum cor illorum: et in corde sapientium os illorum*, dice lo Spirito Santo. Lo stolto a dir breve, senza punto riflettere ed opera e parla; prima di operare e parlare l'uom savio seriosamente riflette. La riflessione, o Signori, è la primaria radice del-

l'umana libertà, e noi intanto siam liberi, perchè possiamo riflettere, e in conseguenza delle nostre riflessioni possiam resistere al male, e andar in cerca del bene. La riflessione è la luce dell' anima, regina dei pensieri, direttrice e maestra di ciò che è buono ed onesto; e noi andiamo sicuramente ingannati nell' attribuire all' ingegno certe opere grandi che la sola riflessione produce. Preso l' ingegno per una certa immaginazione vivace che ne fa concepire con fuoco le cose, e con agevolezza produrle, difficilmente colla riflessione va unito. Rare volte addiviene che un ingegno impetuoso non ci precipiti invece di sollevarci. Egli è un lampo bugiardo che ne conduce all' errore, e in mano delle passioni è uno strumento funesto a farne capitar male. Non è l' ingegno, è la riflessione che governa le repubbliche, i regni, che dirige le armate, che riesce nelle scienze e nell' arti? Non è l' ingegno, ma è la riflession colla grazia, che forma i Santi. E quantunque la riflessione e l' ingegno vicendevolmente si ajutino quest' è almen certo che la riflession senza ingegno ell' è pur qualche cosa; l' ingegno senza la riflessione è forse meno del nulla. Ma chi crederebbe, o Signori, che d' una sì apprezzevole qualità, qual è la rifles-

sione, giungesse l'uomo a far abuso per formare la propria miseria? E pure egli è troppo vero. Si riflette troppo, si riflette poco. Si riflette troppo, e quest'è abuso. Si riflette poco, e questa è mancanza di riflessione. E l'uno e l'altra ci rendono miserabili in questa vita, e nell'altra. Eccovi dunque tutto l'oggetto di questa Predica. Eccitarvi a non riflettere soverchiamente, quando la riflessione è nociva. Esortarvi a riflettere bastantemente, quando la riflessione diviene utile e necessaria.

La vita dell'uomo esser deve una vita di ragione, di vigilanza, di previdenza, una vita di riflessione, a dir tutto. Quest'è la massima che decide e della nostra tranquillità nella vita presente, e della nostra felicità nella vita avvenire. L'obbligazion di riflettere è inserita nella nostra natura, nella moltiplicità dei nostri doveri, e nelle regole della nostra condotta. Un uomo che vive al caso non può condurre che una vita inutile, o perniciosa, ed esporsi all'evidente pericolo di essere miserabile. Perde tutte le sue saette chi si mette a lanciarle senza proporsi un segno stabile e fisso. Non trova mai nessun vento favorevole quel piloto, che non sa a qual parte egli debba dar fondo. Ecco un'im-

magia sincera della vita nostra, o Signori, quando viviamo senza riflettere, ed ecco la vera sorgente d' una gran parte di quelle disgrazie, che ci fan vivere nella tristezza e nel pianto. Sorgente sì vera, che noi medesimi gemendo sotto il peso dei mali che ci affliggono, non sappiamo addurne altra cagione, nè apportare altra scusa fuorchè quelle vergognose parole: non vi ho riflettuto, non vi ho pensato. Ma ell'è ben questa una strana contraddizione, o Signori, che mentre per mancanza di riflessione ci tiriamo addosso moltissimi mali, dopo poi per un abuso della riflessione medesima aggraviamo i mali stessi, invece di toglierli o diminuirli. Si riflette poco, quindi le disgrazie ci opprimono. Caduti nelle disgrazie e si riflette troppo, e le disgrazie stesse per quest'abuso di riflessione diventano più pesanti. Per tal modo, e il non uso della riflessione, e l' abuso della riflessione sono strumenti egualmente della nostra miseria. Per mancanza di riflessione abbiam perdute le nostre ricchezze, e ci troviamo caduti in una lagrimevole povertà. Per mancanza di riflessione siamo spogliati del favore de' grandi, e dalle cime della fortuna precipitati nell'abisso della miseria. Per mancanza di riflessione siamo entrati in un impegno che

ferisce la nostra riputazione, e ci rende ridicoli in faccia al mondo. Ecco il tempo, o Signori, di far uso della riflessione ad alleggerire dei mali, cui non siamo più a tempo di rimediare. Abbiamo nella nostr'anima una forza capace di voler tutto, e non abbiamo bisogno che di presentare a noi medesimi dei motivi per tollerar con fermezza le più gravi disavventure. E' la riflessione che dissipa il timore, che riconduce la gioja, che ispira il coraggio, che dà delle forze bastanti per soffrir tutto; senza la riflessione il coraggio stesso non è che una specie di animalesco furore. Ma noi che facciamo? Abusiamo della riflessione a render più gravi e più intollerabili i mali stessi. La ferita che abbiam ricevuta è leggera, ed appena può dirsi a fior di pelle. Ci mettiamo a riflettere soverchiamente, e coll'abuso della riflessione ne formiamo una profondissima piaga, che Iddio solo può risanare.

Che vuol mai dire, o Signori, quel non essere giammai d'accordo nè cogli altri, nè con noi medesimi, sopra la qualità ed il peso dei mali che ci molestano? Che vuol dire quella sempre diversa, e sempre incostante opinione che abbiamo degl'incomodi della vita? Quante croci, che vedute di lontano ci parevano insopportabili,

ravvisandole più dappresso non ci sembrano neanche croci? Che vuol mai dir tutto questo? Vuol dire che l'abuso della riflessione è l'anima dei nostri guai, ed un male di riflessione abusata è ordinariamente più grave d'una reale sventura. Vedete un uomo che si crede infelice in mezzo all'affluenza dei beni, lamentasi sempre senza esser soggetto ad alcun grave infortunio. Torbido ed inquieto, non vede nel passato se non se mali che ha sofferti, nell'avvenire quelli che teme, e nel presente gl'incomodi i più leggeri, senza riflettere ai molti beni, dai quali sono compensati. Egli è uno spirito pusillanime, cui per abbattere poco basta. E perchè mai? Perchè abusa della sua riflessione. O non si prepara al male giammai, o troppo vi si prepara. Ecco le fonti del suo disordine. E pure insegna la cristiana prudenza, che in una vita di guai, non al bene, ma al male dobbiam sempre essere preparati: e nel tempo stesso ci ammaestra, che quando il mal ci colpisce non è poco pazientemente soffrirlo senza voler aggravarlo con malanconiche riflessioni, e con importune ricerche. Abuso di riflessione quel voler cercare nell'abisso di un incerto avvenire dei motivi d'afflizione e di pena. Quel badar fino a sogni, e crederli

avvisi di nemico genio e funesto; quel rimirar di lontano tutti gl' infortunj possibili e figurarseli come vaste rupi e scoscese che non ammettan sentiero. Quell' apprender tanto la morte, e per tema di una morte immatura ridursi a morir anche più presto. Quel considerare le circostanze più indifferenti della vita, e rivolgerle a nostro danno. Tutti questi son mali, di cui noi siamo gli autori, e di cui l' abuso della riflessione è la sola madre e fomento. Gran che, miei Fedeli! Tutto dì ci lagniamo, piena essere di disgrazie la vita; e col riflettere sempre non facciamo altro che moltiplicarle ed accrescerle. Quest' è la natura dell' uomo che s' ingrandiscano i mali a misura, che la riflessione li fomenta, e si diminuiscano a misura, che meno vi si riflette. Quindi è che da ogni pulita e civil società coloro dovrebber esser eternamente banditi, che sempre pensano, e sempre parlan dei loro guai, nè permettere che si esponessero alle gioje del mondo, come non si espone un infermo al freddo cielo e gelato: e ciò non tanto per pietà degli amici, che sentono rompersi continuamente la testa coll' orrida dipintura dei loro mali, quanto per pietà di loro medesimi, che col sempre riflettervi, e col sempre parlarne, li rendon anche maggio-

ri. Non veggono mai che le proprie tribolazioni; o se veggon quelle degli altri, paragonandole colle proprie, le proprie sono sempre le più pesanti. Quindi quella continua tristezza, che al dire del Grisostomo è all'anima nostra ciò che sono le tenebre agli assassini, sotto il velo delle quali impunemente commettono ogni più enorme scelleratezza. Inserì Iddio ai mortali uomini la tristezza non perchè importunamente, e fuori di proposito ci travagliasse; ma perchè ci fosse di ajuto a pentirci dopo la colpa, e farci conoscere la nostra miseria per implorare la divina Misericordia; e noi la procuriamo a noi stessi con un abuso di riflessione, non per guarire i nostri mali, ma per moltiplicarli ed accrescerli; non per ricorrere a Dio, ma per abbandonarci ad una vile disperazione. Riflettiam pure, o Signori, sui colpi avversi, che ci percuotono, ma facciam uso della riflessione per sopportarli, non ne facciamo un abuso per inasprirli. Riflettiamo da uomini ragionevoli, riflettiamo da cristiani. Io so che veglia un Dio per me, so ch'egli vede d'un colpo d'occhio e la passata e la presente e la futura mia esistenza. Perchè vorrò dunque mettermi in pena dell'avvenire o moltiplicare con riflessione soverchia, ed ingrandir quelle cro-

ci che sono opera delle sue mani? Ecco il buon uso della riflessione, che dobbiam fare. Ma se l' abuso della riflessione ci rende a noi medesimi più miserabili che non siamo, lo stesso abuso non ci rende già nè meno miserabili, nè meno ridicoli in faccia al mondo, col quale dobbiamo vivere.

Io so bene, o Signori, che l' incostanza e la leggerezza, che rende l' uomo sì dispregievole e vile, nasce ordinariamente da mancanza di riflessione. Passare rapidamente da un oggetto ad un altro senza fermarvisi sopra; fermarvisi pur qualche poco, ma ben presto stancarsi; servirsi delle cose solamente nel più urgente bisogno, e lusingarsi di non dovere abbisognarne mai più, senza pesarne ben bene il merito, la natura, le conseguenze, quest' è l' irriflessione, che d' ordinario produce la nostra leggerezza, la nostra incostanza, e ci rende oggetti di riso. Ma io sostengo, Uditori, che un' eguale incostanza, volubilità e leggerezza può nascere molte volte anche da un abuso di riflessione. Quel non saziarsi mai di riflettere sopra un oggetto, che abbiam ritrovato pe' suoi principj ragionevole e giusto; quel volere cavillar troppo sopra le più piccole circostanze; quell' analizzar troppo le cose, quasi

avidamente cercassimo di ritrovare in tutte il disgusto e la noja; quell'abbracciare prudentemente un partito, e poco dopo far delle nuove riflessioni che c'inducono ad abbandonarlo, quest'è un abuso di riflessione che ci rende egualmente incostanti, come una mancanza di riflessione. Quest'è il segreto, o Signori, per ispiegare quel maraviglioso fenomeno che veggiam sì sovente nella vita civile, come gli uomini più giudiziosi e più riflessivi sieno molte volte i più leggieri ed incostanti degli altri. Rifletton troppo sopra di tutto, e non si trovano giammai contenti di nulla. Mutano risoluzione a misura che si presentano delle nuove riflessioni, e come rifletton sempre, così anche sempre si mutano. Fanno abuso della riflessione, ma intanto la riflessione si stanca. Si annojano di riflettere perchè il troppo riflettere li tiene sempre indecisi, e finiscono coll'abbandonare la riflessione, e far entrare in suo luogo il suggerimento delle passioni. Nuovi disegni, nuovi gusti, nuove deliberazioni ogni giorno: oggi decidersi pel celibato, domani volere il matrimonio: adesso ambizion di regnare, poco dopo abbassarsi come uno schiavo alle più servili bassezze. Mostrarsi insensibile all'oro, e poi esser pronto a rubarlo quando l'oc-

casion si presenti. In un tempo comparire economo, grave, moderato e serioso: in un altro esser prodigo, trasportato e leggero. Egli è un uomo da commedia che rappresenta personaggi diversi. Egli è un fanciullo che fabbrica e distrugge. Egli è un vecchio che finisce di vivere prima d'avere incominciata la vita. Conseguenze tutte che nascono da un abuso di riflessione. Se vogliamo rifletter troppo, qual è quella cosa sì giusta, ragionevole e santa, in cui non possiamo trovare un aspetto che ci ributti? Se vogliamo rifletter troppo, come è possibile che ci determiniamo giammai? E non volendo determinarci per un abuso di riflessione, quanto è mai facile, che invece della riflession medesima, vengano a determinarci le passioni corrotte! Si opera allora a norma delle cupidigie che ci animano, degl'interessi che ci raggirano, dei pregiudizj che ci acciecano, secondo l'uso, e il costume del mondo che ci strascina. Questa è pertanto la massima dell'uom savio. Prima di abbracciare un sistema di vita, prima di risolversi ad un'impresa, prima di terminar un affare di conseguenza, riflettere seriamente coi principj della retta ragione e colle massime della cristiana morale, ma non andare più oltre; contentarsi di riflettere per timore

o di rimaner sempre indeciso, o di abbracciare alla fine il partito peggiore. Io vi ho mostrato, o Signori, come l'abuso della riflessione ci rende miserabili in questa vita. Debbo ora mostrarvi come la mancanza di riflessione ci rende miserabili nell'eterna vita avvenire.

La vita cristiana non è che un'arte di viver bene in faccia a Dio ed agli uomini: ma ogni arte ha per principio e per anima la riflessione. La riflessione ci ammaestra a conoscere la natura delle cose, le loro tendenze, i loro fini per abbracciar ciò che è bene, e fuggire ciò che è male. Quindi è che tutta la vita del cristiano non deve essere che una catena di riflessione sopra il presente, di previdenze sull' avvenire, di ritorni sopra il passato. Non far mai nulla prima di essere ben sicuro che si opera giustamente: quest' è la regola fondamentale di quell'arte, che è l'arte del viver bene. Ma questa regola stessa, quante riflessioni non esige e sopra i nostri giudizj, e sopra gli oggetti delle nostre azioni, e sopra i motivi da cui debbono essere animate? Voglio accingermi ad un'impresa, ne sento in me stesso un vivissimo desiderio: ma questo desiderio donde nasce egli mai? Dall' amore della giustizia, o da una sregolata cupi-

dità? L'impresa che medito convien ella al carattere di onest'uomo, allo stato di cittadino, alla condizion di cristiano? E' ella contraria alla religion che professo, alle leggi che mi obbligano? Recherò io nocumento a' miei prossimi, farò io torto a me stesso, ed alla mia coscienza? Sono attorniato da persone che mi consigliano, e mi sollecitano ad agire: ma qual è la loro saviezza, quale il loro disinteresse, quali posson essere le loro vedute? Non possono elleno cercar di sorprendermi, espormi a tentazioni superiori alle mie forze, gettarmi in un'imprudenza che non ammette riparo, farmi cadere in un delitto che sia delitto di conseguenza? Io ho già operato: ma ho io operato per amore del mio dovere o per sola necessità; per piacere a Dio, o per piacere a me stesso? Che mi dice il mio cuore? Ho io trasgredito nessuno dei divini comandi? Ho io ommessa nessuna delle mie obbligazioni? Quest'è riflettere sopra il passato, e quest'è che ordinariamente noi trascuriamo. Siamo più facili a riflettere sull'avvenire, che a riflettere sul passato. E pure il passato solamente può darci dei salutevoli consigli sull'avvenire. Scopriamo in esso le cagioni delle nostre mancanze, e il pentimento d'averle commesse ci rende attenti a non

commetterle più. Ed ecco tutte le riflessioni che formano la grand'arte della vita cristiana.

Abbiamo è vero, o Signori, delle gran tentazioni per deviare da questa vita: le passioni interne che ci stimolano, i sensi, che ci lusingano, gli oggetti esteriori che ci allettano; ma la tentazione maggiore di tutte è sempre quella di non riflettere. Basta la riflessione da se sola a vincere e debellare tutti i nostri nemici. E se noi siam vinti, se noi pecchiamo, egli è solamente per questo che non vogliamo riflettere. Siamo trasportati come da vortice rapidissimo, dal tumulto del mondo, e in mezzo a tale tumulto la nostra coscienza non ha mai nè luogo, nè tempo di parlarci con riflessione. Chi toglie la riflessione allo spirito, toglie ad esso tutta la forza, lasciandolo come abbandonato e scoperto per divenire la preda de' suoi nemici. La vita è troppo occupata, i giorni sono troppo brevi per essere di se medesimo, e riflettere un momento sopra se stesso; ma chi non è di se stesso, divien ben presto il bersaglio de' suoi nemici. Uomini erranti, vagabondi, disertori della vostr'anima, fuggitivi da voi medesimi, ritornate al cuore, riflettete alcun poco su le vostre condotte: *redite prævaricatores ad cor*. Ecco il medico che

vi chiama; *si revertamini, & quiescatis: salvi eritis*. Senza la riflessione voi siete eternamente perduti. Richiamate questa regina dell'uomo, fatela risalir sul suo trono, e domate con essa le passioni ribelli che vi combattono: *redite, redite prævaricatores ad cor*. Voi avete una religione: ma la religione a che serve quando non vogliate riflettervi? Qual differenza tra un uomo che non ha religione nessuna, ad un uomo che avendo la religione non vi riflette giammai? Credeva Davide d'avere peccato, d'essersi meritate le celesti vendette coll'adulterio, e coll'omicidio; ma perchè non vi rifletteva, così viveva tranquillo come se fosse innocente. Il Profeta Natanno lo induce a riflettere, ed allora piange e si pente. Piangiamo la sorte degl'infedeli, perchè non conoscono la verità; ma la nostra sorte è anche più deplorabile, perchè conoscendola, ne abusiamo per mancanza di riflessione. Quelli periscono per la loro ignoranza, noi andiamo perduti perchè non vogliamo riflettere. Quelli sono privi di luce e non veggono, noi chiudiamo gli occhi alla luce per non vedere. Non basta credere, non basta sapere le verità della fede e della morale, bisogna riflettervi sopra per dirigere la nostra vita. Senza una tal riflessione le

verità stesse son come fiaccole nella nostr'anima ma fiaccole estinte, che non servono a nulla; sono come mobili preziosi riposti nel nostro cuore, ma mobili inutili, perchè non ne facciamo nessun uso. Quindi è che la vita di un cristiano che non riflette, è una vita da Ateo, una vita da empio. A vederli operare dubitarsi potrebbe se abbiano in loro stessi un principio che li diriga. Pare almeno sieno persuasi non essere la loro anima che la schiava del loro corpo. Tutti i loro progetti, tutte le loro azioni non sono animate che dagli oggetti esteriori che li circondano. Non pensano nè al principio, nè al termine della loro esistenza. Non fanno che seguire le loro inclinazioni viziose, i loro gusti, senza punto discernere i veri beni dai veri mali. Il più o meno di piacere, il più o meno d'interesse è quel solo che li determina a parlare ed agire. L'esempio, l'autorità, la suggestione, il costume li raggira e conduce. Sono uomini senz'anima, cristiani senza principj, che paragonar si potrebbero a que' corpi leggeri, che galleggiano sulla superficie de' fiumi. Menano alcuni un corso tranquillo, seguendo il dolce pendìo della corrente che li sostiene: altri sono rapiti dall' impeto della piena che li strascina con pro-

digiosa violenza, questi insensibilmente calano a fondo per ivi marcire e rimanersi eternamente sepolti. Viva immagine, o Signori, di que' cristiani che vivono senza riflettere. Altri marciscono nella indolenza e nell'ozio, altri sono rapiti dalla forza delle passioni, altri passano i giorni nella mollezza e nel piacere, tutti finalmente si perdono nell' iniquità e nel peccato.

E sarà poi maraviglia ch' io v' abbia detto, o Signori, che il non uso della riflessione ci renda miserabili nella vita eterna avvenire? Riflettere che peccando abbiamo un Dio nemico che può coglierci in ogni istante, e non far che provocarlo con nuove colpe? Riflettere che possiamo in ogni tempo morire, e che se moriam peccatori siam perduti senza rimedio, e poi vivere per anni ed anni colla coscienza carica di peccati? Riflettere che i piaceri sen fuggono, che l' ultimo dei nostri giorni è vicino, che sarem trasportati in un teatro assai diverso da questo, alla presenza di un Giudice inesorabile ed imparziale, che le sole opere nostre decideranno della nostra felicità, o della nostra miseria, e dimenticarsi di Dio, di noi medesimi, e condurre una vita più da bruto che da uomo? Non è possibile, fratelli miei, che a tuttociò si rifletta e si viva co-

me si vive. L'irriflessione ha sempre popolato e popola ogni giorno l'inferno. Non è l' incredulità, ma la irriflessione la prima vera sorgente della rovina di tante anime, e se non riflettiamo sarà anche sicuramente la rovina della nostr'anima. Quale stravaganza si è mai questa, o Signori? pare non siamo nati che per tormentar noi medesimi. Quando la riflessione ci nuoce, allora ne facciamo un abuso ad aggravare le nostre miserie; e quando la riflession può giovarci, allora la trascuriamo. Ma tra l'abuso della riflessione e la mancanza della riflessione passa questo divario, che il primo ci rende miserabili nella vita presente: la seconda ci rende miserabili per tutta l'eternità. Riflettiam meno per vivere più tranquilli: ma riflettiamo un po' più per poter vivere eternamente felici. Ma vogliamo riflettere, o no, i mali che ci vengono minacciati, non sono per questo men veri. Riflettiamo o no, verrà non per tanto la morte, sarem giudicati, sarem dannati. Vi riflettiamo o no, non impediremo per questo il corso della divina giustizia che ci stà sopra. Impareremo a nostre spese che dovevamo riflettere. Saremo ammaestrati da una funesta esperienza, ma non avrem più tempo a riflettere per ripararla. Se tutti i dannati inter-

rogar potessimo, risponderebbero che son dannati per mancanza di riflessione. Gran Dio, non permettete giammai che siamo nel numero di quegl' infelici. Dover dire tutta una eternità a sè stesso: Io sono perduto, perchè non volli riflettere! Gran Dio, qual terribile inferno!

VERA GLORIA DELL' UOMO CRISTIANO.



Non è questo lo scopo della Religione, o Signori, nè della morale filosofia di tutte estinguere, o addormentare le passioni e far sì, che o nel fondo dell' uman cuore sopite altamente si tacciano, o sieno per assidui atti fortissimi di generosa virtù dallo stesso cuore sradicate ed isvelte. Lascio stare che questa impossibil cosa sarebbe, come impossibil cosa è cangiar dell' uomo la natura; e solamente io dico che sarebbe questo i più bei tratti distruggere di quella provvidenza amorevole, che le cose tutte quaggiù, e le operazioni degli uomini modera per singolare maniera e governa. Senza delle naturali passioni che cosa è l' uomo, o Signori? Egli è un sasso, uno sterpo, una viva pianta che cresce, d' ogni animale bruto peggiore. E l' uomo colle passioni cosa è? Egli è un essere ragionevole, d' azione pieno, di movimento e di vita a conser-

var sè medesimo, a difendere la repubblica, a glorificar il suo Dio. D' una passione sola parliamo la più universale di tutte ch' esser debbe di questa Predica l' argomento, la passion della gloria. Verissimo che questo innato desiderio di gloria nefande cose operò; mosse guerre ai vicini, mise a ferro e a fuoco le innocenti città, bramò nuovi mondi cui vincere e soggiocare, ebbe per un bel nulla i legami del sangue, i vincoli della società, le divine leggi e le umane. Ma è vero ancora che questo stesso desiderio di gloria legò gli uomini fra di loro in bella pace e tranquillità, diede ordine alle provincie ed ai regni, fe' fiorire il commercio, l' arti condusse al mondo e le scienze, ed un nuovo mondo politico non inferiore formò a questo material mondo che noi veggiamo. Non adunque nell' annientamento dell' amor della gloria stà riposta la virtù del cristiano; ma nel cercarla dov' è, cioè in Dio, ed in queste utili cose per Iddio solo cercarla: *unanimes uno ore glorificate Deum*. Ma egli è questo il male nostro, o Signori, che per non so quale crudel ventura, le idee del vero bene in noi stravolte e confuse, cerchiamo la gloria dove non è, non la cerchiamo dove ella è. Anime generose, cui un bennato desiderio di glo-

ria si vivamente solletica; eccovi una larga via appianata per soddisfare le vostre brame, e giugnere al compimento de' vostri voti. Io mostrerovvi la vera gloria dell'uom cristiano qual sia. Nell'approvazione di Dio la vera gloria è riposta, e non havvene altra, o Signori. Riferire a Dio con umile riconoscimento tutto il bene che abbiamo; fare a pro degli uomini con disinteressata fermezza tutto il bene che possiamo. Quest' è la maniera di ritrovare la vera gloria. Taccia in quest' ora la falsa gloria del secolo, e nascosto al lume dell'evangeliche verità le sue bugiarde apparenze, alla gloria di Gesù Cristo ceda libero il campo.

Sembra che Iddio nella creazione dell'uomo tre diversi mondi fondasse su di tre inclinazioni all'uomo stesso naturalissime: un mondo animale, un mondo ragionevole, un mondo religioso. E' il primo una società di persone insieme unite coi sentimenti della natura sensibile; il secondo una società di persone insieme congiunte per la vicendevole stima; il terzo una società di persone insiememente legate per gli stessi dommi di religione. La natura sensibile ha per obbietto l'amor del piacere; la natura ragionevole il desiderio di gloria; la religione il conoscimento di

Dio. Queste tre cose comechè tanto diverse, l'una all'altra bellamente si riferiscono e si servono vicendevolmente di freno. L'amor della gloria ci fu istillato perchè moderassimo anche con questo il soverchio amor del piacere: abbiamo poi ricevuta la religione, perchè moderi in noi il soverchio amor della gloria. E questa religione che c'insegna? Forse a chiuderci gli occhi per non vedere in noi stessi i doni della natura, l'indole ben formata, i talenti, i lumi della grazia, le misericordie del cielo che in noi furon versate? Forse ad ostinatamente negarle, è far degli sforzi affine di persuadere noi medesimi che non le abbiam ricevute? Superstizione sarebbe questa e follia, non religione, o Signori. Sarà forse un delitto il conoscere che abbiam ricevuto molto bene da Dio? Mai no, dice l'Angelico San Tommaso: *quod aliquis donum suum cognoscat & approbet, non est peccatum*. Anzi per questo solo, dice l'Apostolo, abbiam ricevuto non lo spirito del mondo, ma lo spirito di religione per sapere e conoscere tutto quel bene che ci fu da Dio stesso donato: *nos autem non spiritum hujus mundi accepimus, sed spiritum qui ex Deo est, ut sciamus quæ a Deo donata sunt nobis*. Non adunque nel conoscere il bene che è in

noi, ma nell' arrogarlo a noi stessi come se ne fossimo gli autori, il delitto della vanagloria consiste non nell' ignorar questo bene, ma nel riferirlo a Dio con umile riconoscimento la vera gloria sta collocata. E sarà questa una malagevole cosa, se ai sentimenti di religione porgiamo attento l' orecchio?

Qual bene è in noi, o Signori, che da Dio non l' abbiam ricevuto; e se ricevuto l' abbiamo, la nostra gloria dov' è? Sarà forse in noi stessi? E per cose che non son nostre vorremo essere dagli altri solamente stimati? Vorremo solamente stimar noi medesimi? Quale ingratitudine a Dio più mostruosa? Quale di questa può ritrovarsi più fallace gloria e bugiarda? Io fui, diceva quell' empio appresso del Profeta Isaia, io fui che nella robustezza del mio braccio operai, e nella mia sapienza conobbi, confusi i termini delle nazioni, e posi a ruba i loro principi. Quasi nido senza piume la fortezza dei popoli ho ritrovata, nè alcuno ebbevi che alla mia presenza battesse penna, od aprisse bocca e fiatasse: *invenit quasi nidum manus mea fortitudinem populorum ... in fortitudine manus meæ feci, & in sapientia mea intellexi*. Di che ti glorii o superbo, risponde Dio pel suo Profeta, come se gloriar ti potesse o la

scure contro di colui che l'adopera; o innalzarsi una sega sopra l'artefice che la maneggia; la bacchetta non s'erge senza la mano che la sostenga, e il baston non ha colpo se aliena forza nol giri: *quomodo si elevetur virga supra elevantem se, & exaltetur baculus, qui utique lignum est*. E perchè non dico io con più di ragione a me stesso; e chi son io? Qual'è la mano che mi formò? Io non son cosa alcuna se non se per opera di Lui, che tutto l'essere mi diede. Sono pur qualche cosa, ma non sono già di me stesso. Se me ne glorio, eccomi nell'ingiustizia caduto e nella follia di coloro che onor fannosi di una ricca veste prestata, d'un erudito parto d'ingegno che fu opera altrui. Io son la vigna condotta che nel Vangelo rammentasi, il vignajuolo spedito a coltivar questa vigna. Iddio mi ha data un'anima capace d'eccellenti frutti produrre; l'ha ricolmata de' doni suoi, ed io conosco ben molti che ne hanno ricevuti meno di me: ma questa ineguale partecipazion di grazie non è che l'effetto d'una distribuzione puramente gratuita per parte di colui che le diede. Certissima cosa è che naturali doti non s'accordano al merito, che prima d'essere meritar non si può. Dal primo albeggiar della vita fino all'uso della ragione, il merito

degli uomini tutti è eguale: anzi gli uomini tutti non hanno merito alcuno non avendo per anche a meritare incominciato. Quegli adunque merita solo di nostre lodi la gloria, che ne creò di glorificarlo capaci. Dopo riflessioni sì vere, qual cosa ci rimane, o Signori, per attribuirne gloria a noi stessi? Il buon uso che dei doni di Dio abbiam fatto, l'amor che abbiamo alla giustizia, l'odio all'iniquità che risentiam in noi stessi. E di quest'amor, di quest'odio a chi ne siam debitori? Alla sola divina grazia, senza della quale pronunziar non possiamo con merito il nome Santissimo di Gesù. Per ciò poi che le parti nostre riguarda, oh Dio! quanto abbiam poca ragione di esser contenti di noi medesimi. Nulla più imperfetto, nulla più equivoco della maniera colla quale compiamo i nostri doveri. Quante riserve dell'amor proprio, quante cupidigie che ci son care, quanti piccioli sacrifizj cui non sappiamo risolverci! Veggiamo il meglio e il lodiamo, e non pertanto ci appigliam sempre al peggiore. Giornalmente incostanti, dissipati, negligenti, come possiamo applaudirci per alcun' opera buona che abbiamo fatta, e non piuttosto darne gloria a quel Dio che in noi il bene operò? Da considerazioni sì giuste ecco in noi nascere la modestia

del sentimento; la gratitudine a Dio che toglie dal nostro cuor la gonfiezza; e la confessione sincera, ch' egli solo ha fatte in noi cose grandi. E quale sarà, o Signori, la vera gloria se non è questa? E chi più degno di gloria d' un anima che tutto a Dio riferisce, e tutto neghi a se stesso? Una tal anima ha ritrovata la verità, assegna alle cose tutte il loro luogo, a Dio il più eminente, a sè il più infimo; e come gemma nel loto degna vien riputata di scintillare nella corona e nel manto di superbi principi e regi. Lei perciò approva e commenda Dio stesso, lei ammirano gli Angioli, adorano gli uomini e riveriscono.

Ben Giuseppe sel sa, quel gran principe e vicerè dell' Egitto, di povero pastorello ch' egli era, dispensator divenuto ed interprete degli arcani celesti, arbitro di fioritissima monarchia, lume il più scintillante della casa di Giacob, sostegno di sua nazione, salvadore del mondo, viva immagine infine del Verbo carne e nella prospera e nell' avversa fortuna. E in qual maniera a sì alto gradò di gloria ne ascese, che la divina scienza in lui versasse il Signore, fosse il prodigio dei secoli, e le figliuole d' Egitto personalmente a vederlo accorressero in folla, e vaga

illustre corona formassero sulle mura della città? Non con altro, o Signori, che col a Dio ogni suo ben riferire, ed in lui solo la vera gloria cercare. L'interroga Faraone per lo scioglimento d'un sogno, ed egli: non ha bisogno, risponde, non ha bisogno il Signore di me per narrare al mio principe fortunate cose e felici: *absque me Deus respondebit prospera Pharaoni*. Non il mio genio, l'abilità, il talento, ma fu Iddio, Iddio solo, che quasi padre di Faraone mi costituì, e signore di sua casa, e reggitore della terra tutta d'Egitto. Per tal maniera il grand' uomo, Dio solo autore chiamando di quel bene che aveva, la vera gloria trovò, e per la stessa maniera cercar la dobbiamo, e la ritroveremo anche noi.

Di tutto ciò che è buono inesausto fonte che siete, amabilissimo Iddio, donde agli uomini sì lagrimevole cecità, che avendo in voi solo fin l'aria, il movimento e la vita, pure ardiscano di gloriarsi in se stessi, a voi quella gloria rubando, che può anche esser sola la vera gloria dell'uomo? Sebbene, qual è, voi dite, quell'empio, quell'irreligioso ateista che rubi a Dio la gloria per arrogarla a sè stesso, e non sappia piuttosto che tutto ciò egli ha di buono, lo ha ottenuto da Dio? Sì che il sap-

piamo, o Signori; ma che giova il saperlo, se nel far pompa dei beni che abbiam da Dio la nostra gloria cerchiamo, la divina gloria non mai? E che vuol dire quel farci un idolo di noi medesimi e dei nostri talenti per adorarlo colle compiacenze segrete, e colla stima soverchia del nostro merito? Quel mettere in mostra le belle doti che abbiamo, ed esagerarle in faccia degli uomini come se fossero cose nostre, le adorazioni, e la gloria da esso loro cercando senza mai riferirne a Dio una menoma parte, senza riflettere ch'egli è questo un sacrilego furto, una vergognosa bugia, un'enorme ingiustizia, che perdono alcuno meritar non si può? Ell'è ingiustizia che l'uomo usurpi l'altrui; la gloria a Dio solo è dovuta. Quegli che per sè vuole la gloria, dice S. Tommaso, usurpa quella parte che è di Dio, perde quella parte che è sua, cioè la propria utilità. Quest'è il bugiardo, l'ingiusto, il sacrilego. Che faremo adunque, o Signore? Riferire a Voi solo con umile riconoscimento tutto il bene che abbiamo. Non a noi, ma al nome vostro sia lode. Sia lode a chi si gloria nel Signore, poichè non è degno d'onore chi esalta se stesso, ma chi ottiene le lodi, e l'approvazione di Dio. Quest'è, uditori, la vera glo-

ria, quest'è la gloria dell'uom cristiano; volere un'altra cercarne egli è un cercar la bugia per lasciarsi alle spalle la verità. Siccome però affin di cercar la gloria di Dio non ci obbliga la religione a fuggire la società, così non solamente nel riferire a Dio con umile riconoscimento tutto il bene che abbiamo, la vera gloria dell'uom cristiano consiste, ma nel fare anche a pro degli uomini con disinteressata fermezza tutto il bene che possiamo.

Da che il Cristianesimo è divenuto in Europa la religion dominante, scrive un incredulo dei nostri dì, non offrendo questo allo sguardo dei suoi seguaci che dei sagrifizj senza spettacolo, e lo spirito di dolcezza nell'uman cuore insinuando, nè le adorazioni porgendo fuorchè agli umili e della mondana grandezza dispregiatori, ci ha fatto perdere il gusto per l'amor della gloria: quindi è, non più tra di noi ritrovarsi que' savj legislatori, que' coraggiosi cittadini, que' fortissimi capitani, che in mezzo alla ferocia crësceano delle gentilesche vittime sanguinose e dalla speranza animati di veder fumare un dì innanzi alle loro statue gl'incensi; lunghe e perigliose guerre imprendeano allo sterminio de' loro nemici, e alla libertà della Patria. Così parla

un incredulo come se la religione cristiana nemica fosse della società, e delle belle opere gloriose distruggitrice. Ed a che poi si ridusse tutto il vostro eroismo, o superbi conquistatori? Vinceste popoli, nazioni vinceste per l'immanità barbare, per la moltitudine innumerevoli, pei luoghi pressochè infinite: ma nelle vostre vittorie tali cose domaste che la natura avevano e la condizion d'esser vinte; sì robusto alcun non avendovi, e di tanta copia munito, che colla forza e col ferro indebolire e frangere non si possa. Chi però di voi tutti si fece a vincere e superare in se stesso delle mondane lodi l'amore, il desiderio di gloria inutile e vana? E quante volte cinti d'alloro la fronte in mezzo agli applausi del popolo festeggiante, quante volte piangeste per non avere un Omero che render potesse il nome vostro immortale? Quale, o Signori, sembra gloria più grande, vincere e soggiogar tutto il mondo in mezzo alle stragi, alle rapine e al sangue, oppure fare a tutti del bene senza il vile interesse di riportarne lodi ed encomj? L'intimo sentimento non esita un istante solo a rispondere. Qualunque volta ci figuriamo un imperadore di Roma ritirarsi tutto solo la sera nel suo gabinetto, e piangere amaramente

e dolersi per non avere in quel dì sollevato alcun miserabile; un Trajano, quel sì amico dell'uman genere, scendere dal suo destriero per ascoltare le suppliche di una miserabile vedovella, in questo più gloriosi li ritroviamo che d'allora quando ci si rappresentano alla testa d'innumerabili eserciti sottomettere o conservare il vasto imperio dell'universo. Queste che sembrano piccole azioni sono pur quelle che passano per le bocche di tutti, e che li renderanno immortali finchè nel mondo v'avrà sentimento di umanità.

Del rimanente non è questo lo spirito della religione cristiana che l'uomo marcisca nell'ozio, e anche in faccia degli uomini alle belle opere non si accinga: egli è anzi questo, di buone e luminose azioni intraprendere non solamente agli occhi di Dio, ma agli sguardi ancora del mondo: *providentes bona*, dice l'Apostolo, *non tantum coram Deo, sed etiam coram hominibus*. Quest'è l'eroismo che ci propone il Vangelo, fare a tutti del bene colla sola mira alla gloria di Dio e al vantaggio de' prossimi, senza prendersi briga dei loro voti, e non istancarci di operare giammai a vantaggio della società, quando anche in premio ne riportiamo le detrazioni, le

calunnie, l'ignominia, il dispregio. E quest' è il vero eroismo; ad una voce risponde anche il natural sentimento che abbiam nel cuore. E questi eroi può solamente formarli la religione santissima che professiamo. Cessino adunque i Deisti d'accusarne il Vangelo, e nelle sregolate loro passioni il motivo ritroveranno per cui sono a giorni nostri sì rare le opere grandi ed illustri. Tanto è lontana la religione dal condannare il giusto amor della gloria, che nel Cristianesimo il desiderare la gloria per far bene al prossimo si dice atto di carità; fuggirla per non far bene al prossimo viltà e pigrizia si chiama, crudeltà e delitto: *appetere famam propter proximum, charitatis est .... comtemptus famæ ratione proximi, ignavia est & crudelitas*, dice il Dottor San Tommaso. Questo è adunque lo spirito del Vangelo, detestare la gloria vana, approvare la gloria vera che nell'onore di Dio, e nel vantaggio de' prossimi è collocata.

Datemi un uomo, o Signori, che pieno dello spirito di religione si fa impegno di tutti compiere que' doveri, che il legano alla società della quale egli è membro. Fedele al suo talamo, all'educazion della prole attentissimo, utile agli amici, e sincero con ingenuo candore, parla in ogni tempo la verità, a' suoi nemici perdona, e col consiglio e coll' opera il ben di tutti procura. Il dicano i poveri se in lui ritrovano il loro padre, le vedove il lor protettore, i pupilli la loro difesa. Il pubblico vantaggio al suo privato antepone, e là nel foro se la giustizia amministra sa

punire l'iniquità, e far anche del bene agli iniqui; compor liti per impedire la rovina de' litiganti, cedere le sue ragioni per dar luogo alle ragioni di carità. Trattasi di vendicare coll'armi il diritto del principe, o la libertà della patria? Espone il petto alle palle infocate, incontra coraggioso la morte non con istupidezza da stoico, ma colla persuasione fermissima che l'uom giusto non muore mai. Si vuol consiglio da lui per regolare pubblici affari? Sempre il più utile ai deboli, alla comune profittevole, alla religion decoroso; debba perciò l'incontrare l'indignazion de' potenti, le satire de' maledici, le calunnie degli invidiosi; coll'altrui comodo la sua vita misura, e quel giorno crede perduto, in cui non è stato a qualche miserabile di vantaggio. E in mezzo a tanta virtù ed amore tanto del comun bene, pieno di una cristiana grandezza d'animo e le censure, e gli applausi della moltitudin volubile con disprezzo generoso rimira; e fattosi superiore a tutto il bene ed il male che di lui dir si può, somiglievole apparisce a que' corpi luminosissimi che ci si aggiran sul capo, che via nel ciel battendo l'illustre e regolata loro carriera, non badano punto a ciò che ne pensino, o ne scrivan gl'astronomi, che il folle impegno si presero di osservarne con gelosissima cura i movimenti e le macchie. Nè vi crediate, o Signori, che un uomo da scena io vi dipinga, che ritrovare solamente si possa nella meditazion de' filosofi, o nella fervida immaginazione de' poeti. Un uomo cristiano io vi propongo che la vera gloria procurasi, un uomo qual lo esige il Vangelo.

E quanti di questi ne annoverano i fasti luminosissimi della Chiesa, che non la propria stima, ma il bene degli altri per la divina gloria cercando, glorificarono veracemente se stessi e nella corte e nel campo, e nella solitudine e nella frequenza, e nell' ozio di una vita privata e in mezzo allo strepito degli affari, nella signoria e sul trono. Quanti di questi nella sola gloriosissima famiglia vostra, o Reale Infante, furono l' ornamento più grande e della Chiesa e del mondo! Uno mi basti per tutti, quel vostr' Avo santissimo Lodovico nono re della Francia, una delle gemme più ricche di quell' augusta corona. Chi di lui più mirabile, il cui nome glorioso vanno invocando con tenerezza e con giubilo i lattanti bambini, adora cogli incensi e coi voti la Nazione tutta e l' Europa? Ma chi meglio di lui unir seppe e tutta la religion di un privato, e tutte l'eroiche virtudi di un gran monarca? Valoroso nel campo alla testa delle sue truppe, pacifico nella reggia, e al governo attentissimo de' suoi popoli; tutto lagrime in faccia agli altari, e tutto fuoco a punire e correggere i dissoluti, promotore delle scienze e dell' arti, ma più ancora della religione e della pietà; vindice del sacerdozio senza pregiudicare ai sovrani diritti. Amante dei poverelli e nemico degli sfaccendati, modello insomma de' più severi claustrali per le sue private virtù, e per le regali sue doti esemplare chiarissimo a più illuminati sovrani. E nel fulgore di sì eroiche gesta, quest' è la mia gloria, diceva, la sola gloria di Dio, e il vero

vantaggio de' figli miei, che sono i miei sudditi. E quale sarà la maniera di conseguire la vera gloria, o Signori se questa sola non è? Fare a pro degli uomini con disinteressata fermezza tutto il bene che possiamo. Havvi altra maniera per ottenere la gloria e l'approvazione da Dio? E se la gloria e l'approvazion di Dio otteniamo, come non avremo di conseguente la vera gloria ottenuta?

Qual proporzione tra la stima più luminosa degli uomini tutti con un debole e sottilissimo raggio della stima dell'approvazione di Dio? Qual è quel discepolo, che nel letterario arringo addestrandosi, non abbia l'occhio principalmente alle lodi ed alla stima del suo maestro? Qual è quel soldato che le nemiche falangi valorosamente fugando, non cerchi d'esser veduto più che dagli altri dal solo Imperador dell'esercito? Qual è quel cortigiano che nelle virtuose ed onorate sue imprese l'occhio del principe non desideri sopra tutto, e l'approvazione di lui? E nel fare ai prossimi nostri tutto il bene che possiamo, noi cercheremo tutt'altro fuorchè l'approvazione e la gloria che vien da Dio? Quale gloria maggiore per noi di quella sia il riflettere che abbiamo per testimonio e giudice di nostre azioni un Dio, che tutte perfettamente le discerne, un Dio, che tutte vuol rimunerarle? Questa gloria ell'è a portata di tutti, tutti possono farne acquisto. Non dovizie si esigono, non chiarezza di sangue, non istraordinarj talenti. Così può ottenerla il villanello nel campo, il pastor nel bosco, la semplice

donnicciuola nel suo abituro, come il letterato nel suo liceo, l'avvocato nel foro, il sovrano nella sua reggia. Basta riferire a Dio con umile riconoscimento tutto il bene che abbiamo, fare a pro degli altri con disinteressata fermezza tutto il bene che possiamo. Ma regna ordinariamente nelle corti un gran nemico di questa gloria. E qual è? L'adulazione, o Signori. L'adulazione che abbassa la gloria di Dio per innalzar la gloria dell'uomo. L'adulazione che i buoni principi fece diventare cattivi, ed i cattivi collocò nella classe dei pessimi. Nasconde ad essi que' difetti che hanno, e li rende fieri di quelle virtù che non hanno. Vi liberi Iddio da simil peste, o Reali Infanti; e per liberarvene siate persuasi di questa gran massima, che l'adulazione è sempre figlia dell'interesse. Volete farla tacere? Eccovi il gran segreto. Fatela morire di fame. Non si tratta adunque, o Signori, di rinunziare al desiderio innato di gloria, si tratta di colà cercarla dove la vera gloria ritrovasi, cioè nella stima ed approvazione di Dio. Taci o mondo, quell'importune tue lodi, che troppo ben le conosco. Voi solo, amabilissimo Iddio, siate la nostra lode, la nostra corona, il nostro premio. Se abbiam qualche cosa di buono l'abbiamo da Voi; se farèmo qualche bene agli altri il faremo per Voi, e sarà questa la nostra sola gloria in eterno.

Fine del Tomo Settimo,
ed ultimo delle Prediche Inedite.



INDICE

DELLE PREDICHE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.